

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
Scuola di Scienze umane, sociali e del patrimonio culturale

Corso di Laurea Magistrale in
FILOLOGIA MODERNA



Tesi di Laurea Magistrale

I Six Contes del manoscritto

Parigi, Bibliothèque Nationale de France, fr. 686

Edizione critica, analisi e commento

Relatrice

Prof.ssa Francesca Gambino

Laureando

Vincenzo Tufano

n° matr.2008545 / LMFIM

Anno accademico 2021/2022

*A mia zia: alle ali forti
che mi hai regalato.
E adesso volo.
Grazie.*

INDICE

Introduzione	7
Capitolo I	
I.1. Il franco-italiano	11
I.2. Diffusione della letteratura franco-italiana	18
I.3. I <i>Conti di antichi cavalieri</i> : le fonti	25
I.4. La lingua	33
I.5. Lo stile: ripetizioni e richiami	64
I.6. I <i>Six Contes</i> e il <i>Novellino</i> : passi a confronto	74
I.7. La morale dei <i>Conti</i>	89
Capitolo II	
II.1. Descrizione del manoscritto	93
II.2. La struttura del manoscritto	97
II.3. Immagini del manoscritto	99
Capitolo III	
III.1. Edizione diplomatica	107
III.2. Edizione critica	125
III.3. Traduzione	146

III.4. Apparato critico	161
III.5. Lista delle abbreviazioni	162
III.6. Emendamenti dell'edizione Bertoni	173
IV. Conclusioni	177
V. Bibliografia	
V.1. Manoscritto di riferimento	179
V.2. Altri manoscritti consultati	179
V.3. Edizione dei <i>Six Contes</i>	179
V.4. Le opere consultate	179
V.5. Studi	184
V.6. Dizionari e banche dati	203
VI. Sitografia	207

Introduzione

L'oggetto della mia tesi e l'obiettivo che ho perseguito durante il lavoro sono l'analisi e l'edizione dei *Six Contes* contenuti nel manoscritto fr. 686 della Bibliothèque Nationale de France. Il testo, databile intorno al 1330 e prodotto molto probabilmente a Bologna, risulta essere interessante perché è l'unico testimone a tramandare una versione franco-italiana dei *Conti di antichi cavalieri*, eseguiti quasi sicuramente ad Arezzo nell'ultimo trentennio del Duecento. Tale codice, comunque, contiene solo i *Conti* definiti "romani". Esattamente come gli altri manoscritti italiani che tramandano i *Conti* anche il fr. 686 risulta essere mutilo.

Il primo capitolo è di carattere introduttivo ed è divisibile in tre parti. La prima sezione funge da approfondimento intorno alle vicende che hanno permesso la diffusione del francese in Italia a partire dal Duecento. Uno sguardo di natura storico-politica, teso a studiare il rapporto tra due culture – quella francese e quella italiana – che ancora oggi perdura. Si approfondisce subito la circolazione del franco-italiano nel Nord-Italia, la sua stabilizzazione e la letteratura che in tale lingua si produce, cercando, contemporaneamente, di definire una cronologia essenziale intorno ai fatti che hanno riguardato l'idioma.

La seconda sezione del primo capitolo è più specifica. Essa, infatti, prende in esame la lingua dei *Six Contes*, che con la loro patina franco-italiana con tratti veneti risultano essere un terreno fertile su cui compiere considerazioni interessanti. Tale parte svolge un'indagine esemplificativa sui fenomeni linguistici di maggior valore contenuti nell'opera. Questa sezione ha lo scopo di avviare una dettagliata analisi dei *Conti*, dato che fino ad ora, da questo punto di vista, non sono stati condotti studi esaurienti.

Nella terza ed ultima sezione del primo capitolo, si indaga in primis sulle fonti. Siccome non sono stati svolti approfondimenti dettagliati a proposito di queste ultime, si è tentato di chiarire quale potrebbe essere la provenienza di ciascun *Conto*. Accanto al problema delle fonti si pone quello dello stile che risulta parecchio fragile. L'intenzione alta – raccontare di personaggi illustri che con il loro esempio hanno fatto la storia – si mescola ad elementi poco raffinati che non sempre perseguono l'intento iniziale. Le ripetizioni, i richiami interni, l'ipotassi elaborata, generano talvolta delle instabilità nel testo, che ne esce fragile e traballante. Allato, si è deciso di proporre un parallelo con il *Novellino*, alla cui prosa in Italia si era abituati prima della scrittura dei *Conti*. La comparazione di alcuni passi tratti dalle due opere potrebbe chiarire tanta scheletricità con cui la nostra opera è stata scritta. Infine, vi è un breve accenno alla finalità dei *Six Contes*: guardare ad esempi di virtù lontani per emularli, trasferendo nella contemporaneità corrotta ideali giusti.

Il secondo capitolo è di natura descrittiva. Il principale fine è quello di esaminare esaustivamente il manoscritto; si discute prima di tutto la sua fattura formale e la struttura d'insieme, con il supporto di alcune tabelle utili a concretare quanto si scrive. In secondo luogo, si passa ad osservare il sistema iconografico che il codice presenta. La ricchezza delle immagini e la cura con la quale sono state eseguite ci fanno capire immediatamente che la provenienza di questo manoscritto è prestigiosa. Da subito, inoltre, si noterà la grande importanza riservata alla religione cristiana, che appare spesso nelle miniature, sia all'inizio del codice, sia nella parte finale riservata alla vita dei santi. Infine, si è prodotta una panoramica sul rapporto tra testo e immagine nei codici medievali, facendo particolare riferimento al nostro testimone.

Il terzo ed ultimo capitolo è definibile il cuore pulsante di questo lavoro. In esso è contenuta l'edizione diplomatica dei *Six Contes*, utile per poter vedere come si presenta il testo nel manoscritto, prima di arrivare ad uno studio più puntuale. Segue l'edizione critica, necessaria ad individuare gli errori del copista e avvicinare la lingua del manoscritto all'attuale idioma francese. Questo lavoro è svolto sulla base del ms. fr. 686, tenendo presente anche l'edizione Bertoni.¹ Vengono esposti preventivamente i criteri grafici adoperati per la realizzazione della versione messa a testo e in nota si registrano termini particolarmente interessanti. Successivamente si è deciso di tradurre i *Contes* con lo scopo di rendere avvicinabile il testo ad un pubblico non necessariamente specialista, e anche perché la traduzione dei *Conti* "romani" non era mai stata svolta a partire dal ms. fr. 686. Chiudono il capitolo: l'apparato critico, necessario per comprendere come si è intervenuto sul testo; una lista delle abbreviazioni sciolte e un documento che registra le correzioni all'edizione pionieristica di Bertoni, 1912.

Questo elaborato, dunque, si prefigge di arrivare a dettagliare sia linguisticamente che contenutisticamente i *Six Contes*. Si ricaveranno dal testo le caratteristiche peculiari che ne fanno un testimone unico ed eclettico, e le concordanze comuni che lo collocano all'interno di una tradizione letteraria assai ampia e fortunata che negli ultimi anni, grazie a studiosi professionisti, sta emergendo con vivacità.

¹ Bertoni 1912.

Capitolo I

I.1. Il franco-italiano

«La storia del francese in Italia è meno unitaria di quello che si è generalmente creduto, e si divide in vari episodi, alcuni dei quali destinati a rimanere necessariamente molto oscuri».²

Per analizzare esaurientemente i *Six Contes* è opportuno considerare la lingua in cui questi sono stati scritti. La breve trattazione che di seguito si compie intorno al franco-italiano può essere propedeutica per capire la non convenzionalità di alcuni tratti che caratterizzano l'opera in questione e una serie di altri testi che costituiscono parte della nostra letteratura.

Il franco-italiano nasce nel Duecento e si sviluppa compiutamente solo nel Trecento.³ All'inizio presenta una base francese sostanzialmente corretta, e coinvolge una gamma di generi assai vasta il cui fulcro rimane la prosa.⁴ Se per il Duecento non è possibile segnalare specifiche aree di propagazione, sappiamo che nel Trecento comincia a diffondersi principalmente nel Veneto di terraferma, che conquista il primato per la diffusione del franco-italiano. La sua circolazione è legata alle vicende politiche e linguistiche che

² Renzi 1976, p. 570.

³ Nonostante questa partizione cronologica sia accettata dalla maggior parte degli studiosi, Limentani 1976, p. 206, non si dice concorde con una scissione troppo netta tra Duecento e Trecento relativamente al franco-italiano.

⁴ Non va dimenticato, però, che già nel primo Duecento si facevano sentire gli echi di questa novità, circostanza che Morlino 2015, p. 8, ha definito una «preistoria» della letteratura francese in Italia. In effetti, nella prima metà del '200, fu redatto un testo intitolato *Cronica domini Ecelini de Romano*, in cui si leggono due brevi inserti in francese. I Da Romano, non a caso, avevano accolto numerosi autori provenzali giunti in Veneto grazie anche al loro mecenatismo.

interessano il nostro Paese tra il XII e il XIV secolo, in particolare nel nord:⁵ la corte Scaligera, quella degli Estensi, dei Gonzaga, dei Carraresi e dei Visconti presso Verona, Ferrara, Mantova, Padova e Treviso avviano, entro questi due secoli, una rielaborazione dei cicli delle gesta dei grandi eroi francesi, con il fine di renderli contemporanei ed emularli. Questa assimilazione diviene ancor più peculiare se si prende in considerazione la realtà linguistica di tali luoghi. I diversi dialetti che caratterizzano le aree settentrionali del nostro Paese a quest'altezza temporale, non hanno più alcun rapporto con il latino, ma detengono già dei legami con il toscano.⁶ I dialetti delle suddette corti presentano delle affinità fonetiche con il francese e questo ne facilita l'assimilazione, tanto da registrare, nel corso del Trecento, uno stanziamento di trovatori provenzali e italiani che producono poesia trobadorica in Italia.⁷

La conoscenza delle *chansons de geste* era arrivata nel nostro Paese principalmente mediante mercanti, militari e pellegrini che, viaggiando verso la Terra Santa, avevano favorito tale interesse.⁸ A questo tipo di diffusione, Paul Meyer affianca anche un secondo tipo di propagazione, cioè quello per via amministrativa e letteraria, e, infine, una divulgazione per via orale, semplicemente.⁹ Dunque, all'inizio, si tratta di un fenomeno eminentemente letterario che prevede la copiatura di un cospicuo numero di

⁵ Per una trattazione più distesa: Holtus 1998, p. 705: «La plus grande partie des textes franco-italienes provient de la période qui va d'un peu avant le milieu du 13^e siècle (*Maomin et Ghatrif* de Daniele Deloc di Cremona fut probablement créé entre 1238 et 1249) jusq'au début du 15^e siècle (*Aquilon de Bavière* de Raffaele da Verona fut rédigé entre 1379 et 1407). Seules des versions plus tardives de quelques textes d'origine plus ancienne (comme par exemple la version turinoise du *Huon d'Auvergne* de 1441) dépassent les dates données».

⁶ Per una trattazione più dettagliata si guardi: Pellegrini, 1956.

⁷ Brugnolo – Capelli 2011, pp. 394-401.

⁸ Roncaglia 1965b, pp. 728-729.

⁹ Meyer 1904, p. 62.

testi francesi per il pubblico italiano. Tale fenomeno, però, nel tempo esorbita dalla letteratura e arriva ad interessare in maniera sostanziosa anche l'onomastica: nel Duecento, infatti, si assiste ad uno straordinario incremento dei nomi dell'epica francese nel contesto italiano.¹⁰ Investigando la penetrazione della cultura francese in Italia, si arriva ad avere un quadro piuttosto compatto che chiama in causa altri luoghi. È databile all'anno 1131 l'iscrizione nepesina in cui si allude alla leggenda di Roncisvalle, e il fatto singolare è che si allude come a un evento conosciuto da tutti. Diversamente da quanto aveva creduto inizialmente Gaston Paris, non è la cronaca turpiniana ad aver agevolato tale iscrizione, dato che il latino non poteva esercitare ancora tanta forza a quell'altezza: l'allusione deriva probabilmente già da un volgarizzamento.¹¹ Allo stesso XII secolo appartiene il portale settentrionale della cattedrale di Modena, sul quale si vedono in bassorilievo dei personaggi appartenenti all'epopea bretone: Ider, Artù di Bretagna, Durmart, Guenloie, Mardoc, Caradoc, Gauvain e Kai. Accanto a Modena, nello stesso periodo, è databile la sistemazione sul portale strombato della cattedrale di Verona delle statue di Rolando e Oliviero.¹² Una delle più preziose testimonianze sull'uso del francese in Italia, e probabilmente anche quella più affascinante per l'alone di magia che preserva, è accordata a San Francesco d'Assisi. Il suo primo biografo, Tommaso da Celano,¹³ ha lasciato una traccia di questa capacità linguistica che ha generato innumerevoli dubbi da parte degli studiosi che si sono avvicendati sulla vita del santo. In Umbria, zona d'Italia in cui Francesco viveva, il francese non poteva essere arrivato già tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, data la lateralità culturale

¹⁰ Holtus 1979, pp. 16-17.

¹¹ Per uno studio approfondito si veda: Rajna 1886, pp. 329-354.

¹² Meyer 1904, p. 66.

¹³ Tommaso da Celano, attraverso la scrittura di *Vita I* e *Vita II* ha tramandato tutti i fatti biografici di grande rilievo relativi a San Francesco.

dell'area. D'altra parte, il fatto che il padre di Francesco viaggiasse in tutta Europa per questioni mercantesche non può aver favorito l'apprendimento della lingua da parte del figlio. Al momento, dunque, non c'è alcun dato concreto al quale riferirsi per chiarire come il santo di Assisi avesse imparato il francese, se non un articolo di Francesca Gambino, la quale parla di glossolalia.¹⁴ Il fenomeno di glossolalia è riportato anche dalla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze.¹⁵ Esso consiste nella capacità da parte di un essere umano di parlare una lingua che non ha mai appreso. Da qui, appunto, nasce quell'alone di magia di cui si diceva pocanzi e che rende ancor più affascinante il Santo agli occhi degli studiosi, nonché dei filologi e dei linguisti.

Per quanto riguarda il Veneto si può dire che il punto nevralgico di questa diffusione è la città di Treviso (soprattutto nel Duecento). Sullo stesso piano si colloca Padova, il cui esponente culturale maggiore di quegli anni fu Lovato de' Lovati.¹⁶ La città patavina, infatti, viene citata in un celebre passo dell'*Entrée* in cui l'autore si dice Patavian, ovvero 'padovano', fornendoci una conferma dell'importanza della città in questo quadro:

Je qe sui mis a dir del neveu Carleman

10975 mon nom vos non dirai, mai sui Patavian,

¹⁴ Cfr. Gambino 2022 (c.s.).

¹⁵ La *Legenda Aurea* è una raccolta assai cospicua di biografie agiografiche di origine medioevale, composta tra il 1260 e il 1298. Fino al XVII secolo l'opera venne letta dal grande pubblico, testimonianza data dai circa 1400 codici manoscritti che la tramandano. Il suo autore fu un frate domenicano e vescovo di Genova, come suggerisce anche il cognome da Varazze.

¹⁶ Morlino 2015, pp. 5-8. Nel 1287-88 il preumanista Lovato de' Lovati scrisse una lettera all'amico Bellino Bissolo per descrivere l'ascolto di una canzone di gesta declamata in piazza a Treviso, da parte di un cantore che, a sua detta, avrebbe deformato la lingua francese, storpiandone la pronuncia. Malgrado ciò, i trevigiani parevano apprezzare. Il testo è stato edito per la prima volta da Foligno 1906-1907, pp. 49-51, successivamente da Pastore Stocchi 1980, p. 216, n.67.

de la citez qe fist Antenor le Troian,
en la joiose Marche del cortois Trivixan.¹⁷

Questa definizione dei territori, però, non deve far credere che il perimetro entro cui si muove tale idioma sia sempre tanto ristretto: è Verona, infatti, a dare i natali a Niccolò da Verona, autore della celeberrima *Continuazione dell'Entrée d'Espagne* e della *Pharsale*, ma anche a Raffaele da Verona, autore dell'*Aquilon de Bavière*. È altresì importante l'esperienza di Vicenza, dove nel corso del primo Trecento viene eseguito l'epitaffio di Martinello da Rainone¹⁸ iscritto su una lapide scoperta solo nel corso del restauro della Basilica dei Santi Felice e Fortunato, avvenuto nella prima metà del Novecento. A studiare e rendere nota tale iscrizione è stato Viscardi,¹⁹ del quale si offre di seguito l'edizione interpretativa con le correzioni di Morlino:

Humiliteç e paciënce
Guit l'om a Deu et astinence.
Martinell de Rainon ci gist,
q'em sa vie ces rimes fist.

La testimonianza è rilevante se si vuole osservare l'impatto che il francese ha sulle aree culturali laterali. È evidente a questo punto che anche Vicenza vantasse uomini colti capaci di scrivere in francese corretto in distici

¹⁷ Trad. 'Io che mi sono messo a raccontare del nipote di Carlo Magno | non vi dirò il mio nome, ma sono Padovano, | della città fondata dal troiano Antenore | nella gioiosa Marca del cortese Trevisano'. L'Anonimo si lega ad una famosa tradizione storica: quella che vuole Padova fondata dal mitico eroe troiano Antenore; questo dato è spia di un atteggiamento di storicità che informa circa tutto il testo: si vuole offrire al lettore una sorta di garanzia di verità.

¹⁸ Il ruolo di Martinello da Rainone non è accertabile negli ultimi anni del regime ezzeliniano, ma si sa che ricoprì cariche politiche di prestigio. Tra queste si ricorda in particolare l'incarico di giudice e console di Vicenza nel 1262.

¹⁹ Viscardi 1940.

di octosyllabes, un metro tipicamente legato al romanzo in versi, alla novella in versi, o ai poemi dattilici.

Tra queste città si trova pure Venezia, che diventa centro di estremo interesse quando si pensa all'esperienza di due grandi scrittori duecenteschi: Marco Polo con *Il Milione* e Martino da Canale con l'*Estoires de Venise*, una cronaca della città in lingua francese. Non va neppure dimenticato il nome fittizio di Richart d'Irlande, scrittore delle *Prophecies de Merlin*, un romanzo propagandistico che affianca alla materia arturiana una serie di allusioni alla tirannide di Ezzelino da Romano. In area padana si distingue in quanto ricettrice di questa lingua la città di Bologna; ma da tale quadro è da considerarsi escluso il Piemonte, in quanto zona di confine dell'area gallo-romanza.²⁰ Il sud-Italia, invece, registra una mescolazione tra francese e latino nell'area napoletana, a seguito dell'insediamento della corte angioina che si serve della lingua francese anche a livello cancelleresco.²¹

Quando nel corso dell'Ottocento i filologi cominciano ad interessarsi a tale lingua, però, trovano che il francese ne esce «massacrato»²², e più tardi un grande filologo come Alberto Limentani asserisce che «l'area franco-italiana resta ancora terra di nessuno, destinata ai lazzaretti della storia letteraria» perché l'attenzione degli italianisti è rivolta altrove e non sembra voler prendere in considerazione il franco-italiano.²³ Sarà il Novecento a

²⁰ Morlino 2015, p. 28.

²¹ Brugnolo – Capelli 2011, p. 387. Nonostante la presunta limitatezza del meridione in questo quadro, non bisogna dimenticare, comunque, che proprio nel sud-Italia fu volgarizzata la prima deca di Tito Livio, andata perduta ma trascritta in italiano ad Andria da Filippo di Santa Croce. Per ulteriori studi intorno alla fortuna del francese in Italia nel corso del Duecento, si rinvia a Morlino 2015.

²² Guessard 1866, p. 108.

²³ Limentani 1976 p. 514. Limentani fu uno dei primi a capire che l'attenzione degli italianisti era rivolta ad altre questioni. Il franco-italiano, dunque, era ancora «terra di nessuno».

ragionare e rendere evidente l'intenzionalità di questa lingua, non più vittima di maltrattamenti, ma fondatrice di un rapporto culturale tra l'Italia e la Francia ancora oggi in vita. In quest'ottica si è dimostrato fondamentale l'approccio studiato da Lorenzo Renzi a proposito della lingua dell'*Entrée d'Espagne*, cioè la cosiddetta «interferenza linguistica». Non si può più pensare ai testi franco-italiani come ad un cumulo di termini francesi, dialettali padani, veneti e toscani, perché una lingua così, anche a livello di idioletto, sarebbe impossibile.²⁴ È più giusto parlare di lingua sincretica o mistilingue: difatti, accanto agli elementi francesi, il franco-italiano detiene tratti occitanici, e oltre all'influenza dei dialetti italiani, non va sconsiderato del tutto il latino. Giulio Bertoni, parlando di franco-italiano, dice che si tratta di «un'astrazione che non esiste», ma esistono testi misti con base francese ed elementi italiani e viceversa, ognuno con una specificità morfologica, semantica e lessicale. Il fenomeno sarebbe individuale e le opere sarebbero colorate di francese o di italiano a seconda della cultura dell'autore che le scrive.²⁵ Proprio Rajna a tale proposito dichiara l'impossibilità di osservare quei fenomeni che coinvolgono buona parte del *corpus* di opere franco-italiane; i caratteri contraddittori, a detta del nostro, sarebbero semplicemente dovuti agli accidenti della tradizione orale. Non a caso fino a questo momento manca uno sguardo d'insieme, ma allo stesso tempo scientifico, nonostante qualche sparuto tentativo.²⁶ Ancora diversa è l'ipotesi proposta da Bartoli, il quale sostiene che il franco-italiano non ha avuto il tempo di diventare un organismo a sé stante a causa dello sviluppo

²⁴ Renzi 1970, p. 59.

²⁵ Barbato 2015, pp. 37-39.

²⁶ Si fa riferimento ai 33 tratti individuati da Fiebig 1938; ma anche la lista delle caratteristiche linguistiche individuate da Holtus 1998, pp. 733-743, in occasione di uno studio incentrato sull'*Entrée d'Espagne*.

del toscano.²⁷ In effetti, già agli albori del XIV secolo il francese comincia a decadere nelle sue roccaforti – Emilia, Veneto e Lombardia – a causa della spinta attuata dalla letteratura toscana.²⁸

La definizione di *corpus* franco-italiano quale *corpus a sé stante* è corretta solo se si prende in considerazione l'idea di lavorare su tale insieme di opere con rispetto della diversità delle stesse e dei fenomeni che le costituiscono. Non bisogna, cioè, applicare un rigido strumento di analisi per interrogare i testi, poiché si rischierebbe un impoverimento generale, una sorta di appiattimento dei contenuti e dell'eclettismo che essi riservano. Espunzioni e integrazioni, cancellature, risistemazioni di qualsiasi genere, risulterebbero arbitrarie dato che ciascuno studioso o appassionato alla materia finirebbe comunque per operare delle scelte assai soggettive nello studio di un testo particolare e/o nella relativa edizione.

I.2. Diffusione della letteratura franco-italiana

Il primo a tentare di mettere ordine tra i testi franco-italiani e a distinguerli in tre categorie fu Gaston Paris nel 1865. La distinzione pionieristica si presentava in questo modo:

- 1) In primis troviamo testi francesi scritti da copisti italiani;
- 2) In secondo luogo, ci sono testi con contenuti identici agli originali francesi, ma con aggiunte o nuove forme;
- 3) In ultimo abbiamo delle opere originali create da autori italiani.

²⁷ Bartoli 1880, p. 25.

²⁸ Meyer 1904, p. 64.

Qualche tempo più tardi Braghirolli, Meyer e lo stesso Paris, inventariando nella biblioteca di Francesco Gonzaga, diedero una nuova categorizzazione del *corpus*. Tale lavoro proponeva alcune modifiche a quanto aveva previsto Gaston Paris poco tempo prima:

- 1) Opere redatte e scritte in Francia;
- 2) Copie eseguite in Italia da opere francesi;
- 3) Opere redatte e scritte in francese da italiani, con una classificazione basata sul grado di italianità, o viceversa, dei testi analizzati.

A indagare e tentare un'ulteriore definizione alle opere franco-italiane è stato Holtus nel 1998,²⁹ mediante sessantacinque opere citate come facenti parte del *corpus* il cui scopo era studiare il lessico dell'*Entrée d'Espagne*. Successivamente, però, il *RIALFri* ha modificato la lista originaria operando delle espunzioni e integrando informazioni derivanti da studi recenziatori. Il criterio più utilizzato per classificare tali testi, comunque, è stato quello elaborato da Viscardi nel 1941, a seguito di un'analisi di Bertoni del 1907, che deriva, a sua volta, da Paris, 1905. Esso è comunque stato ritenuto inefficiente da Renzi.³⁰ Viscardi distingue le opere del *corpus* franco-italiano in questo modo:³¹

- 1) Al primo posto le trascrizioni di originali francesi: in modo particolare la *Chanson de Roland* rimata di Châteauroux, l'*Aspremont*, l'*Ogier le Danois* di Tours;

²⁹ Holtus 1998, pp. 711-716.

³⁰ Renzi 1976, p. 570.

³¹ Viscardi 1941, pp. 37-38.

2) I rimaneggiamenti di originali francesi come il *Bovo d'Antona*, *Berta da li pè grandi* (madre di Orlando), *Karleto* (cioè Carlo Magno da ragazzo), *Machario*, *Chevalerie Ogier* (Uggieri il Danese);

3) Le creazioni originali, tra cui: *l'Entrée d'Espagne*, *Passion*, *Pharsale* e *Continuazione dell'Entrée d'Espagne* di Nicolò da Verona, e la *Guerra d'Attila* di Nicolò da Casola.

Nonostante tutti questi tentativi (la cui lista, qui, non è neppure completa), la classificazione del *corpus* è comunque insufficiente per chiarire definitivamente il panorama «oscuro» di questa letteratura.

Come si è già detto, il francese d'Italia copre più o meno tutti i generi letterari, ma quelli più importanti sono il romanzo arturiano (in prosa) e le *chansons de geste* (in versi). Il successo della materia epica e la conseguente attenzione da parte degli studiosi su di essa, ha comportato una «*reductio ad unum*» che tende a vedere semplicemente il fenomeno franco-italiano come la ricezione della letteratura epica francese nell'Italia settentrionale.³² Ma questo successo incontrastato dell'epica va contestualizzato in un macroquadro in cui è la letteratura francofona in genere ad esplodere nell'area settentrionale del nostro Paese. Molti dei manoscritti che rendono più agevole il lavoro, infatti, provengono proprio dalla biblioteca dei Gonzaga (il cui catalogo è stato pubblicato da Braghirolli)³³ e dalla biblioteca degli Este. Da questi inventari risulta che Rolando è stato sicuramente il personaggio più amato in Italia, tanto che i Gonzaga ne fecero copiare ben tre copie:

³² Morlino 2015, p. 36.

³³ Braghirolli 1880, p. 497 ss.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. 4,³⁴ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 8,³⁵ Biblioteca de Châteauroux;³⁶

Ben due dei sei manoscritti del poema d'*Aspromonte* che possediamo derivano dalla biblioteca dei Gonzaga;³⁷

Fouque de Candie, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. 19 e 20,³⁸

Di *Gui de Nanteuil* c'è un solo ms. seguito dell'*Aie d'Avignon*, a Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. 10.³⁹ Questo manoscritto contiene un prologo scritto in francese da un italiano di nome Çenat;⁴⁰

Anche un ms. di *Partenopeus de Blois* (Paris, Bibl. nat. nouv. acq. fr. 7516) viene dalla biblioteca dei Gonzaga;⁴¹

Sei delle copie del *Roman de Troie* sono di mano italiana: Milano, Ambrosiana, D 55; Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII, C. 38; Parigi, Biblioteca Nazionale nouv. acq. fr. 6774; Roma, Vat. Reg. 1506; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. 17 e 18;⁴²

Rimane il *Roman d'Alexandre*, che conta tre copie italiane: Parma, Bibl. R. 1296; Venezia, Museo Correr, B. 5. 8 (con una redazione particolare); Lugo, frammento che appartiene alla branca di *Fuerre de Gadres*.

³⁴ Catalogo del 1407, n.41.

³⁵ Ibid., n.43.

³⁶ Ibid., n.51.

³⁷ Ibid., n.41 e 42.

³⁸ Gonzaga, catalogo del 1407, n.45 e 49.

³⁹ Gonzaga, catalogo del 1407, n.51.

⁴⁰ In realtà Çenat potrebbe essere identificato con un certo Senes, copista del *Romanzo d'Ettore*.

⁴¹ Catalogo del 1407, n.30. Acquistato dalla Biblioteca Nazionale nel 1899 in occasione di una delle vendite della collezione Ashburnham.

⁴² I due mss. di Venezia hanno fatto parte della biblioteca dei Gonzaga, n.28 e 29 del catalogo del 1407.

A detta di Günther Holtus per costruire una storia del franco-italiano bisogna partire dai volgarizzamenti delle versioni latine del *Moamin*⁴³ e del *Ghaatrif*,⁴⁴ realizzati da Daniele Deloc (originario di Cremona).⁴⁵ Questi volgarizzamenti, per logica, non possono essere precedenti al 1241-42, dato che solo in quell'anno Teodoro d'Antiochia portò a compimento la versione latina del *Moamin*, corretta da Federico II durante l'assedio di Faenza avvenuto nel biennio 1240-41.⁴⁶ A tutto ciò bisogna aggiungere che solo nel 1272 è fissata la versione del *Ghaatrif* da parte di Ineichen.⁴⁷ Quest'ultima opera, perciò, non dovrebbe essere presa in considerazione dato che è assai tarda rispetto ad altre testimonianze che appaiono nel frattempo.

Un'analisi cronologicamente più corretta è quella di Morlino. Secondo costui, infatti, tale cronologia dovrebbe partire dalla *Cronica domini Ecelini de Romano* (Città del Vaticano, BAV Vat. lat. 4941) dell'autore e procuratore vicentino Gerardo Maurisio,⁴⁸ per lungo tempo dimenticata e poi studiata da Gianfelice Peron.⁴⁹ Non a caso in un brano dell'opera si riportano due intarsi francesi che nel Settecento sono stati considerati come una prima documentazione della «lingua romanza d'Italia» da Giusto Fontanini.⁵⁰ Tale cronaca si interrompe nel 1237, circa mezzo secolo prima dell'epistola di Lovato de' Lovati all'amico Bissolo. Certo è che quando si fa riferimento a

⁴³ Il *Moamin* è un trattato di cinegetica e di falconeria d'autore arabo del IX secolo, identificato con Abou Zayd Hounayn ibn Ishaq, ma noto in occidente col nome di Moamin o Moamyn.

⁴⁴ Anche il *Ghatrif* è un trattato di falconeria, ma dell'VIII secolo. L'autore dovrebbe essere Ghatrif o Tarif, gran falconiere della corte persiana.

⁴⁵ Secondo Werth 1888, p. 173, Daniel Deloc è identificabile con un certo Daniele, falconiere di Federico II, mandato a Malta nel 1240 per cercarvi dei falconi.

⁴⁶ In realtà la firma di Federico II ha un solo fine: rendere l'opera più prestigiosa.

⁴⁷ Cfr. Ineichen 1968, p. 421.

⁴⁸ Secondo gli atti, fu uno dei primi studenti dello *Studium Scolarum* di Vicenza, tra il 1204 e il 1209. Proprio a partire dal 1209 fu al servizio di Ezzelino II da Romano.

⁴⁹ Peron 1991, p. 518.

⁵⁰ Fontanini 1737, pp. 12-13.

testi di origine medievale, bisogna tener presente che l'antichità di un testo è relativizzata dal fatto che dal Medioevo in avanti si sono perduti numerosi testi che potrebbero essere ancor più antichi. Il sintagma *in francesco* riportato nella cronica, fa riferimento alla lingua in cui le allocuzioni sarebbero state scritte: l'attenzione rivolta a tale specifica è giustificata dal fatto che non è una consuetudine tanto diffusa quella di precisare la lingua dei discorsi riportati. Potrebbe essere considerato un modo per richiamare l'attenzione del lettore. Nello stesso periodo – a metà degli anni Trenta, circa – è stato scritto anche l'*Enanchet*,⁵¹ una compilazione didattico-morale in prosa divisibile in tre parti, consistenti rispettivamente nell'esposizione dei doveri dei vari *status* socio-professionali, una breve trattazione di storia universale, infine in un'*ars amandi*. I luoghi in cui l'*Enanchet* viene composto sono peraltro gli stessi in cui vengono composte le *vidas* e *razos* trobadoriche, considerate esempi della prosa in lingua d'oc.⁵² Proprio l'*Enanchet* apre un'importante riflessione intorno alla prosa: è stato lungamente ritenuto che il franco-italiano si fosse concentrato massimamente nella letteratura in versi, ritenendo per questo sorprendente il caso dell'*Aquilon de Bavière*. È vero che nel XIII secolo la prosa non aveva ancora avuto delle regolamentazioni alla maniera dei versi, ma già Dante, nel *De Vulgari Eloquentia* (I X 2) definisce il francese la lingua della prosa. Nonostante ciò, i testi franco-italiani in prosa sono stati complessivamente meno studiati di quelli in versi.⁵³

⁵¹ Segre 1995, p. 639, n. 21.

⁵² Tali forme erano nate come paratesti delle liriche. Successivamente sono divenuti testi autonomi il cui fine era spesso quello moralizzante. Le prime sono brevi biografie dei trovatori accolti nei grandi canzonieri del XIII-XIV secolo; le seconde, invece, venivano anteposte alle poesie con il fine di spiegare i motivi che avevano spinto a scrivere tali composizioni, oppure indicare l'identità dei personaggi descritti.

⁵³ Segre 1989, p. 130.

Altra testimonianza di area veneta è la *Rota Veneris* di Boncompagno da Signa: un condensato di retorica e letteratura, mestiere e divertissement, databile tra il 1254-1255 e scoperto negli anni Ottanta del Novecento da Marangon. Tale documento acquisisce un certo rilievo perché contiene un richiamo all'amore tra Florio e Biancofiore e perché deriva dall'Università di Padova, dove nel 1226-27 Boncompagno dà pubblica lettura della sua opera omonima *Boncompagnus* (una delle fonti dell'*Enanchet*).

Accanto a queste opere che si è tentato di richiamare all'attenzione, esiste un cospicuo numero di testimonianze che non hanno ricevuto approfondimenti esaurienti, e che potrebbero dire molto a favore dello studio del franco-italiano. Gli inserti francesi in testi mediolatini e volgari italiani, accanto alle composizioni plurilingui nelle quali c'è anche il francese, meriterebbero di essere osservate con un disegno strutturale coerente. Proprio la *Cronica* del Maurisio, citata pocanzi, avrebbe bisogno di studi più approfonditi; e allo stesso modo si dovrebbe intervenire sui frammenti della *Cronica* di Salimbene de Adam; la canzone trilingue *Ai faux ris, pour quoi trai aves* attribuito a Dante e famosa proprio per la combinazione delle lingue; il sonetto *Se 'l tuo novo sonetto ben intendo* di Francesco di Vannozzo, all'interno delle *Rime*; gli esercizi plurilingui in cui si immerge Antonio da Tempo; il pastiche linguistico della *Historia Troiana* tramandato dal ms. Città del Vaticano BAV, Barb. lat. 3953. In ultimo si segnalano due inserti francesizzanti contenuti nel *Balzino*, un poema composto a fine Quattrocento da Rogeri de Piacenza di Nardò per celebrare il viaggio di Isabella dal Balzo da Lecce a Napoli, dove avrebbe incontrato il marito Federico d'Aragona, prossimo al trono.

Se sono vere le parole che utilizza Curtius quando dice che «esiste un'unica ricetta secondo cui si può fare della storia della letteratura: notare

il numero maggiore possibile di cose»,⁵⁴ bisogna continuare ad indagare non in nome della quantità possibile di dati rilevabili, ma in virtù della qualità che quei dati possono chiarire. La scoperta di nuovi testi potrebbe fare luce su tutto quello che abbiamo già a disposizione per esplorare ancor più esaurientemente il campo della letteratura franco-italiana.

I.3. I *Conti di antichi cavalieri*: le fonti

I *Conti di antichi cavalieri* sono stati tramandati da tre manoscritti:

- M = Codice Firenze, Biblioteca Laurenziana, Martelli 12, del XIII secolo. Il ms. è di medie dimensioni (27 x 19 cm) ed è costituito da 51 carte di cui la decima e l'undicesima sono bianche; i caratteri gotici sono disposti su due colonne con iniziali fregiate e colorate in rosso e blu. All'interno della prima guardia vi è riportato il nome del primo proprietario, Paolo Cini, e quello autografo di Vincenzo Martelli, assieme ad una nota di altra mano. Esso fu pubblicato da Pietro Fanfani, prima parzialmente, nel 1851,⁵⁵ poi, nello stesso anno, integralmente.⁵⁶ Successivamente, con cure maggiori, da Pasquale Papa.⁵⁷

La lingua di questo ms. è stata giudicata aretina,⁵⁸ ma Castellani la definisce genericamente della Toscana orientale,⁵⁹ mentre i gallicismi

⁵⁴ Curtius 2009, p. 355.

⁵⁵ Fanfani 1851, p. 279 ss. conteneva solo quattro *Conti*.

⁵⁶ Fanfani 1851, p. 107 ss., versione integrale.

⁵⁷ Papa 1884, p. 192 ss.

⁵⁸ Per uno studio intorno all'importanza di Arezzo in questo periodo si rimanda a: Wieruszowski 1953, pp. 321-391.

⁵⁹ Castellani 1952, p. 36.

di cui il codice è pieno, potrebbero essere dovuti alla situazione linguistica dell'italiano duecentesco o alle fonti dirette.⁶⁰

- F = Codice Firenze, Biblioteca Nazionale II. IV. 196, del XV secolo. Questo, rispetto al primo, è di dimensioni importanti (33 x 22 cm). Formato da 40 carte in cui i *Conti* occupano le carte 25^v – 39^v, e da due guardie moderne: una anteriore e una posteriore. Anch'esso, come il primo, fu segnalato da Papa.⁶¹ Il *Conto di Giulio Cesare e di Pompeo* fu l'unico pubblicato da L.F. Flutre.⁶² Questo ms. appare generalmente più scorretto e stilisticamente degradato rispetto al primo.

Tra M ed F, tuttavia, c'è una certa affinità dimostrata dalle concordanze, locuzioni contorte o addirittura errate, il che vuol dire che, probabilmente, risalgono allo stesso ramo di tradizione.⁶³

- S = Il ms. Messina, Biblioteca Universitaria, F.V. 35, Membr., del secolo XIII, pubblicato da Di Benedetto.⁶⁴ Anche questo codice è di media grandezza (28 x 22 cm), le lettere, le cui iniziali sono colorate in rosso e turchino, sono gotiche, disposte su due colonne. Secondo Di Benedetto il ms. S è collaterale di M, e M S e P sono indipendenti l'uno dall'altro, nonostante S sia più vicino a M di quanto non lo sia P.⁶⁵

Tutti i mss. qui citati hanno un punto in comune: sono lacunosi. Di seguito si registrano le lacune presenti in ciascun *Conto*:

⁶⁰ Per una trattazione più dettagliata si veda: Cella 2003.

⁶¹ Papa 1886, p. 487 ss.

⁶² Flutre 1932, p. 423 ss.

⁶³ Bertoni 1912, p. 69.

⁶⁴ Di Benedetto 1962, p. 345 ss.

⁶⁵ Ibid. p. 347 ss.

in M manca l'introduzione e il *Conto di Cammillo*;

in F mancano i quattro conti del *Re giovane*, il *Conto de Brunor e de Galeocto suo fillio*;

in S mancano l'introduzione, i *Conti di Ector de Troia*, di *Agamennon*, di *Scipione*, di *Fabrizio*, di *Cammillo*, di *Re Tebaldo*, il terzo e quarto conto del *Re giovane*;

Per i filologi la coesistenza di questi tre manoscritti ha aperto una lunga discussione intorno alla lingua originale dei *Conti*. Già Fanfani, a metà dell'Ottocento, li aveva supposti di derivazione provenzale, seguendo la riflessione del vescovo Vincenzo Martelli, il quale nel verso della guardia antica di M lo dichiarava di origini provenzali oppure catalane.⁶⁶ Questa possibilità fu accolta positivamente anche dal Bartoli⁶⁷ e dal Gaspari⁶⁸ negli anni Ottanta dell'Ottocento. Di diverso pensiero furono invece Paul Meyer ed Enrico Sicardi, i quali difesero la tesi che prevedeva che i *Contes* provenissero da un testo italiano. Lo stesso Sicardi analizzò il testo e riuscì ad enumerare una serie di passi in cui il traduttore francese aveva certamente frainteso un originale italiano.⁶⁹

Determinare lo stemma codicum dei *Conti* potrebbe costituire un aiuto significativo per arrivare a definire l'originale. Fino a questo momento, purtroppo, la storia delle fonti pare non essere chiaramente definita. Uno dei primi ad esprimere una tesi potenzialmente valida fu Monaci, il quale pensò

⁶⁶Così scriveva il vescovo Vincenzo Martelli: «Questo libro, tuttoché di linguaggio forestiero paia, nientemeno è da pregiare, e vo conjecturando che venga dal provenzale; o forse da altro idiona [che] dal provenzale sia alquanto differente, ma in molte voci et maniere conforme; come sarebbe a dire la lingua catalana et delle provincie alla provenza vicine».

⁶⁷ Bartoli 1880, p. 62 ss.

⁶⁸ Gaspari 1887, p. 146.

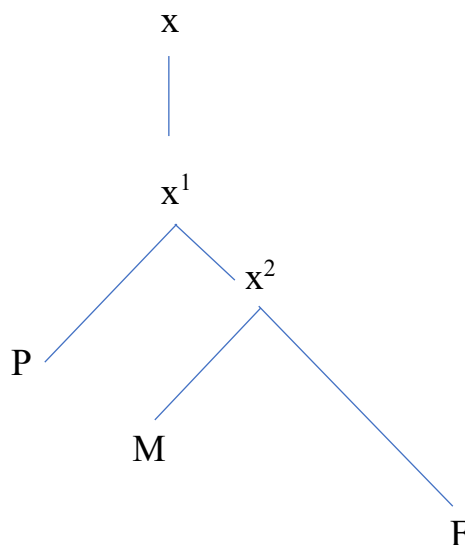
⁶⁹ Sicardi 1912, p. 1 ss.

che la fonte *del Conto di Giulio Cesare e Pompeo* fosse il *Liber Ystoriarum Romanorum* o *Storie de Troia et de Roma*, un volgarizzamento composto a Roma tra il 1252 e il 1258 ca., di una compilazione latina del XII secolo: *Multe Ystorie et troiane et romane*. Tale tesi potrebbe essere valida, dato che i *Conti* sono dell'ultimo trentennio del Duecento. Parodi, però, non esitò ad abbandonare l'ipotesi appena si rese conto che le notizie del *Liber* erano state arricchite con *Li Fet des Romains*, precisando la fonte nella redazione abbreviata e volgarizzata in italiano con il nome Banchi, dal suo editore moderno.⁷⁰ Tale tesi venne scardinata a sua volta da Flutre, il quale era sicuro che il *Conto* derivasse dall'originale francese dei *Li Fet des Romains* o da un volgarizzamento italiano non abbreviato. Tra le differenti versioni individuate nel volgarizzamento italiano, bisogna prendere in considerazione la redazione databile alla metà del XIII secolo e contenuta nei codd. Riccardiano 2418 per metà, e Berølinense Hamilton 67 per l'altra metà, oltre che il Magliabechiano II, II, 73, e quella contenuta nel cod. Napoli, Bibl. Naz. XIII, C, 71. Il problema, a questo punto, è che i passi del *Conto* che riguardano la morte di Sceva (utilizzati sia da Parodi che da Flutre per specificare la fonte) non trovano corrispondenza nella redazione napoletana, che perciò è da escludere. Dunque, rimangono valide la redazione Riccardiana e quella Magliabechiana, oltre che la versione francese. Le divergenze tra le due versioni, Riccardiana e Magliabechiana, sono però notevoli; di conseguenza si è riuscito a capire che la fonte del *Conto* potrebbe essere il solo testo francese dei *Fet des Romains*. Tuttavia, la fonte di P è la stessa di M, F, S, dunque, tale possibilità rimane non dimostrata.⁷¹ Non bisogna neppure ritenere che P sia maggiormente vicino alle fonti di quanto

⁷⁰ Banchi 1863.

⁷¹ Del Monte 1972, p. 21.

lo siano gli altri; ragione, questa, che ci permette di dire che lo stemma elaborato dalla Werder,⁷² e che si riporta di seguito, non è valido:



Allo stesso modo, anche gli studi condotti da Sicardi, secondo il quale la versione di P deriva da un originale italiano, sono fallaci, e non hanno quindi l'autorevolezza giusta per dire che il modello di P fosse italiano.

Un altro modo per arrivare a definire un originale, secondo la Werder e Sicardi, è analizzare lo stile, le fonti e il tono novellistico tipico della narrativa italiana del XIII secolo, ma queste ragioni appaiono insufficienti per ridisegnare una genealogia esaustiva. Tale tipo di analisi, inoltre, risulterebbe alterata dal fatto che P rappresenta una redazione evidentemente degradata rispetto al testo italiano (contrariamente a quanto pensava Bertoni), come si può notare anche dalle note che accompagnano l'edizione proposta in questo lavoro; e una minore espressività rispetto alla lezione dei mss. italiani. In diversi momenti l'autore di P comprende poco o per niente

⁷² Werder 1913, pp. 596 ss. Secondo la studiosa, P era molto più vicino alle fonti di quanto non lo fossero gli altri mss.

l'originale da cui sta copiando. Se anche P fosse italiano, comunque, non sarebbe necessariamente data l'italianità dell'opera, dato che alcuni testi italiani venivano volgarizzati dal francese e poi ritradotti in lingua d'oïl.⁷³ In tutto ciò Bertoni è sicuro che vi sia un originale francese da cui deriva il testo italiano, dal quale, a sua volta, deriva il testo francese pervenutoci. Secondo lo stesso, poi, il ms. fr. 686 dimostra una maggiore chiarezza nella sua lezione rispetto ai codici toscani; esso è definito «più semplice e piano».⁷⁴

Per coloro i quali pensavano che la fonte fosse italiana, però, appare in ultimo una possibilità interessante: il *Liber Ystoriarum Romanorum*, di cui si diceva pocanzi, ebbe una diffusione importante nell'Italia meridionale e in Toscana, e da esso derivarono non solo i *Conti*, ma anche delle interpolazioni del cod. Laurenziano XLII, 23 della traduzione del *Trésor*. È vero, comunque, che nel momento in cui la *Cronica* di Martin Polono – intorno al 1270 – e il volgarizzamento dei *Fet des Romains* comparirono, il *Liber* non venne più letto.

Nonostante ciò, un'approfondita analisi dei *Conti* conduce alla scoperta di una serie di citazioni pari al *Liber*. Questo deve portare a credere che la fonte dei *Conti* sia stata italiana. Secondo Del Monte, essi dovettero godere di una certa fama, se ancora nel XV secolo se ne rinviene un trascrittore, ciò sarebbe giustificato dal fatto che in Italia ci si esercitava in quei tempi a scrivere in lingua d'oïl, per seguire una tendenza linguistica non poco fortunata.⁷⁵

⁷³ Secondo alcuni la traduzione francese del *Trésor* composta da Jean de Corbichon, deriva da un volgarizzamento italiano attribuibile a Bono Giamboni. Questa possibilità, comunque, non è mai stata accettata definitivamente.

⁷⁴ Bertoni 1912, p. 72.

⁷⁵ Del Monte 1972, p. 30.

Sicuramente, chi tra i tre manoscritti è più prossimo all’archetipo è M, e in questo caso sono le fonti riconosciute a parlare, come di seguito riporta la tabella creata ad hoc:

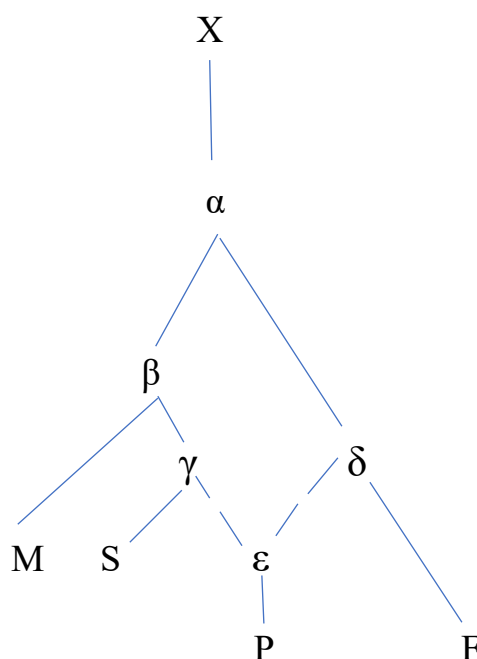
<i>Liber Ystoriarum Romanorum</i>	<i>Conti di Scipione, di Fabrizio, di Pompeo, di Cesar, di Iulio Cesar e di Pompeo, di Regolo di Bruto, di Cammillo.</i>
<i>Roman de Troie</i> di Benoit de Saint-Maure	<i>Conti di Ector de Troia⁷⁶ e di Agamennon⁷⁷</i>
<i>Folque de Candie</i> di Herbert le Duc de Danmartin	<i>Il conto del Re Tebaldo</i>
<i>Roman de Tristan en prose</i>	<i>Conto de Brunor e de Galeocto suo fillio</i>

Non è stato possibile, fino ad ora, analizzare con la stessa cura le fonti del *Conto di Saladino* e del *Re giovane*, nonostante diversi studiosi abbiano espresso la loro opinione a proposito. Bartoli, ad esempio, aveva considerato un particolare tipo di legame con il *Novellino* (nello specifico le novelle XIX – XX) e finì per ritenere entrambi i *Conti* di origine provenzale. Segre,

⁷⁶ Torraca 1923, p. 56 ss.

⁷⁷ Gorra 1887, p. 56 ss.

invece, parlando del *Conto di Saladino* trovò dei contatti con la *Chronique d'Ernoul*.⁷⁸ Proprio in tale opera si fa riferimento al dono del cavallo da parte del Saladino al re Riccardo, che altrimenti avrebbe combattuto a piedi. Ma se nella *Chronique* il gesto viene compiuto con una specie di malizia, nel *Conto* è riportata una versione priva di secondi fini e pregu di lealtà. Anche tale ipotesi, dunque, riporta alla luce delle incongruenze. È chiaro che non si è in grado di risalire ad un'origine certa, ma possiamo comunque ritenere valida la proposta che Del Monte suggerisce in conclusione dello studio sulle fonti, secondo il quale:⁷⁹



In definitiva, tale stemma, tenuti in considerazione gli errori individuali e separativi che risultano, porta P ad essere parecchio lontano dall'originale. Questo risultato elimina definitivamente la possibilità che tra la versione originaria e P ci sia una discendenza diretta, oltre che allontanare l'ipotesi

⁷⁸ È una cronaca della seconda metà del XII secolo, legata alla caduta del Regno crociato di Gerusalemme.

⁷⁹ Del Monte 1972, p. 33.

che il modello di P sia francese. Stando agli studi finora condotti il modello di P è stato sicuramente italiano.

I.4. La lingua

Per rimediare alla scarsa attenzione riservata ai *Six Contes* nelle sintesi storico-letterarie relative ai testi franco-italiani, si intende offrire uno studio più approfondito dei tratti linguistici che occorrono nel testo, tenendo in considerazione che «sarà sempre difficile discernere chiaramente ciò che è proprio dello scriba, da ciò che egli ha ereditato dal suo modello e da ciò che spetta all'autore».⁸⁰

Sicuramente come accade per numerose altre opere nel panorama letterario del franco-italiano, lo scoglio più difficile da superare è proprio quello che riguarda la lingua, resa ancor più complicata dal fenomeno di diffusione, assimilazione e rielaborazione che ha colpito il francese in Italia tra il Due-Trecento. Tale processo di assestamento, secondo Ruggieri,⁸¹ non ha necessariamente e semplicemente tentato di tradurre le opere dall'italiano al francese e viceversa, ma si è servito di queste opere per volgarizzarle a favore del pubblico contemporaneo.

Il franco-italiano, inoltre, risente di una parziale inadeguatezza alle griglie tradizionali di analisi, essendo eterogeneo e non regolare, mancante, dunque, di tratti caratterizzanti specifici.⁸² Ogni testo, infatti, ha una fisionomia propria e non possiede le stesse caratteristiche linguistiche dei testi coevi. A seconda del grado di cultura che possiede ciascun autore,

⁸⁰ Beretta 1985, pp. 76-78.

⁸¹ Ruggieri 1961, p. 24.

⁸² Morlino 2017, p. 60.

scriverà in maniera più o meno vicina al francese, risentendo più o meno dell'influenza della lingua materna.⁸³

A tutti gli effetti, dunque, si può affermare che la lingua dei *Six Contes* è, come aveva sottolineato Lorenzo Renzi nel suo studio sul sistema grafematico dell'*Entrée d'Espagne*, risultante dall'interferenza diasistemica tra italiano settentrionale e francese antico.⁸⁴ Questa postilla razionalizza la considerevole oscillazione rilevabile a livello grafico-fonetico e morfologico. Nel caso in questione abbiamo un particolare grado di fusione tra lingua francese e dialetto veneto: risulta necessario specificare dato che il franco-italiano raggruppa sotto di sé alcune varietà che hanno caratteristiche assai diverse tra loro. Alcuni testi aderiscono al dialetto lombardo, e quindi si dicono franco-lombardi; altri hanno delle caratteristiche tendenti ai dialetti dell'area est dell'Italia, e quindi sono franco-veneti; altri, ancora, non possono essere ascritti a nessuna di queste aree, dato che mancano di caratteri chiaramente distintivi.⁸⁵

In questo paragrafo si cercherà di passare al vaglio alcuni fatti grafici o linguistici ritenuti significativi: l'eterogeneità di queste forme viene esaminata nel rispetto di oscillazioni tra norma e varietà del francese, interferenza dell'italiano settentrionale e analogia ipercaratterizzante. Si troveranno, dunque, esiti tipici del franco-italiano largamente conosciuti, accanto ad elementi meno evidenti.

1. Per quanto concerne la grafia: il grafema *g* quando davanti ad *a*, *o*, *u* ha valore velare: *garde* (I, 3; 27; 28); *manganer* (IV, 15); *gaster* (VI,

⁸³ Infurna 2007, pp. 84-85.

⁸⁴ Renzi 1970, p. 63.

⁸⁵ Sul problema dei diversi sistemi linguistici si guardi a Renzi 1970, p. 85.

- 33); *alegast* (IV, 36); *vergogna* (V, 3); *governer* (VI, 28); *guenci* (I, 90); *guerre* (I, 91); *argument* (IV, 14).
2. Per le nasali, *gn* indica il suono nasale palatale [ɲ] come in: *lignaçe* (I, 105); *signes* (I, 97); *segnor* (I, 8; III, 3; IV, 1; 18; 21; 27; VI, 21; 37); *segnorie* (I, 45; 67; 77; 78; III, 2; VI, 21); *gregnor* (I, 47; 50; 51; 67; IV, 23; V, 4; 5; VI, 26; 30; 35); *besognous* (V, 8); *compagnons* (VI, 3; 4; 5); *regnes* (VI, 27).
 3. Alla normale alternanza tra *ai* ed *e* si aggiunge, come spesso accade nei testi franco-italiani, la resa in *ei* non solo davanti a nasale, dove occorre anche in francese: *pleit* (IV, 37), *treit* (VI, 37). Rare oscillazioni determinano al contrario lo scambio di *ei* con *ai*, come *paine* (I, 69; 98). Talvolta, il dittongo *ai* ~ *ei* si riduce eccezionalmente a *i* atona in *grignor* (I, 24).
 4. Di particolare interesse è il trattamento del dittongo *-au-* e lo sviluppo della nasale in casi come AUCIDERE > *oncir* (I, 57; VI, 38) e i suoi derivati, esito che appare largamente diffuso in area veneta.⁸⁶ Lo sviluppo della laterale per *au* è produttivo sia per un processo analogico e per l'occasionale influsso dell'italiano, sia per il dittongo francese discendente *-ou-*, dunque, seppur raro, non sorprende vedere casi come *souden* (IV, 33).
 5. Lo stesso dittongo *au* derivante dalla velarizzazione di *l*, si riduce talvolta ad *a*, in sillaba tonica come nel caso di *acune* (III, 5).
 6. All'influsso dell'italiano va ricondotta la riduzione del diagramma *oi* a *i* che si registra in casi come *consil* (I, 93; 100; 101; 102; II, 8; IV, 9); ma non in *proiere* (V, 6); *otroia* (VI, 22).

⁸⁶ Il corpus *OVI* offre una serie fitta di occorrenze, da Nicolò de Rossi (trevigiano della fine del XIII secolo) a Giovanni da Vignano (bolognese-veneto).

7. Il dittongo *ue* ~ *oe* occorre talora per influsso italiano in alcune forme complessivamente minoritarie, quali *bone* (VI, 15).
8. Il dittongo *ou* ~ *eu* si riduce a *o* per interferenza dell'italiano in modo generalizzato in casi come *amor* (I, 24; 98; IV, 9; 11; 12; 17; 18; 24; 27; VI, 24); *honor* (I, 35; 66; 85; IV, 38; VI, 25; 26; 30); *ovre* (I, 8). -*Ou*-, in effetti, rimane un dittongo minoritario in tutta l'opera, si guardino i casi isolati di *tout* (I, 19); *toutes* (I, 73), rispetto ai numerosi *tot* (I, 31; 37; 43; 45; 55; 58; II, 8; III, 10; IV, 8; 15; VI, 5; 41) *tote* (I, 28; 43; 75; 85; 99; 101; IV, 28; VI, 14; 17; 24).⁸⁷
9. Il fenomeno *ie* > *e* si verifica raramente in casi come *laiser* (I, 11).
10. Un fenomeno assai raro come in altri testi franco-italiani è l'estensione di *oi* da *o*, come succede nel caso di *oit*, 3^a ind. perf. di *avoir*, (I, 83; 85; IV, 12; 31; VI, 43).⁸⁸
11. Per quanto concerne -*u*- protonica, invece, si registrano esiti perlopiù conservativi, ma rari esempi riportano il passaggio della *la* -*u* ad -*e* come accade in *volenté* (I, 43).
12. La grafia fonetica *an* per *en*, comune in franco-italiano,⁸⁹ è un'altra grafia che occorre qualche volta: *randre* (I, 5; 7; 58); *defandre* (I, 14); *prandre* (I, 58).
13. Un altro fenomeno significativo è l'estensione ipercaratterizzante del dittongo *ie*, anch'essa assai frequente nei testi franco-italiani, come accade in *qiel* (I, 24), ma ritenuta eccezionale quando occorre in *pier* (V, 1).⁹⁰

⁸⁷ Morlino 2017, p. 77.

⁸⁸ La frequenza di questa forma in diversi testi franco-italiani rende poco probabile l'ipotesi di un incrocio con il paradigma di *oir* 'udire', avanzata da Morgan 2009, p. 44.

⁸⁹ Cremonesi 1951, pp. 17-20: 18.

⁹⁰ Babbi 1982, p. 136; Morlino 2017, p. 69, parla di una forma comunque diffusa.

14. Si segnalano sporadici casi di chiusura di *e* in *i*, riconducibili all'influenza dell'italiano, come accade in *impereor* (I, 85; 86); *conquist* (II, 3).⁹¹
15. -I- protonica si conserva generalmente in casi come *damisel(l)e* < DOMINICELLAM (IV, 10; VI, 10); ma occorrono pochi casi in cui la stessa -i- passa ad -e-, producendo parole come *ordener* < ORDINARE; (VI, 24).
16. La chiusura di *o*, tonica ma anche atona, in *u*, davanti a nasale o vibrante, è poco frequente, ed è un carattere distintivo dell'area veneta:⁹² nei *Six Contes* è attestato dalla minoritaria forma *unque* (I, 12). È maggioritaria la forma *onque* che conta 9 occorrenze in tutto (I, 47; 49; 57; 63; 79; 99; IV, 23; V, 9; VI, 35); un altro esempio di tale passaggio è *plura* (III, 11).
17. Si registrano alcuni casi nei quali manca la *e*- prostetica tipica del francese per influsso dell'italiano: *splendor* (I, 45) *Spagne* (I, 22, 83, 85); *spee* (VI, 36); *spees* (I, 29) per il resto la *e* è sempre presente.
18. La *e* finale è spesso soggetta ad apocope in aggettivi dimostrativi e relativi femminili in posizione preconsonantica: *tel defensor* (I, 21); *tot sa çant* (I, 26; 37); *tel mainere* (I, 45); *tel çouse* (I, 96); *tel gise* (IV, 22); *tel peril* (VI, 37).
19. Si passano in rassegna ora alcuni dei nessi consonantici che generalmente si preservano all'interno dei testi franco-italiani.
- 19.1. -D'R- > -dr-, -r-. Il nesso in questione è conservato in alcuni prestiti dal francese, soprattutto negli infiniti di II coniugazione con uscita in -re: *defendre* (I, 19; 100); *prendre* (I, 80; 100; II, 2); talvolta in veste grafica diversa: *defandre* (I, 14); *prandre* (I, 58).

⁹¹ Mascitelli 2020, p. 274.

⁹² Si rimanda a: Stussi 1966; Tomasin 2004; Bertolletti 2009.

In alcuni casi il nesso perde l'elemento dentale, come in *desiros* (I, 46) al posto dell'atteso *desidros*.⁹³

19.1 -GU- > -gu-, -g-, -v-. Siccome è un nesso che si sviluppa da *w*-germanico, l'esito solito è *gu-* come nel caso di *guerre* (I, 91); ma può accadere che si registri la caduta dell'elemento labiale, come si nota in *regardant* (I, 9); *regardoit* (I, 34); *garda* (I, 90; 96). Un caso a sé stante è quello che riguarda -gu- > -v- come in *trieve* (IV, 15).⁹⁴

19.2 -MMJ- > -nç-. Tale esito si sviluppa generalmente in forme come *conçé* < *COMMEATUS* (IV, 20).

20. La grafia *ch* presenta perlopiù suono affricato alveolare o, meno probabilmente, palatale (soprattutto in parole che derivano dal francese) come: *franchise* (I, 28; 55; 68; 78; VI, 35); *aufrichens* (II, 5; 6; 9; 12); *teche* (I, 11; IV, 1).⁹⁵

21. Si registra un'oscillazione di *ce* e *che*, che si presentano arbitrariamente: *cevaliers*, *cevalers* (I, 20; V, 1) / *chevaliers* (I, 5; 7; 24; 48; 49; 54; 84; 98; 99; V, 4; VI, 10; 14; 25; 27; 33; 37); *cevauçant* (IV, 30) / *chevauçant* (I, 90).

22. Per la grafia francese *cho*, troviamo due casi abnormi di *çouse* (I, 48; 96).⁹⁶ La presenza di grafie abnormi è un fatto costitutivo della *scripta* franco-italiana.

23. Tra le oscillazioni si registra anche quella tra *che* (IV, 29) tendente all'italiano / *que* (IV, 27) di provenienza francese.

⁹³ Per tale tipo di grafia, in effetti, il corpus *OVI* restituisce una serie di casi dislocati in varie località dell'Italia settentrionale (Emilia, Veneto, Lombardia) e in un lasso di tempo parecchio ampio (si va dal XII sec. al XIV sec.).

⁹⁴ Cfr. *FEW* XVII < **TREWA*.

⁹⁵ Il trattamento di tale diagramma è assai delicato: per una discussione più ampia si rimanda a: Zinelli 2016, p. 245.

⁹⁶ Per l'intera casistica si veda: Tjerneld 1942, p. 52.

24. L'affricata evolve spesso da palato-alveolare sorda ad alveolare sorda, per influsso dell'italiano-settentrionale, come accade in numerosi altri testi franco-italiani:⁹⁷ *çascune* (I, 24; 48); *çant* se è 'gente' (I, 106) ma *cant* (I, 69); *çarn* (IV, 32); *çasteus* (VI, 1; 11; 32; 34). È invece più frequente all'interno di parola: *comença* (I, 26; 38); *asiça* (IV, 15); *toçast* (VI, 38).
25. L'evoluzione tipica dell'italiano settentrionale della palatale nell'affricata alveolare lascia talvolta traccia a livello della corrispondente sonora come variante delle grafie francesi *g* e *ge*: *usaçe* (IV, 10; 33; VI, 12; 32); *visaçe* (I, 61; 94); *lonçement* (I, 100; VI, 34); *saçes* (IV, 4); *mançer* (IV, 16; 17); *mançoit* (VI, 2). Occorre anche in posizione iniziale: *çent* (I, 52; 74).
26. Rispetto alla comune evoluzione nella sorda *-t*, si osserva in alcuni casi la conservazione della sonora *-d*, riconducibile all'interferenza dell'italiano settentrionale: *grand* (I, 4; 9; 22; 36; 45; 48; 49; 66; 70; 74; 83; 85; 96; 97; II, 12; III, 9; IV, 3; 7; 13; 21; 38; VI, 10; 19; 20; 22; 34; 35; 39; 42); *qand* (I, 1; 2; 19; 25; 30; 32; 45; 52; 59; 60; 62; 63; 66; 80; 94; 95; II, 12; IV, 8; 21; 33; VI, 6; 9; 21; 34); *parland* (VI, 19).
27. La *h-* è utilizzata solo perché corrispondente alla grafia francese: *honorer* (VI, 42); *home* (I, 31; 90); *humbles* (I, 44), e non mancano attestazioni in cui è basata esclusivamente su tale grafia, come il caso di *Herminie* (I, 72).
28. La *q*, come *g*, presenta un problema di interpretazione, e infatti possiamo supporre che abbia diversi valori tra cui:
- 28.1. valore velare quando si trova davanti ad *i* come in *qiel* (I, 24);

⁹⁷ Renzi 2008, pp. 279-280.

28.2. valore labiovelare davanti a *u*, come nel caso francese *quoi* (I, 95; VI, 6; 10; 39);

28.3. valore velare davanti a *u* per questioni di ascendenza francese come succede in *requist* (I, 76; VI, 22); *venqui* (I, 4; 18; 22; 71; 73; 84; 92); *venquist* (VI, 33); *vesqui* (I, 86);

28.4. valore dubbio quando il termine è condiviso da entrambe le lingue: nel nostro caso si veda *conquist* < CONQUIRERE (II, 3).

29. La *x* generalmente ha valore di sibilante sonora quando si trova in posizione intervocalica come nei casi di *franchixe* (I, 4); *brixa* (III, 7); *exemple* (II, 2).

30. Si registrano sovente scambi e oscillazioni tra *ss* e *s*, con la riduzione della prima alla seconda. Il fenomeno va considerato alla luce delle oscillazioni tipiche del franco-italiano tra consonanti intervocaliche scempie e geminate, che comporta spesso l'uso delle seconde senza motivazioni etimologiche:⁹⁸ *passer* (III, 5); *paser* (I, 26; 28); *assembla* (I, 24); *asemblé* (IV, 21); il maggioritario *terre* (I, 5; 7; 18; 71; 95; 97; IV, 13; 14; 18; 28; VI, 12); e l'unico caso di *tere* (I, 77).

31. La presenza o meno della *-s* finale è dovuta ad una mancata assimilazione, ascrivibile perlopiù ai copisti, del sistema di declinazione bicasuale dei sostantivi e degli aggettivi maschili, entrato in crisi già verso la fine del XII secolo, in Francia, come dimostrano i seguenti esempi:⁹⁹ *ors* (I, 58); *cortois* (IV, I; V, 8); *fors* (I, 81; 103; VI, 5; 7).

32. Il quadro che interessa la formazione delle parole segnala una certa produttività del suffisso nominale *-ece*, tipico del franco-italiano: *fermece* (I,

⁹⁸ Zinelli 2007, p. 33, n.114.

⁹⁹ Morlino 2017, p. 101, n.65.

9; VI, 24); *fortece* (I, 96); *doucece* (I, 98); *largece* (VI, 24); *jovenece* (II, 10); *veilece* (II, 10). Fortemente usato anche il suffisso in -MENT, come si nota da: *honestement* (I, 95); *lonçement* (I, 100; VI, 34); *cançement* (II, 9); *esforciement* (IV, 14), e quello in -MANT: *liçeremant* (I, 28); *loncemant* (I, 42); *ordeneemant* (I, 45); *apertemant* (I, 55); *saçemant* (I, 69); *francemant* (I, 83); *celeemant* (III, 3; V, 12); *aspremant* (IV, 32); *cremosemant* (V, 2). È poco utilizzato, invece, il suffisso *-able* < -ALEM, come accade in *convenable* (I, 35; 78).

33. L'esito di -ARIU è *-er(o)*, *-er(a)*, attestato in tutta l'Italia settentrionale e caratteristico soprattutto dell'area veneta, specie nella zona del veneziano,¹⁰⁰ si osservi il caso isolato di *destrer* (IV, 29).

34. Fortemente instabile rimane anche il quadro degli articoli, che, come in tanti altri testi franco-italiani, presentano una variazione complessa.¹⁰¹

Gli articoli indeterminativi maschili singolari sono: *un* senza la *-s* (I, 4; 10; 14; II, 1; 5; 7; III, 3; 9; IV, 26; 30; V, 1; 7; 10; VI, 5; 16; 31) oppure *uns* con tanto di morfema flessionale del *cas-sujet* = CS (I, 3; 41; VI, 5). Numericamente, prevalgono quelli del primo tipo. Per quanto riguarda invece il femminile dobbiamo fare riferimento a *une* (I, 3; 25; 66; 83; 88; III, 9; IV, 9), senza alcun tipo di variante.¹⁰²

Molto diverso è il discorso intorno agli articoli determinativi, in quanto purtroppo persiste un alto grado di variabilità negli esiti (in maniera particolare al maschile). Possiamo riassumerli nel seguente modo:

¹⁰⁰ Si guardi a: Rohlfs 1966-1969, I, § 285.

¹⁰¹ Per una trattazione più distesa dell'argomento, si legga: Renzi 2008, pp. 289-290.

¹⁰² Può succedere non raramente che nei testi franco-italiani accanto a *une* si trovi anche *una*, nel nostro caso, però, non ne abbiamo traccia.

CS singolare: *li* è l'esito maggioritario (I, 9; II, 12; III, 2; IV, 9), ma è spesso usato anche *le* (I, 97; IV, 1; 18; 25; 29; V, 1; VI, 2).

CS plurale: anche in questo caso è *li* (IV, 36; V, 4; VI, 25) ad avere il più alto numero di occorrenze nei *Contes*.

CR¹⁰³ singolare: si ha una certa frequenza di *le* (IV, 19; V, 8; VI, 5; VI, 11).

CR plurale: troviamo una serie di *li* (I, 106; II, 9; IV, 26; V, 6; VI, 6);

Per quello che riguarda l'articolo femminile possiamo dire che la situazione è meno complessa, dato che:

CS/CR singolare: *la* è maggioritario (I, 83; II, 9; III, 2; 10; IV, 33; V, 9; 12; VI, 8), ma non è raro trovare *le* (VI, 12; VI, 16);

CS/CR plurale: *les* in modo particolare (I, 10; 33; 73; 100; VI, 20).

35. Ancor più instabile è la declinazione dei pronomi:

35.1. I pronomi dimostrativi sono di forma prevalentemente francese, vengono usati in maniera prevalente *ce* (I, 95; III, 3; IV, 37) / *ces* (IV, 36) 'questo' e 'questi' < ECCUM + ISTE per il maschile singolare e per il maschile plurale. Per il femminile plurale è attestato ancora *ces* (IV, 17) 'queste'. Quello < ECCUM + ILLE è maggiormente variato anche se permane una base fortemente francese: al maschile singolare abbiamo *cele* (I, 69); *cil* (I, 4; III, 8; IV, 5; 6; 11; VI, 7; 17; 28; 35); al maschile plurale troviamo *ceus* (I, 27; 45; 55; 69; II, 7; III, 6; IV, 14; 15; 16; 25; 26; 27); *cil* (I, 24; 52; II, 5; 25; VI, 10; 12). Per il femminile singolare, invece: *cele* (I,

¹⁰³ CR = cas régime. Il francese antico aveva una declinazione a due casi come quella che si suppone per il latino tardo parlato. Il primo caso è 'caso soggetto' (CS) o nominativo, perché continuatore del nominativo latino. Il secondo è il 'caso regime' o 'obliquo' continuatore dell'accusativo latino, usato per tutte le funzioni diverse dal soggetto.

50; 70; 83; II, 9; III, 10; IV, 23; 28; 33; 37; VI, 8; 9; 37); *celle* (I, 39); per il femminile plurale *celes* (I, 74). Mancano casi in cui si può osservare l'utilizzo del pronome al femminile plurale. Infine, accanto a questi pronomi bisogna ricordare anche *tel* 'tale' (I, 21; 45; 77; 96; IV, 20; 22; IV, 37; VI, 37) che vale per maschile e femminile singolare e plurale.

35.2. Anche i pronomi possessivi sono generalmente di provenienza francese, dunque avremo: per il maschile singolare 3 p. singolare *son* (I, 4; III, 10) al maschile plurale 3 p. *ses* (I, 33; 62; 65; 84; 98; III, 4; VI, 5); al femminile singolare 1 p. *ma* (I, 21); 3 p. *sa* (I, 24; 26; 28; 43; 51; 52; 64; 67; 74; 97; 103; 106; II, 10; 11; IV, 18; 22 32; VI, 8; 10; 12; 15; 19; 31; 35; 42); femminile plurale 3 p. *ses* (I, 94). Per la 1 p. plurale troviamo *notre* (I, 64); per la 2 p. singolare e plurale troviamo *vetre* (IV, 18; 34).¹⁰⁴ In misura minore si possono trovare anche *nos* e *vos* utilizzate con estrema libertà (I, 45; IV, 17; I, 23; IV, 18; IV, 27; V, 11; VI, 22). Infine, per la 3 p. plurale troviamo un utilizzo massiccio di *lor* (I, 2; 6; 44; 46; 54; 67; 78; 83; 84; 88; IV, 17; 26; 36; 37; VI, 20; 25; 34; 37; 38).

35.3. Per quanto riguarda i pronomi personali soggetto: per la 1 p. singolare maschile e femminile si ha *çe*, resa fonetica tipica fr.-it. di *ge* (I, 11; 20; 23; 90; IV, 18; 19; 21; 37; V, 10; 11; VI, 39); per la 3 p. maschile singolare *il* (I, 2; II, 2; 8; III, 11; IV, 38; V, 1; VI, 21); per la 3 p. femminile singolare *ele* (IV, 17); per la 1 p. plurale maschile e femminile *nos* (IV, 34).

35.4. La forma atona *se*, è tipica sia del francese che dell'italiano antico, ed è utilizzata generalmente nelle forme flesse di *se* in proclisi: *se ferent* (I, 100), *se voloit* (IV, 8), *se mist* (I, 2; 19; VI, 11; 32).

¹⁰⁴ Non è una forma attestata in francese antico, sarà dunque da ritenersi in relazione con forme fr.-it. cfr. *DÉAF* <https://deaf-server.adw.uni-heidelberg.de/lemme/vostre#vostre>

35.5. I pronomi relativi sono più omogenei, e in effetti troviamo: CUI > *cui* (I, 57; 63; 106; II, 5); QUID > *quoi / qoi* che sopravvivono in contesti come *por qoi* (I, 37; IV, 8) e *por quoi* (I, 95; VI, 6; VI, 10; VI, 39). Accanto a questi, vanno segnalati molti casi in cui si utilizza il pronome relativo sintetico *che*.¹⁰⁵

35.6. I pronomi indefiniti sono:

- gli allomorfi come *autru* ‘l’altro, l’altrui’ (V, 4; VI, 27) e *tot* (I, 24; II, 8; IV, 15; VI, 41);

- *çascune* (I, 24; 48) che può avere valore di pronome o aggettivo;

- *un* (I, 25; 67; II, 5; IV, 26);

- *nul* (VI, 38) seguito da negazione e avente valore di pronome e aggettivo;

- *tant* (I, 18; III, 6; IV, 15);

- *mant* (I, 48; 54; 69; IV, 14); *mante* (I, 24; VI, 3; 4);

- *un poi* (I, 32), *par poi* (IV, 32);

- alcuni casi indeclinabili come *noiant* (I, 89);

- *plusors* (VI, 33).

36. Anche le preposizioni sono frutto di una commistione che vede ora prevalere l’italiano (si prendano in considerazione i numerosi *da*, che fondono *a* e *de* francesi, ma anche *com/con*),¹⁰⁶ ora il francese. Si cerca, di seguito, di dare un’ordinata esemplificazione di quanto detto:

¹⁰⁵ Per una trattazione più dettagliata rispetto al fenomeno a proposito dei relativi sintetici, si veda: Rodeghiero – Sanfelici 2020, pp. 279-305; Videsott 2009, p. 48.

¹⁰⁶ Holtus 1979, pp. 258-259.

36.1. *de* (it./fr.) direttamente dal latino classico, può introdurre:

36.1.1. un complemento di specificazione («La loi auroit plus vergogne *de* tel defensor», I, 21);

36.1.2. complemento di moto da luogo («Et chevaliers *de* mante parties», I, 24);

36.1.3. complemento di tempo determinato («Avoit plus *de* XXX ans tenu la seigneurie» III, 2).

36.2. *a* (it./fr.) genera da *ad*: può introdurre:

36.2.1. un complemento di moto a luogo («Cesar venoit *a* Rome» I, 1);

36.2.2. un complemento di stato in luogo («Et demorant en ost le Saladin *a* Jerusalem», IV, 25);

36.2.3. un complemento di termine («Et si tost con *a* lui l'oit conté», IV, 12);

36.2.4. un complemento di mezzo («Ne se convenoit che roi combatist *a* pié», IV, 29);

36.2.5. un complemento di modo («Et *a* grand honor et *a* gran trionf fu receu», I, 85);

36.3. *da* (traccia evidente dell'interferenza tra le due lingue), può introdurre:

36.3.1. complemento di moto da luogo («Se partirent *da* Rome cum mant autres senators», I, 1);

36.3.2. complemento d'agente o causa efficiente («Et de tote çose demande consil mais non *da* tous», I, 101);

36.3.3. complemento di origine («Est desis das dies et *da* roi» I, 106);

36.4. *in/en* (it./fr.) sono due forme interscambiabili e possono introdurre:

36.4.1. complemento di stato in luogo («Furent envoié a Rome *in* prison», II, 6);

36.4.2. complemento di mezzo («Mais Iarunt mori *in* primer», III, 10);

36.4.3. complemento di limitazione («*En* lui demoroit cescune bonté compliemant», IV, 1).

36.5. *cum/com/con* (it.), tutte queste forme sono impiegate in maniera indistinta, si fa presente in questa sede che manca del tutto la forma francese *avec*. Esse possono introdurre:

36.5.1. complemento di compagnia («Se partirent da Rome *cum* mant autres senators», I, 1);

36.5.2. complemento di modo («Et adoroit lui *con* se il fust un deu» I, 34);

36.5.3. complemento di mezzo («Et *con* paroles conforta tant ses chevaliers», I, 84).

36.6. *sor/sur* e *souç/sus* (in latino classico era utilizzato solo come avverbio) hanno una chiara impronta francese, possono introdurre:

36.6.1. complemento di stato in luogo («Se mist tout seul *sus* la porte», I, 19);

36.6.2. complemento di argomento («Ond Saint Augustin *sor* la mort tel de Caton dist...», I, 78).

36.7. *por/par* sono entrambe forme francesi, ci si serve di queste forme in maniera libera, esse esprimono:

36.7.1. complemento di moto per luogo («*Par tot le mond envoia en çascune part*», 24);

36.7.2. complemento di fine o scopo («*Nos somes ci venus por ta arme saover*», IV, 34).

37. Tornando ad utilizzare le parole di Renzi, sicuramente il campo della morfologia verbale è quello in cui «l'interferenza diasistemica» tra francese antico e italiano settentrionale raggiunge il più alto tasso di evidenza. A questa premessa bisogna aggiungere un'imperfetta conoscenza del francese da parte dell'autore, che però non manca di presentare forme corrette, adesso in ottemperanza delle regole italiane, adesso in rispetto di quelle francesi.

In generale, comunque, dobbiamo dire che la tendenza è quella di seguire la base francese, come dimostrano anche gli infiniti dei verbi che si sono incontrati durante l'analisi dei *Contes*: *doner* (IV, 27; 30; V, 5); *doter* (I, 8); *mener* (III, 3); *paser* (I, 26; 28); *soner* (I, 39); *veoir* (IV, 3; 8; 13; VI, 4).

37.1. Da questa breve premessa, arriviamo ad analizzare un particolare caso della I coniugazione, incarnato da *demander*, che ci permette di cogliere quell'interferenza con l'italiano (specialmente nelle persone singolari) di cui abbiamo pocanzi parlato. Al presente indicativo, in effetti: alla 3 p. singolare troviamo *demand* (V, 11); *demanda* (IV, 26; V, 2; 7; VI, 6); *demande* (I, 101).

37.2. L'imperfetto offre innumerevoli esempi alla 3 p. singolare come si nota di seguito: *amoit* (I, 79; III, 1; IV, 10; VI, 35); *venoit* (I, 1; 57; 80) e *convenoit* (I, 45; 77; 94; IV, 10; 29; VI, 35); *voloit* (I, 10; 42; 79; IV, 8; V, 6; 11; VI, 13; 35; 40); *clamoit* (I, 3; 25; 75); *estoit* mutuato da *ester* (I, 3; 24;

28; 29; 30; 42; 52; 57; 72; 78; 93; IV, 1; V, 1; 6; 8; 11; 13; 33; V, 1; 8; VI, 1; 3; 23; 24; 26; 30; 32; 37); meno, invece, per la 1 p. singolare: *volioie* (I, 64) e 3 p. plurale *volioient* (I, 5; 14; 20; IV, 15; VI, 21; 38).

37.3. Il passato remoto dei verbi ad alta frequenza come *faire*, *dire*, *mettre*, *prendre*, *oncir*, optano alla 3 p. singolare per esiti tipicamente francesi: in particolare si guardino: *fist* (I, 4; 11; 25; 28; 35; 39; 52; 53; 55; 58; 60; 62; 63; 66; 71; 74; 75; 84; 86; 92; 95; II, 3; III, 4; IV, 14; 15; 21; 22; 24; 28; 32; 38; VI, 5; 8; 14; 17; 22; 35; 40); *dist* (I, 6; 44; 45; 74; 78; 98; IV, 8; 10; 19; 21; 37; V, 11; VI, 7; 21; 35; 38; 39; 41); *mist* (I, 2; 19; 94; VI, 11; 32; 42); *prist* (I, 62; IV, 28; VI, 1); *oncist* (I, 71; 73); mentre non ci sono esempi derivanti dall'italiano. Sono presenti anche alcuni casi di 3 p. singolare e plurale dal verbo *veoir* (sempre su base francese): *vit* (I, 31; 52; 59; 63; 94; VI, 21) e *veerent* (I, 66).

37.4. Qualche caso di uscita in *-a* all'ind. perf.: *abandona* (I, 28); *trova* (VI, 31); *dona* (IV, 9; 26; V, 12; VI, 17); *enamora* (VI, 19).

37.5. Le forme in *-uit* della 3^a ind. perf. sono motivabili per analogia rispetto ai paradigmi di altri verbi e sono attestate in francese, in particolare in anglo-normanno, oltre che frequenti nei testi franco-italiani.¹⁰⁷ Nel nostro caso si notino *conuit* (I, 9) e *reçuit* (I, 49).

37.6. Un'ulteriore forma ben diffusa nella produzione franco-italiana riguarda la 3 p. sing. ind. perf. *remist* (I, 55).¹⁰⁸

37.7. Anche per quanto concerne il futuro abbiamo perlopiù una base francese, come nei pochi casi di: *aurons* (I, 45); *motrerons* (IV, 34).

¹⁰⁷ Si faccia riferimento a: Dees 1987, pp. 594-596.

¹⁰⁸ Meyer-Lübke 1885, p. 380.

37.8. Il congiuntivo imperfetto presenta delle forme frutto di un avvicinamento evidente alle forme italiane, come possiamo constatare a partire dalla breve esemplificazione proposta di seguito: per la I coniugazione alla 3 p. singolare abbiamo casi come *alast* (I, 71); *falast* (I, 79); *laisast* (IV, 7); *alegast* (IV, 36); *demorast* (VI, 33). Per la III coniugazione, invece, incontriamo il caso di *venise* alla 1 p. singolare (IV, 18). Bisogna pure osservare che, come previsto dalla lingua d'oïl, il congiuntivo imperfetto può essere usato anche al posto del condizionale, come succede nel caso seguente: «*Atendoient che Caton aust de ce partie prise*» (I, 80).

37.9. Il condizionale è largamente attestato nel tipo francesizzante con l'esito in *-oit*, come dimostrano i seguenti casi della 3 p.: *auroit* (I, 4; 28; 40; 41); *abaseroit* (I, 6); *deuroit* (I, 61); *prendroit* (I, 80; 81).

37.10. Il gerundio è attestato mediante l'esito *-ant* del francese: *chevauçant* (I, 90); *demorant* (I, 25; 67; II, 3; IV, 28; V, 1); *morant* (I, 59; 95); *combatant* (I, 33; II, 5; III, 5; 7; IV, 28; 29; VI, 18); *veant* (I, 1; 15; 43; 77; II, 9; V, 9; VI, 16; 19; 35; 36; 38).

37.11. In ultimo ritengo sia necessario citare il problema della *consecutio*, che, essendo già presente nell'antico francese, è particolarmente discontinua con evidenti cambi di tempo nei *Six Contes*. In particolare, dall'indicativo presente al perfetto e viceversa: tale fenomeno, comunque, rientra a pieno titolo fra i tratti tipici del franco-italiano. Si guardi il seguente esempio:

«Neune çose oblia Cesar fors que eniurie pois sa vitoire. Cesar dit che neune vitoire est plus aute che perdon. Et chi disist che Cesar ne fust de aut lignaçe, faleroit: por mere fu nes de roi, et por per desist da roi rere.» I, 103-105.

38. Il seguente paragrafo intende offrire una breve panoramica circa alcune costruzioni devianti dall'antico-francese. In particolare, l'influsso dell'italiano è visibile soprattutto all'inizio e alla fine delle parole, come accade per le parole che finiscono in *-a* e conservano *-a* all'interno di parola: tra i verbi si sottolinea *garda* (I, 90, 96); tra i sostantivi notiamo *chevalarie* (VI, 19).

39. Vanno considerate grafie italianizzate anche i relativi *che* (IV, 25) e la congiunzione *che* (VI, 35) e *chi* (I, 5).¹⁰⁹

40. All'inizio di parola si trova spesso *in-* al posto di *en-*, come nel caso di *intrer* (I, 2), ma capita anche alla preposizione *in* al posto di *en* (come richiederebbe il francese) che introduce il complemento di stato in luogo alla maniera italiana: *in Grice* (I, 17).

41. Per ciò che riguarda gli articoli e gli aggettivi, la lingua dei *Six Contes* presenta una serie di particolarità che tentiamo di riassumere nel presente paragrafo:

41.1. III declinazione: per quanto riguarda i parisillabi anche in questo caso è attestata la caduta della *-s*, le forme asigmatiche si registrano in casi come *per(e)* (IV, 2; 5; 7). Lo stesso discorso vale anche per i continuatori di *-OR* e *-OREM*, diventati parisillabi in latino volgare, come *honor* che conta 7 occorrenze (I, 35; 66; 85; IV, 38; VI, 25; 26; 30) e *dolor*, 1 sola occorrenza (VI, 35). Per gli imparisillabi della III declinazione con accento mobile si delinea una situazione equivoca, gli esempi che seguono ne sono dimostrazione: *impereor*, 2 occorrenze (I, 85; 86) / *empereor*, 2 occorrenze (I, 86; 88) *sir*, 1 occorrenza (VI, 1) / *segnor*, 8 occorrenze (I, 8; III, 3; IV, 11; 18; 21; 27; VI, 21; 37). Gli imparisillabi di III con accento fisso si

¹⁰⁹ Holtus 1985, p. 50.

comportano allo stesso modo di quelli con accento mobile, si guardi a *roi* (IV, 29; VI, 37) con funzione di CS.

41.2. Passando agli aggettivi, ci concentreremo in particolare sui comparativi largamente attestati all'interno dei *Contes*:

41.3. Il comparativo sintetico più attestato è *gregnor* con 12 occorrenze (I, 47; 50; 51; 67; IV, 23; V, 4; 5; VI, 26; 30; 35) / *grignor*, 1 sola occorrenza (I, 24). La sopravvivenza del comparativo si deve anche all'utilizzo di *plus*, come nei seguenti casi: *plus forte* (I, 47); *plus coraios* (I, 44); *plus aut(e)* (I, 104). Il superlativo relativo, invece, si produce come si fa normalmente sia in italiano che in francese: articolo determinativo + *plus* + aggettivo al grado zero: *le plus larçe*, 1 occorrenza (I, 86), *le plus de buen aire*, 1 occorrenza (I, 86; *le plus aut*, 1 occorrenza (VI, 43). Il superlativo assoluto è poco attestato, ma non va dimenticato il caso di *pesmes* < PESSIMUS con 1 sola occorrenza (VI, 10).

42. Per gli avverbi di modo derivati da aggettivi la modalità più diffusa è quella che prevede la formazione perifrastica ablativale dal femminile + *-ment(e)/-mant*, come nei seguenti casi: *mortelment* (III, 9); *esforciement* (IV, 14); *celeemant* (V, 12); *apertemant* (I, 55); *francemant* (I, 83). Ma non per questo mancano aggettivi utilizzati alla forma neutra: *humbles* (I, 44); *bien* (I, 37; VI, 16); *mal* (I, 57).

Le locuzioni avverbiali possono essere semplici, o articolate. In generale qui si tenta una divisione non tanto assecondante l'articolazione di tali costrutti, ma per luogo, tempo, quantità, modo, di negazione, di interrogazione:

42.1. avverbi di luogo: *iluec(h)* 'lì' (I, 3; 93), *derier* 'dietro' (I, 60), *dedans* 'di dentro' (IV, 15; 16), *souç*, *sus* 'sotto' (I, 77; VI, 21; I, 19; 41).

42.2. avverbi di tempo: *subitament* ‘subito’ (I, 93), *si tost* ‘appena’ (I, 33; IV, 12; 21), *tost* ‘appena’ (IV, 31), *hui* ‘oggi’ (I, 45), *l’autre çor* ‘domani’ (III, 9; IV, 6), *pois* ‘poi’ (I, 17; III, 7; V, 10), *ancor* ‘ancora’ (I, 33; IV, 26; V, 1), *or* ‘ora’ (I, 45), *en fin* ‘infine’ (VI, 35), *sempre* ‘sempre’ (I, 29; 78; IV, 19; VI, 21; 42), *onque* ‘mai’ (I, 49; 57; 63; 79; 99; IV, 23; V, 9; VI, 35), *une foi* ‘una volta’ (I, 88; VI, 5).

42.3. avverbi di quantità: *grand* ‘grande’ ma anche ‘lungo’ (I, 4; II, 12; III, 9; IV, 2; VI, 19), *mout* ‘molto’ (I, 24; III, 1; IV, 3), *ases* ‘assai’ o ‘abbastanza’ (I, 37; II, 3; IV, 23; VI, 10) *un poi* ‘un po’ (I, 32).

42.4. avverbi di modo: *meilor* ‘meglio’ (VI, 35), *peçor* ‘peggio’ (VI, 16), *bien* ‘bene’ (I, 35; IV, 37; VI, 22), *con* ‘come’ (I, 97); *si* ‘così’ (I, 97; III, 11; IV, 32; V, 9; VI, 42), *ensamble/ensemble* ‘insieme’ (V, 4; VI, 40), *de plein* ‘pienamente’ (VI, 13), *meus* ‘meglio’ (IV, 8).

42.5. avverbi di negazione: *mie* ‘mica’ (VI, 35); *rien* (I, 8; 42; IV, 17).

43. Le congiunzioni dei *Contes* rappresentano una classe abbastanza omogenea. Non va dimenticato che anche il francese antico presentava una serie ridotta di congiunzioni primarie. Nel nostro caso abbiamo una massiccia presenza di copulative rappresentate da *e/et* liberamente alternate;¹¹⁰ una cospicua mole di avversative alternate tra *mais/mes* (le prime maggioritarie rispetto alle seconde); una grande serie di correlative *e...e*; alcune conclusive come *unde* (I, 5; 7; 31; 69; IV, 2; 8; 9; 34); *adonc* (I, 45; 106) e *alor* (I, 9; IV, 19; 26; VI, 29).

Le congiunzioni subordinanti, invece, sono:

¹¹⁰ Nel ms. non si ha differenza a seconda che la parola seguente inizi per vocale o per consonante, la nota tironiana è infatti stata sciolta con *et*, semplicemente.

43.1. causali come *car* (I, 33; III, 9; IV, 36; VI, 10; 27);

43.2. temporali alla maniera di *avant che* (I, 42; 78);

43.3. interrogative come *per qoi/per quoi* (si guardi §51.6);

43.4. consecutive come *tant che* (I, 80; III,6);

43.5. finali con *por* o *de* + infinito: *por defandre* (I, 14); *por trater* (II, 7); *por laser* (II, 7); *por savoir* (IV, 2); *por amer* (IV, 9); *por veoir* (VI, 4); *por voloir* (VI, 27); *de combatre* (I, 46); *de suir* (I, 69); *de sofrir* (I, 69); *de etre* (III, 2); *de savoir* (IV, 4); *de abatre* (VI, 11).

43.6. comparative (*così*) *come/com* (I, 60; III, 11; VI, 23) o *plus que/che* (I, 12; VI, 28; VI, 42; 43).

44. Obiettivo del seguente paragrafo è presentare pochi altri fenomeni emersi durante l'analisi e ritenuti significativi proprio perché isolati.

44.1. **Protesi.** In contesto verbale si registra mediante l'inserimento di una *a-*; conosciuto anche come fenomeno della «a-préfixal».¹¹¹ Nel nostro caso è rappresentato dalla forma *acombati* (I, 4).

44.2. **Rotacismo.** Il passaggio da *-L-> -r-* è attestato in casi come *arme* < ALMA (IV, 34).

44.3. **Metatesi.** L'unico caso nei *Conti* è *stratorner* < TRASTORNER (I, 43).

45. Il lessico dei *Six Contes* è ricchissimo di parole che hanno una derivazione italiana, ancora a confermare la forte influenza italiana sull'autore del nostro manoscritto di riferimento, ma non solo. Alcuni termini si riferiscono ad una base francese, altri ancora hanno derivazione germanica

¹¹¹ Mascitelli 2020, p. 284.

o occitanica. Scopo del piccolo glossario che segue è raccogliere le forme più attestate nella letteratura franco-italiana e, al contempo, offrire la visione di queste molteplici provenienze lessicali.

Abaser v. tr. ‘abbassare’ (< *BASSIARE*, FEW I): cond. pres. 3 ps. sing. *abaseroit* I, 6.

Abatre v. tr. ‘abbattere’ (< *ABBATTUERE*, FEW XXIV, 16b): inf. *abatre* VI, 11, 12.

Amor s.m./s.f. ‘amore’: sogg. sing. I, 24; 98; IV, 9; 11; 12; 17; 18; 24; 27; VI, 24. Nella maggior parte delle occorrenze il genere non è determinabile. Per *amor* masch. in ulteriori testi fr.-it. si legga Beretta, 1995, p.393; Favati, 1961, p.513. Quest’ultimo documenta il fenomeno anche nelle *vidas* trobadoriche composte in Italia.

Après avv. ‘poi, dopo, in seguito’: I, 2.

Aprosmer v. tr. ‘approssimare, avvicinare’ (< *APPROXIMARE*, FEW XXV): imp. 3 ps. sing. *prosmoit* I, 29.

Arme s.f. ‘anima’ (< ANIMA(M), DELI, 105b, REW 475, DEI I, 207b): IV, 34; 37

Auberger v. rifl. ‘dimorare’, germ.occ. *HARIBERGON: inf. *auberçer* IV, 17. Forma riccamente documentata nel fr.-it specie con la sostituzione della palatale *g* con *ç.*, con l’influsso dell’it. *albergare*, Batt 1, 287 (anche occit. a. *albergar*, Levy, 1, 48), cfr. FEW 16, 161b N.1, EntreeH.

Autretant avv. ‘altrettanto’: VI, 22.

Bailir v. tr. ‘porgere, donare’: inf. VI, 36.

Bandir v. tr. ‘bandire, proclamare un bando’, inf. *bandir* VI, 21, ma nel nostro unico caso sta per ‘convocare i cavalieri’ (< got. BANDEJAN, FEW XV-1, 56b).

Besognous s.m. ‘bisognoso: V, 8.

Breument / breumant avv. ‘presto, in breve, brevemente’: *breument* II, 2; *breumant* VI, 2; varianti del fr. ant. *briefment* (Gdf. VIII, 374) attestato in fr.-it.: cfr. Tjerneld, cit., pp.42 e 320.

Celeement avv. ‘di nascosto’: III, 3; V, 12; attestata in fr. a., cfr. T.-L. II, 96 e GD II, 8c.

Celer v. tr. ‘celare, nascondere’ (< *CELARE*, FEW II-1 571b): cong. trap. 3 ps. sing. *fust celé* III, 3.

Chevalier s.m. ‘cavaliere’: sogg. sing. forma ipercaratterizzante del fr.-it. Sing. I, 3; 28; 35; III, 9; V, 2; 7; 8; 9; 11; 12; plur. I, 5; 7; 24; 48; 49; 54; 84; 98; 99; V, 4; VI, 10; 14; 25; 27; 33; 37.

Chevalerie s.f. ‘cavalleria, ordine della cavalleria’: sing. I, 48; 51; VI, 15; 24; 39.

Chevauchier v.tr. ‘cavalcare’: geru. I, 90 *chevauçant*; IV, 30 *cevauçant*.

Clamer v. tr. ‘chiamare’: pres.ind. 3 ps. sing. *clamee* I, 3; imp. 3 ps. sing. *clamoit* I, 3; 25; 75; inf. *clamer* VI, 35.

Color s.m./s.f. ‘colore, tinta’: sing. VI, 5; 7. Sia masch. che femm. in fr. ant. Cfr. T.-L. II, 573-574.

Comun s.m. ‘luogo pubblico, comune’: obl. sing, I, 6; 19. In fr. ant. l’uso del termine in senso politico sembra raro e tardo (Gdf. IX, 135, invero

non attestato in T.-L. II, 641); probabile influsso ital. (cfr. TLIO s.v. *comune*).

Conçé s.f. ‘congedo’: IV, 20

Conquister v.tr. ‘conquistare’, lat. CONQUIRERE: pass.rem. 3 ps. sing. *conquist* II, 3; le varianti fr.-it., con *-i-* nella radice sono degne di nota, perché risentono dell’influsso del part. pass. *conquis* o delle forme usuali in it. di *conquistare* (Batt 3, 579); in fr. a. *conquerre* e fr.med. *conquister* vicino al più moderno *conquester*, cfr. FEW 2², 1058ab; occit. a. anche *conquistar* (Levy 1, 330).

Contree s.f. ‘regione, paese, terra’: sing. VI, 9; in fr. ant. è attestato solo il primo significato (Gdf. IX 182, T.-L. II, 783), il secondo è tipico dell’ital. sin dall’età medievale (*GDLI* III, 669, TLIO s.v. *contrada*).

Contrester v.tr. ‘opporre, contrastare, andare contro’ (< *CONTRASTARE*, FEW II-2 1122b, 1123a): inf. *contrester* I, 70; 76. I suddetti significati sono attestati in fr. ant., dunque non italianismi come erroneamente ritenuto da Fiebig, 1939, p.127.

Convenable agg. ‘conveniente, opportuno’: I, 78.

Coraçe s.m. ‘sentimento interiore’: I, 11; II, 1.

Costum s.m./s.f. ‘uso, costume, abitudine, comportamento’: sing. VI, 11; 12; plur. *costumes* VI, 10. Come ha notato Fiebig, 1939, p.127, la prevalenza del genere masch. è da considerarsi un italianismo, poiché sono tarde quelle fr. ant.

Crois s.f. ‘croce’: IV, 25.

Da prep. ‘da’, lat. DE (AB): dall’it. *da* (Batt 3, 1085), anche occit. a. *da* (Levy 2, 1), fr. a. solo *de*, cfr. FEW 3, 21a; nel fr.-it. molto frequente, cfr.

EntreeH. Nel nostro caso introduce maggioritariamente il complemento di moto da luogo: I, 1; 23; 25; 53; 76; III, 7; IV, 4; 28; VI, 14; 17 e il complemento d'agente: I, 22; 101; 105; 106; V, 9; 12.

Deletouse agg. 'piacevole': I, 74. Gdf II, 485 registra solo forme in *deli-* in fr. ant. L'esito *dele-* è comune in italiano settentrionale (TLIO s.v. *dilettanza*).

Derer avv. 'dietro' (< *DE RETRO*, FEW III, 47a): III, 6.

Desendre v. intr. 'discendere, scendere' (< *DESCENDERE*, FEW III, 51a): inf. *desendre* I, 45. Fr. a. *descendre*, cfr. T.-L. II, 1486 e GD II, 549c, ma potrebbe trattarsi di un italianismo, dato che il padovano *El libro Agregà de Serapiom* attesta 'desendere', così come altri testi settentrionali, cfr. OVI.

Destrer s.m. 'destriero': IV, 29.

Dolor s.m./s.f. 'dolore': obl. sing. IV, 35; forma sia masch. che femm. in fr. ant., masch. anche in altri testi fr.-it. per influsso ital.

Doucece s.f. 'dolcezza, conforto': I, 98; non attestato in fr. ant. che contempla invece *douceur*, *douçor* e *douceté* (FEW III, 175), ma documentato proprio nei *Conti di Antichi Cavalieri*, per influsso dell'it. *dolcezza*. Cfr. Morlino, 2017, p.430.

Droiture agg. 'conforme al diritto, destro, giusto', I, 79, in fr. a. è attestata *droiturier*, cfr. T.-L. II, 2084, ma non è rara la forma *droiturer*, plur. I, 80, cfr. GD II, 775a.

Empereor s.m. 'imperatore': sing. I, 86; 88.

Entendimant s.f. 'intenzione': I, 90. È un italianismo da *intendimento*.

Enterer v. tr. 'sotterrare': cong.trap. 3 ps. sing. *fust enterré* I, 71.

Esforcieiment avv. ‘con forza’: IV, 14.

Fame s.f. ‘donna’: VI, 1.

Ferir v.tr. ‘ferire, colpire’: pass.rem. 3 ps. sing. *feri* I, 28; pass. rem. 3 ps. plur. *ferirent* I, 93; inf. *ferir* I, 60.

Fermece s.f. ‘costanza’: I, 9; VI, 24. In fr. ant. è un termine raro e tardo, attestato tra il XIV e il XV secolo e di probabile origine provenzale, ma nel nostro caso si potrebbe trattare di un italianismo da *fermezza* (GDLI V, 581-583, *Corpus OVI*).

Feu s.m. ‘fuoco’: obl. sing. I, 85.

Fin s.f. ‘fine’: I, 51; 55; 75; IV, 36; VI, 20; 35.

Fortece s.f. ‘forza’: in fr. equivale alla sola ‘forza, solidità’ (Gdf IV, 99, T.-L. III, 2159-2160) I, 96, ma come italianismo può assumere anche il senso di ‘fortezza, fortificazione’.

Gregnor agg. ‘grande, maggiore’ (comp. di *grant* ‘più grande’): I, 47; 50; 51; 57; 67; IV, 23; V, 4; 5; VI, 26; 30; 35.

Gise: s.f. ‘guisa, modo’ (< germ. *WÎSA, FEW XVII, 596b e DÉAF, G1660): IV, 18; 22; 24.

Home s.m. ‘uomo’: sing. I, 31; 90, plur. I, 32; 92; IV, 17.

Iustise s.f. ‘giustizia’: I, 79.

Larmoier v. intr. ‘piangere’ (< LACRIMA, FEW V, 120a), pass.rem. 3 ps. sing. *larmoia* I, 63, in fr. a. *larmoiier*, cfr. T.-L. V, 123 e 189.

Laser v. tr. ‘lasciare’: in fr. a. è attestato *laissier*, cfr. T.-L. V, 81 e GDC X, 59c, ma è attestata anche la forma *lasser*, cfr. AND. P.rem. 3 ps. sing. *lasa* I, 17; p.rem. 3 ps. plur. *laserent* I, 33; IV, 26; VI, 27; inf. I, 67; II, 7; V,

6; fut.sem. 1 ps. sing. *lairai* I, 9; fut.sem. 3 ps. sing. *lairoit* V, 9; fut.sem. 1 ps. sing. *lairai* V, 10.

Li avv. ‘li’, lat. ILLIC: corrente nel fr.-it. (cfr. EntreeH), fr. a. *la*, TL 5, 11, Gdf 4, 685, occit. a. anche *li*, FEW 4, 559a, Levy 4, 329.

Livre s.m. ‘libro’: sogg. sing.

Mançer v. tr. ‘mangiare’, inf. *mançer* IV, 16; 17; imp. 3 ps. sing. *mançoit* VI, 2; in fr. a. *mangier*, cfr. T.-L. VI, 38 e GDC X, 116a. Si noti l’affricata attestata anche nel dialetto veneziano trecentesco, cfr. OVI.

Mer s.m. ‘mare’: obl. sing. I, 18; 71; IV, 28; Le occorrenze al masch. possono riflettere un influsso ital., anche se rispetto alla certezza espressa da Fiebig, 1939, p.143, va detto che il sost. può essere masch. anche in fr. ant. (T.-L. V, 1471-1477).

Monde s.m. ‘mondo’: obl. sing. I, 24; V, 4; VI, 41.

Oncir v.tr. ‘uccidere’, lat. OCCIDERE: pass.rem. 3 ps. plur *furent oncis* I, 56; inf. *oncir* I, 57; VI, 38; pass.rem. 3 ps sing. *oncist* I, 71; 73. In fr. ant. generalmente senza inserimento della *n* epentetica, TL 6, 974, FEW 7 298b; influenzato dall’it. *ancidere* (Batt 1, 445), molto diffuso nel fr.-it., anche nella forma *ancir*, cfr. EntreeH.

Ors avv. ‘fuori’: I, 58; variante di *hors*, cfr. FEW III, 702a. In altri testi fr.-it. è attestata anche la forma *fors*.

Ost s.f. ‘esercito’: I, 4; 24; 25; 29; 31; 45; 70; 83; 98; III, 9; 10; IV, 14; 17; 19; 21; 22; 25.

Peis s.f. ‘pace’: I, 64; II, 9; IV, 18.

Penser s.m. ‘pensiero’: obl. sing. IV, 13; 31. In fr. ant. È attestato solo l’inf. sost. *penser* indicante l’atto del pensare (T.-L. VII, 678, FEW VIII, 194), mentre il sost. indicante l’oggetto del pensare – che occorre in altri testi fr.-it. – è probabilmente un italianismo, cfr. Beretta, 1985, p.572.

Plurer v. intr. ‘piangere’, pass. rem. 3 ps. sing. *plura* III, 11. In fr. a. *plorer*, cfr. T.L. VII, 1193.

Pooir v. mod. ‘potere’: imp. 3 ps. sing. *pooit* I, 40; 42; 43; 52; III, 5; IV, 3; 4; 13; 14; V, 9; VI, 11; imp. 3 ps. plur. *pooient* I, 1; 7; 28; VI, 21; trap. pross. I ps. sing. IV, 8; VI, 35; cong. imp. 3 ps. sing. *poust* I, 24; 77; IV, 3; 4; 8; 9; 13.

Por prep. ‘per, a vantaggio di’, può avere valori differenti, tra cui: complemento di mezzo: *por bataille*, I, 4; *por les mains* I, 10; *por sa force et por sa franchise* I, 28; *por ceste ocaison* I, 40; *por le pis* I, 60; *por aucune proferte ne por aucune proiere* V, 6; *por force d’armes* VI, 13;

complemento di modo: *por ovre de nature* I, 8; *por force* I, 26; *por gran miracle*: I, 31;

complemento di fine: *por ne vouloir* I, 11; *por secorre Domicie* I, 13; *por defandre Rome* I, 14; *por la bonté* I, 14; *por le tesor defendre* I, 19; *por choy l’en die* I, 20; *por fer morir* I, 58; *por contrestre a lui* I, 70; *por trater pais et por laser li prisons* II, 7; *por tenir ferme* II, 11; *por savoir* IV, 2; *por non pooir falir* IV, 4; *por ce ch’il savoit* IV, 24; *por ta arme saover* IV, 34; *por lui prover* VI, 7; *por establir* VI, 25; *por vouloir venir de ceus chevaliers* VI, 27;

complemento di moto per luogo: *tenrent por Puille* I, 15; *por mer et por terre* I, 18; *por Rome* I, 90; *por mer entra* IV, 28; *por un pais* IV, 30;

complemento di causa: *et por sa renomie et por suen amor* I, 24; *por sa çant* I, 52; *por Pompiu* I, 55; *por la franchise* I, 55; *por confortement* I, 66; *et por cist fu scampé* III, 8; *por mien amor* IV, 17; *por suen valoir et por sa larçeçe, et por la bone chevalerie* VI, 15; *por li mauves usaçe* VI, 32; *por sa grand franchise et por sa grand bonté* VI, 35; *por ta grand bonté et por ta chevalerie* VI, 39;

complemento d'agente: *por Cesar* I, 57; *por ses ambaseors* I, 62; *por mere et por per* I, 105; *por un suen serf* III, 3;

complemento di causa efficiente: *por aucune çose* IV, 17. Il fr. a. *par*, cfr. Moignet, 1976, p.317, *per* it. a. cfr. Salvi-Renzi, 2010, p.678, e *per veneto* cfr. Stussi, 1965, p.LXXXI.

Primemant avv. 'per prima cosa, subito, immediatamente': IV, 33.

Proiere s.f. 'preghiera': V, 6.

Rendre v. tr. 'rendere': inf. I, 4; cong. imp. I ps. sing. *rendise* IV, 37; cong. imp. 3 ps. sing. *rendist* I, 6; cong. imp. 3 ps. plur. *rendissent* I, 6; pass. rem. 3 ps. plur. *renderent* IV, 25;

Repentir v. pron. 'pentirsi': trap. rem. 3 ps. sing. *fu repentü* IV, 31.

Sempre avv. 'sempre': I, 29; 61; 64; 78; IV, 19; VI, 21; 41. Tale forma occorre anche in fr. ant. (T.-L. IX 420-423) ma nel nostro contesto sembra dovuta all'influsso ital. Cfr. Fiebig, 1939, p.152.

Sir s.m. 'signore feudale, ma più generalmente è un titolo onorifico indicante una persona di alto rango': VI, 1.

Soner v. tr. 'suonare': inf. *soner* I, 39; imp. 3 ps. sing. *sonoit* I, 39.

Splendor s.m. e f. ‘splendore’: I, 45, latinismo frequente in fr. ant. Accanto alle forme popolari con prostesi e dittongamento *esplendor* e *splendeur*: cfr. T.-L. IX, 1039, dove, come già in Gdf X, 470c, il sost. è registrato come femm. per cui, come ha notato Fiebig, 1939, p.153, si tratta di un italianismo.

Stratorner v. tr. ‘ostacolare’, ma anche ‘volgere in fuga’ (< EXTRA + TORNARE): inf. I, 43.

Suivre v. tr. ‘seguire’: pass. rem. 3 ps. sing. *sui* I, 16; inf. *suir* I, 69; VI, 25. In fr. ant. è largamente attestato (Gdf. VII, 433 e X, 679, T.-L. IX, 685-687).

Termne s.m. ‘termine temporale, appuntamento, intervallo’: sing. *termne* VI, 17, forma sincopata di *termine*.

Terre / terra s.f. ‘terra’: la forma con *-e* finale è maggioritaria: sing. I, 5; 6; 7; 18; 71; 95; 97; IV, 13; 14; 15; 18; 28; VI, 12; plur. *terres* I, 73.

Terrein s.m. ‘terreno’: I, 25.

Tesor s.m. ‘tesoro’: sing. I, 19, è un italianismo diffuso nei testi fr.-it. per influsso dell’ital. *tesoro*, cfr. Holtus, 2011, p.470.

Unde avv. ‘donde, onde, da cui’, latinismo: I, 5; 7; 31; 68; 69; IV, 2; 8; 9; 34.

Unques avv. ‘mai’, I, 12; fr. a. *onques*, cfr. T.-L. VI, 1142 e GD V, 606a da cui *onque*: I, 47; 49; 57; 73; 79; 99; IV, 23; V, 9; VI, 35.

Usaçe s.f. ‘usanza’: sempre con la *-ç-* tipica spia linguistica del fr.-it. Sing. I, 52; IV, 10; 33; VI, 1; 9; 12; 32; 33; plur. *usaçes* VI, 9.

Valor s.m./s.f. ‘valore’: obl. sing. VI, 29. In fr. ant. è solo femminile (Gdf X, 828, T.-L. XI, 105-106) mentre è masch. in altri testi fr.-it. per influsso ital., cfr. Holtus, 2011, p.486.

Vengier v. tr. ‘vendicare’: *venjance* II, 12; *vençance* IV, 18.

Venir v.intr. ‘venire’, lat. VENIRE: imp. 3 ps. sing. *venoit* I, 1; 57; 80; pass. rem. 3 ps. plur. *venrent* I, 13; 24; 69; III, 5; IV, 35; VI, 14; trap. rem. 3 ps. sing. *fu venus* I, 19; II, 8; *fu venue* I, 34; inf. *venir* I, 31; 32; 45; 55; 59; 77; IV, 34; VI, 27; pres. ind. 2 ps. plur. *venes* I, 99; trap. pross. 3 ps. sing. *estoit venu* IV, 8; cong. imp. I ps. sing. *venise* IV, 18; 3 ps. sing. *venist* IV, 17; 21; pass. pross. 1 ps. plur. *somes venus* IV, 34; 3 ps. plur. *sunt venus* IV, 37. Sono notevoli attestazioni con -i- nella radice e frequente nel fr.-it. nel senso di ‘diventare’, ma non nel caso dei *Contes*; fr. a. *venir* Gdf 8, 172, nel significato ‘devenir’ solo fr. med. (dal 1405, FEW 14, 240b).

Vergogne s.f. ‘onta, vergogna’: I, 21; V, 4; 5.

Vestiment s.m. ‘vestimento, ciò con cui ci si veste per coprirsi’: plur. *vestimens* I, 34.

Volenté s.f. ‘volontà’: I, 43.

Çoiant agg. ‘gioioso, contento, allegro’: I, 87; 88; IV, 17.

46. Conclusioni provvisorie

È evidente dall’analisi che si è svolta intorno ai *Conti*, che il grado interferenziale tra le due lingue è alto e, in alcuni casi, tale fusione genera resistenze difficili da sciogliere. Ci troviamo davanti ad un caso di *Mischsprache* a livello fonologico, morfologico, lessicale e sintattico. La stessa definizione di franco-italiano, talvolta, appare sfuggente in quanto

incapace di definire sé stessa: la natura variegata delle opere che conosciamo va infatti precisata alla luce di componenti dialettali (veneto, emiliano, lombardo), che determinano il carattere prevalente di un'opera. Il comportamento linguistico di questa realtà linguistica è ancora oggi privo di un parametro oggettivamente analizzabile, e tale fatto spinge spesso alla resa davanti all'impossibilità di rendere omogeneo lo studio linguistico.

I.5. Lo stile: ripetizioni e richiami

Dell'*exemplum* medievale¹¹² i *Conti* preservano la paradigmaticità contenutistica e la brevità stilistica, come si evince fin dall'inizio di ogni testo, quando l'autore ripete che "brevemente" ci dirà qualcosa del protagonista.¹¹³ Non sono bastati gli studi di Lisio a proposito della forma per placare i giudizi sfavorevoli intorno all'opera, in particolare quelli di Bartoli¹¹⁴ e più tardi Schiaffini, che arriva a definirli addirittura «sciatti» sancendo una condanna difficile da arginare.¹¹⁵ Non è da escludere la possibilità che tali giudizi fossero frutto di abitudini letterarie ben diverse dal tipo di letteratura in cui si inserivano i *Conti*, ma non va neppure dimenticato che questi ultimi presentavano dei problemi strutturali oggettivi. Anzitutto gli squilibri compositivi con cui sono stati scritti: l'ordine delle parole, l'incertezza delle strutture sintattiche, l'utilizzo di un lessico non sempre

¹¹² Welter 1927; Battaglia 1959.

¹¹³ Il *Conto di Regolo* (II, 2) e di *Brunor e de Galeocto suo fillio* (VI, 1) manifestano da subito la tendenza alla brevitatis, nonostante il primo sia più rispettoso di tale procedimento rispetto al secondo.

¹¹⁴ Bartoli 1880b, p. 57.

¹¹⁵ Schiaffini 1953, p. 75.

coerente con il tipo di letteratura, hanno generato fin da subito un parallelo con il *Novellino*,¹¹⁶ la cui prosa, in Italia, ebbe larga fortuna.

Il ms. fr. 686 tramanda soltanto i *Conti* ‘romani’ che rappresentano elenchi di fatti senza particolari pause o riflessioni. Sembra infatti che l’autore abbia voluto creare una rapida lista dei momenti topici della vita dei sei personaggi di cui si tratta. L’utilizzo di parole non appropriate e la complessa struttura sintattica di tutti e sei *Contes* generano delle difficoltà quando si tenta di studiarne la forma: traendo l’esempio dalla letteratura mediolatina e volendo assumere caratteristiche del parlato, ci si ritrova a leggere racconti che tendono costantemente all’ipotassi.¹¹⁷ Una serie considerevole di congiunzioni cercano di tenere in piedi una costruzione assai traballante, rischiando, di conseguenza, che non sempre ciò che si intende dire arrivi al lettore in maniera chiara. Si riportano alcuni esempi di seguito:

«Pompiu, le qiel estoit mout amié in Grece et coneu par tot le mond, envoia en çascune part ou il poust avoir aye, *et* por sa renomie *et* por suen amor *et* des autres Romeins, venrent en sa aye barons *et* chevaliers de mante parties, ond che il assembla un des grignor ost che fust pas veu en cil tens au monde», I, 24;

«Et Cocles cei en l’eue *et* si se brixia la cuise, *et* pois noant pasa le Teure ensi armé, *et* pois torna ancor da l’autre part *et* tant sofri combatant, che la sue[n] çant li riva», III, 7;

¹¹⁶ Si è consultato: Mouchet 2008. Il *Novellino* è una raccolta di brevi racconti composta intorno alla fine del Duecento, questo genere prevede “geneticamente” un alto tasso di appropriazione e riscrittura delle novelle, ma i *Six Contes* alterano ulteriormente tale dato. Non è un caso, comunque, che Segre – Marti 1959, pp. 18 e 548, abbiano puntato ad un’analisi dello stile dei *Conti* e quello del *Novellino*, cercando di carpire le dinamiche che si muovono all’interno delle due opere.

¹¹⁷ Per uno studio di maggiore approfondimento intorno a certuni espedienti, si guardi: Dardano 1969.

«En fin Tristein, che coneoit Galeot, il l'amoit por sa grand franchise et por sa grand bonté et, veant che Galeot ne avoit mie le meilor de la bataille, il se scusa et dist che la mort dou per et de la mer il ne avoit pou autre fer, et che cil fu le gregnor dolor che il aust onque, et che ce ch'il fist il le convenoit fer a lui, ou soutenir, et dit ch'il se voloit clamer outre de la bataille, et che il en prenist mende a suen plasir», VI, 35.

È proprio in quest'ottica di fragilità e mancata uniformazione dei *Contes* che si può osservare un fatto singolare. Una delle caratteristiche più sorprendenti del testo, infatti, riguarda il passaggio libero dal discorso diretto al discorso indiretto. Tale tipo di rapporto è analizzabile a partire dal *Conto del Saladino*, nel quale i procedimenti espositivi sono, più che in altri testi, miscelati: durante il colloquio tra il Saladino e Bertran de Born (IV, 8-12) si ha il discorso indiretto; nella seconda parte (IV, 17-19) la dama e il Saladino si scambiano battute di dialogo:¹¹⁸

«Und M. Bertram, qand se voloit partir si dist au Saladin tot ce por qoi il estoit venu a lui, et coment n'avoit pou veoir che il poust fer autre çose meus con il fesoit. Und li dona consil ch'il soi amast por amer une che li feroit meilor et amor li metroit en voie se il poust autre fer che plus vausist. Et Saladin li dist selong suen usaçe q[u]e il avoit dames et damiseles asé jentiles et beles, et amoit cescune con se convenoit. M. Bertram li motra con cil ni estoit amor le chiel amor tenoit. Et si tost con a lui l'oit conté, le Saladin fu de l'amor a la dame enamoré.», IV, 8-12;

«Lor envoia la dame a Saladin ch'il venist a parler a li et il de cuer çoiant li ala mantinant, et ele le pria et dist: «[...] por aucune çose che me penses amer et che ce por mien amor avés fait, se ce voir est, ou sont ces siances oies che por amor doivent li homes pieres trabucer et tant demorer a ost che nos ni avons ou auberçer ne rien a mançer». Le Saladin respond: «dame cil segnor c'a moi vos a donié por sa grace d'amor veust ch'a vetre terre venise in tiel gise et fer tiel gere seul por

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 845.

peis d'amor de ce che çe ai feit foi amoureuse ai, en voi soit la vençance et la merci». Alor dist la dame: «Saladin çe veul che tu doies tuen ost partir de ci, et por acord laises a moi le tuen cuer et le mien emportes, et sempre siomes en une substance», IV, 17-19.

Tale alternanza rappresenta ancora una volta un tassello significativo mediante cui si può analizzare l'incapacità di uniformare il testo da parte dell'autore.

Si rende necessario operare una distinzione ai fini di una più completa analisi stilistica, cominciando ad enumerare le caratteristiche strutturali di ogni singolo *Conto*:

I. *Conto di Giulio Cesare e di Pompeo*: l'avvio è in *medias res* e nella prima parte sia Cesare che Pompeo hanno un certo rilievo; nella seconda parte, però, è Cesare che predomina, forse a causa della morte di Pompeo. Questa netta prevaricazione dell'uno sull'altro si può osservare anche mediante i detti cesariani che concludono il conto attivando la *brevitas*.¹¹⁹ Accanto a questi due protagonisti si muovono personaggi secondari: Catone, Domizio, Metello e Sceva. In alcuni casi le azioni sono parecchio difficili da discernere, proprio perché si susseguono senza pause. A rendere ancor più complessa la struttura, non di rado, succede che si incardinano delle micro-azioni in macro-situazioni.

II. *Conto di Regolo*: l'inizio è di tipo encomiastico (il protagonista è definito *loiaus, de buen coraçe, prous d'armes e ami de Rome*). La presenza di Regolo è la sola del conto accanto ai combattenti africani e i romani. La *brevitas* rispetto al primo *Conto* è sorprendente: qui si ha un andamento coerente e lineare, la situazione raccontata appartiene ad uno specifico

¹¹⁹ All'interno delle sentenze (tutte nella forma del discorso diretto) si notano costrutti ellittici, parallelismi dei membri del periodo.

momento della vita di Regolo e per questo non abbiamo significativi slittamenti di contesto.

III. *Conto di Bruto*: anche in questo caso abbiamo un *incipit* elogiativo (Bruto è *loiaus e franch d'armes*), e nonostante emerga in maniera evidente la personalità del protagonista, incontriamo una serie di uomini altrettanto forti che ruotano intorno a lui: Tarquinio, Porsenna e Cocles. Anche in questo caso, come nel *Conto di Regolo*, si registra un andamento breviloquente. La materia è semplice da organizzare, dato che non sono narrate situazioni distanti tematicamente o temporalmente.

IV. *Conto di Saladino*: la partenza è celebrativa (il Saladino è *valoros, large, cortois, de cuer ientils*). Nonostante la maggior parte del *Conto* sia concentrata sul Saladino e le sue azioni, accanto a lui si muovono: Bertran de Born nella prima parte, la dama di cui si innamora nella seconda parte, il re Riccardo, i baroni e i frati francescani nell'ultima parte. Ogni personaggio sembra essere destinato ad esaltare un pregio del protagonista: Bertran de Born ne elogia l'ordine e l'organizzazione; la dama evidenzia la capacità dell'uomo di ascoltare e agire in maniera determinata; il re Riccardo fa emergere il buon cuore del Saladino; i frati francescani, infine, rendono chiaro il rispetto che Saladino ha nei confronti di Dio.

Si torna ad un conto lungo e ricco di tematiche, ma comunque più contenuto rispetto al I. L'andamento è coerente, nonostante si narrino diversi momenti della vita del Saladino. Per la prima ed unica volta qui si attinge al tema amoroso esibito come un semplice aspetto di magnificenza, utile ad esaltare la personalità del protagonista.

V. *Conto del re Giovanni*: in questo caso, come nel I, si ha un inizio in *medias res*. Accanto al protagonista si trovano: il re suo padre, alcuni

cavalieri e la madre regina. È senz'altro il conto più semplice da definire: l'azione centrale si svolge in pochi minuti e di conseguenza non ci sono sfasamenti di alcun genere. Anche in questo caso la riorganizzazione della materia è avvantaggiata dalla brevità e dalla coerenza interna.

VI. *Conto di Galeotto*: apertura in *medias res*. I personaggi che ruotano intorno a Galeotto sono numerosi: sullo stesso piano troviamo Brunor, Tristano e il re Artù; su un piano secondario ci sono Isotta e la regina Ginevra, menzionate velocemente alla fine. Come nel I conto, anche qui è presente il motivo del contrasto tra due personaggi importanti che si risolve in una gara di coraggio e magnanimità. Quanto è raccontato è principalmente il duello tra Galeotto e Tristano, ma non mancano situazioni secondarie legate ad altri personaggi (come la battaglia di re Artù, o la menzione del viaggio di Tristano e Isotta).

Il motivo dell'esaltazione è raggiunto anche mediante una serie di glosse che subordinando la narrazione, generando degli ampliamenti tematici intorno ad ogni singolo personaggio. Queste stesse glosse, tuttavia, sono frutto di formule, ripetizioni ed enumerazioni che accompagnano il lettore.

Non è un caso che nel titolo di questo paragrafo sia specificato l'approfondimento delle ripetizioni e dei richiami. Il ricorso a formule, parole, costrutti, ci permette di analizzare una fitta serie di rimandi intertestuali, fino ad avere l'impressione che si tratti di un unico quadro in cui tutto si tiene. Uno degli esempi più caratteristici si trova tra il I e il III conto. Tra i due testi esistono delle formule che ricorrono nel momento in cui è necessaria la difesa di un passaggio obbligato dall'assalto dei nemici e, successivamente, per annunciare l'arrivo dei soccorsi:

«Ond tote la çant Pompiu auroit pasé liçeremant. Mais Seva, un chevalier Cesar che estoit a la garde, s'abandona a la mort et feri entre le çant Pompiu, et tant fist por sa force et por sa franchise, che il seul defendoit le pas a tot la çant Pompiu che passer no pooient», I, 28;

«Et combatant l'auroient prise se ne fust Cocles, le chiel fu tant franch et tant fort ch'il seul defendi le pont du Teure, si che aucune persone ne pooit passer», III, 5.

Il parallelo tra i due passi è assai chiaro, e ne risulta rinforzato dalla sequenza binaria di sostantivi nella prima parte (*force, franchise*) che diventano aggettivi nella seconda parte (*franch, fort*) e dalla loro disposizione a chiasmo. Torna anche la struttura che regge il verbo *defendre*: *il seul defendoit/defendi*.

E poi continua:

«Et tant sofri Seva, ch'il vit Cesar venir», I, 31;

«Et tant sofri combatant [Cocles], che la suen çant li riva», III, 7.

In entrambi i casi, inoltre, abbiamo una consecutiva espressa dal *tanto...che*.

Un ulteriore aspetto particolarmente interessante legato a quest'ultimo, e che riguarda un po' tutta la prosa del Duecento, è la ripetizione di una stessa parola a distanza ravvicinata.¹²⁰ Tale tipo di fenomeno, però, va interpretato e contestualizzato, dato che potrebbe derivare da due diversi fattori:

1. Un'imperizia dello scrittore (non mi sembra sia questo il caso);

¹²⁰ Schiaffini 1943, pp. 97-101.

2. Un procedimento stilistico voluto (questa ipotesi, invece, pare essere conforme a quanto finora detto, dato che è una caratteristica propria delle lingue antiche).

Vediamo qualche caso in cui tale fenomeno si presenta:

Ripetizione di natura verbale:

«Et puis *torna* a Rome. Or *retornens* a Pompeiu et a Caton», I, 22-23;

Ripetizione di natura aggettivale e sostantivale:

«Et a grand honor et a grand trionf fu receu et fu fait *empereor* de tot le *mond*, si en oit feu et treu. Et de quant il vesqui *empereor* le *mond* fu em pais, et il fu le plus large e le plus de buen aire *empereor* che mais fust a Rome», I, 85-86;

Ripetizione di natura sostantivale e verbale:

«Un çor demorant le roi Iohans con autres *chevaliers* devant suen pier, il *estoit* joune ond che il *n'estoit* ancor *chevalier*, un *chevalier* mout cremosemant demanda un don ao roi», V, 1-2.

E poco dopo:

«Un çor un *chevalier* vint davant aou roi suen per et li demanda un *don*, Le *chevalier* *estoit* cortois et mout bisognous, le roi ne li *donoit* le *don*», V, 7-8.

Nella lettura dei testi è evidente anche la ripetizione di interi costrutti, in particolare il «ne pleist a Deu»:

«Ne pleist a Deu che la terre dou comun se rendissent a un seul citein», I, 6;

«Et disoit che ne pleist as Dies che se il en sa iovenece avoit servi a Rome, che or en sa veilece le voisist fer daumaçe», II, 10;

«Cele loi che a Deus plus pleit [...] Et si sai bien che a Deu ne pleiroit che de te cançe de mort li rendise», IV, 37.

Indagando gli esempi riportati, si può cogliere lo spunto per approfondire la ricca ipotassi dei *Conti*. Generalmente il procedimento ipotattico dei testi è multiplo: ad una reggente si connettono due o più subordinate. Nel nostro caso è maggioritaria la subordinazione binaria:

«Et Regolus, veant *che* li Aufrichens avoient li pis de la gere *et che* de la peis et dou çançement des prisons seroient les Romeins deceus, ne laisa as Romeins fer cele peis», II, 9;

«Por aucune çose *che* me penses amer *et che* ce por mien amor avés fait», IV, 17;

«Il demanda por quoi ce est, *et* le per dist *ch'*il fesoit ce por lui prover *et che* de cil color ne trovoit plus», VI, 6-7.¹²¹

Ma ciò non significa che non ci siano casi di subordinazione multipla che eccedono rispetto all'andamento binario:

«Il se scusa *et dist che* la mort dou per et de la mer il nen avoit pou autre fer et che cil fu le gregnor dolor che il aust onque, et che ce *ch'*il fist le suenoit fer a lui ou soutenir *et dit ch'*il se voloit clamer outre de la bataille et che il en prenist mende a suen plasir», VI, 35.¹²²

Nell'esempio specifico, la ripetizione del verbo della principale è fondamentale affinché si riduca l'appesantimento generato dallo straordinario grado di subordinazione.

Proseguendo nell'esaminazione dell'ipotassi risulta evidente che anche la comparazione viene utilizzata per collegare le proposizioni tra loro, come succede nei seguenti casi:

¹²¹ Questo esempio è fondamentale per osservare anche un altro fatto: la posizione parallela di un *che* relativo e un *che* subordinante. Probabilmente tale espediente era utilizzato con il fine di riprodurre una caratteristica del parlato.

¹²² È un esempio unico nella prosa dei *Conti*.

«Et cil vint devant Cesar *aussi* seur *con* s'il fust esté segnor de tous», I, 8.

All'interno dei testi e sempre in un'ottica di coesione, sono largamente attestate dittologie e strutture ternarie (o più), specie in punti strategici in cui si vogliono sottolineare le virtù di un personaggio o particolari momenti che lo coinvolgono. Se ne dà una esemplificazione di seguito:

«Domice uns [des] plus *loiaus et seurs* chevalier de Rome», I, 3;

«La plus part de l'ost Pompeiu *lançoit et bersoit et çetait*», I, 29;

«[Brutus] fu *mout loiaus et mout amoit* Rome et fu *franch d'armes*», III, 1;

«Le Saladin fu *valoros et larçe et cortois et de cuer jentils*», IV, 1;

«Avoit dames et damiseles asé *ientiles et beles*», IV, 10;

«Et Galeot avoit le cuer *si centis et grand et pur* [...] Il oit le *plus aut cuer et plus ientis et plus de buen aire*», VI, 42.

In conclusione, si può affermare che i *Conti* rappresentano un modello originale di narrativa, in cui le intenzioni alte – il racconto della materia romana – si mescolano ad elementi letterariamente poco raffinati – l'utilizzo di strutture fragili, parole decontestualizzate –, e i periodi lunghi si lasciano incidere da situazioni secondarie, come incastonate dentro l'architettura della frase. Intorno a ciascuna principale gravitano numerose subordinate che procedono ininterrotte per lunghi periodi, con lo scopo di rendere il discorso più compatto, ma senza necessariamente riuscirci. Tale complessità, però, non è semplicemente da imputare ad un modello latino precedente. Come detto all'inizio, essa deve essere considerata alla luce di una precisa volontà dell'autore: rappresentare ciascun personaggio in maniera rapida ma dettagliata, servendosi delle comparazioni, dei richiami e delle ripetizioni per

generare un «discorso legato», ma comunque «diverso dalla linearità paratattica della narrativa dell'epoca».¹²³

I.6. I *Six Contes* e il *Novellino*: passi a confronto

La raccolta di brevi racconti che prende il nome di *Novellino* è stata verisimilmente composta verso la fine del Duecento,¹²⁴ e sottoposta nel corso del tempo a molteplici interventi che ne hanno modificato non solo l'estensione e la struttura, ma anche l'articolazione e la forma del discorso. Essa è una realtà testuale assai complessa che deve la difficoltà anche all'appartenenza al genere della novella, che si è appropriata di temi e racconti, dando vita a forme o redazioni talvolta scarsamente attestate.¹²⁵ Può essere considerato paradossale, ma la novella, la cui etimologia ci dice già parecchio, dovrebbe presentare storie nuove che attraggano i lettori, e invece, tante volte, si serve della riscrittura di storie, testi o motivi già diffusi arrivando a generare la convivenza tra racconti remoti e recenti, storie occidentali e orientali, culture opposte.¹²⁶

Lo stesso Boccaccio all'interno del *Decameron* si serve della modalità della riscrittura per produrre testi eclettici, come la novelletta delle “donne-papere”, raccontata dall'autore nell'introduzione alla IV giornata.¹²⁷ Il racconto in questione deriva da un'antica storia di Buddha di ascendenza orientale, ricavata dalla leggenda di Barlaam e Giosafat, che compare sia

¹²³ Dardano 1968, p. 856.

¹²⁴ Il *terminus a quo* è la data del 1281, mentre il *terminus ad quem* sarebbe il 1300, secondo Favati 1970, pp. 59-60.

¹²⁵ Si veda la tavola sinottica delle attestazioni antiche in: Mouchet 2008, pp. 27-30.

¹²⁶ Convivono nello stesso testo: *fabula milesia*, favola esopica, *exemplum*, *legenda sacra*, *fabliau*, *lai*, *vida*, *razo*, *nova*. Tutte forme brevi della narrativa.

¹²⁷ Branca 2004, pp. 329-336.

nella versione del *Novellino* (XIV), sia nella tradizione agiografica e omiletica medievale. Questi personaggi leggendari vennero inseriti nei sinassari proprio a partire dal Duecento.

A fissare l'estensione e la struttura della raccolta sono due testimoni del primo Cinquecento: il ms. Vaticano 3214 della Biblioteca Apostolica Vaticana del 1523 (*V*), commissionato da Pietro Bembo a Giulio Camillo Delminio, e *l'editio princeps*, preparata da Carlo Gualteruzzi e uscita a Bologna nel 1525 (*Gz*). Entrambe derivano da un antografo perduto. Nel Cinquecento era ancora alta l'attenzione verso questa raccolta, a confermarlo è il fatto che in *V* è presente una rasura nello spazio che segue la novella 100.¹²⁸ Solo in un antico testimone, cioè la seconda sezione del ms. Panciatichiano 32 della Biblioteca Nazionale di Firenze (*P²*), databile intorno al 1325-30, alla novella *Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio* (l'ultima, appunto) segue un'ulteriore novella, la cui rubrica recita *Come Ercule uccide l'orribile Gigante per forza*.

È indispensabile sottolineare come studiosi referenziati come Guido Favati abbiano colto nel *Novellino* una specie di veste settentrionale, se non strettamente veneta e, ancor più nello specifico, appartenente alla Marca Trevigiana, della quale si è lungamente parlato all'inizio.¹²⁹ Quella zona, cioè, che stava dando vita ad una serie di riproduzioni delle opere transalpine in lingua d'oïl e in lingua d'oc. Non è insolito, comunque, che nel corso del Duecento un fiorentino, o un'intera famiglia fiorentina, potesse spostarsi a

¹²⁸ Tale rasura permette di confermare che l'antico manoscritto da cui derivano *V* e *Gz* doveva essere non del tutto identico ad essi, almeno per quanto riguarda l'estensione della raccolta, e addirittura lascia credere che le circostanze che hanno portato ad avere il *Novellino* come oggi lo conosciamo, siano frutto di attenzione alla quantità, più che alla testimonianza storica.

¹²⁹ Favati 1970, pp. 81-82.

Treviso, come ricorda anche Marchesan.¹³⁰ Non meraviglia neppure sapere che, spesso, all'origine di una novella c'è una narrazione che risale a testi classici o biblici, non più attinta dalla «biblioteca latina», ma già da rielaborazioni in francese, cioè quella lingua che proprio a partire da Treviso stava via via stabilizzandosi nel Veneto di terraferma. Davanti a questa possibilità non resta che accennare ad un altro fatto assai significativo: l'esame dei personaggi non fiorentini¹³¹ e di alcuni tratti linguistici non toscani rinvenuti in certe novelle, possono condurre al solo Veneto.¹³²

Gli autori del materiale confluito nel cuore del *Novellino*, in effetti, sono in larga parte francesi: Alexandre de Bernay, del cui *Roman d'Alixandre* si conserva traccia nella III novella; probabilmente Bérout, che genera una concordanza tra l'inizio del *Tristan* – giuntoci acefalo – e la vicenda LXV; Benoit de Sainte-More, al cui *Roman de Troie* si ispira la LXXXI; Richard d'Irlanda, le cui *Prophecies Merlin* hanno ispirato la XXV novella. Infine, il *Lancelot de Lac* per XXVII e XLV, la *Mort le roi Artu* per LXXXII. Accanto a questi romanzi cavallereschi ed epici, non vanno dimenticati: la *Chronique di Ernoul* per la LXXVI, le *Fables* di Maria di Francia che ispirano la LXXV e *Renaut le Contrefait* per la XCIV. Anche *I Conti di antichi cavalieri*, da cui è stata tratta la nostra versione franco-italiana detengono con il *Novellino* un legame importante, dato che fungono da fonte. Tale concordanza tra le

¹³⁰ Marchesan 1923, p. 294. In particolare, si registra a Treviso lo stanziamento delle famiglie dei Medici, degli Infangati, dei Balducci, degli Amati, dei Somaia, degli Alfieri, dei Lazzari, Agolanti, Rossi, Neri, Cornaglini e Donati. Sono quelle stesse famiglie mercantili e di banchieri che qualche anno più tardi permetteranno la diffusione del Decameron di Boccaccio, definito giustamente da Branca 1956, cap. III, un'«epopea mercantile». Per studi più aggiornati rispetto a questo fenomeno si è consultato: Panontin 2016, pp. 77-87.

¹³¹ Uno su tutti è Ezzelino III da Romano, ricordato nella lunga novella LXXXIV, in cui si allude alla presunta cattiveria del signore.

¹³² Favati 1970, p. 89.

due opere è visibile fin dall'introduzione del *Novellino*, in cui l'autore tiene a precisare immediatamente che:

«Questo libro tratta d'alquanti fiori di parlare,¹³³ di belle cortesie e di be' risposi,¹³⁴ e di belle valentie¹³⁵ e doni, secondo che per lo tempo passato hanno fatti¹³⁶ molti valenti uomini». ¹³⁷

Una precisazione che accomuna le due opere, dato che anche nei *Conti* si scelgono i «fiori» di uomini che hanno vissuto valentemente, poiché solo quegli uomini possono essere «specchi» significativi, ovvero punti di riferimento per i lettori.¹³⁸ Il polo centrale di queste narrazioni è di natura didattico-moraleggiante, ma non bisogna dimenticare la componente ludica, la cosiddetta *delectatio*, a cui si deve ambire se si vuole incontrare il gusto del pubblico.

Lo scopo principale di questo paragrafo è trovare delle concordanze nonché alcune divergenze tra le due raccolte. Per compiere questo percorso, in primo luogo, si è deciso di passare in rassegna alcune formule iniziali del *Novellino*, che tendono a sottolineare la stessa volontà dell'autore dei *Conti*: esprimere fin da subito, e in maniera rapida, le caratteristiche principali di ciascun personaggio.

¹³³ *Alquanti...parlare*: un numero di detti scelti per l'eleganza.

¹³⁴ *Risposi*: 'risposte'. Questo termine può essere confrontato, per la mancanza della nasale, con il provenzale *respos*.

¹³⁵ *Valentie*: 'azioni di valore'.

¹³⁶ *Fatti*: 'fatto'.

¹³⁷ Mouchet 2008, p. 41.

¹³⁸ Nel *Novellino* non si tratta necessariamente di personaggi nobili, come si nota a partire dal savio greco (III); il giullare (IV); il borghese (IX) e il tavoliere (XVII). Di tutti questi personaggi saranno esaltate la cortesia, la liberalità, la competenza scientifica, l'intelligenza e la furbizia.

«Piero tavoliere¹³⁹ fu grande uomo d'avere; e venne tanto misericordioso che 'mprima tutto l'avere dispese a' poveri per Dio,¹⁴⁰ e poi quando tutto ebbe dato, ed elli si fece vendere,¹⁴¹ e 'l prezzo diede a' poveri tutto», XVII,¹⁴²

La novella del tavoliere è una delle poche che potrebbe essere inserita senza problemi in una raccolta esemplaristica accanto ai *Conti*.

«Lo 'mperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade¹⁴³ venia a lui da tutte parti, però che l'uomo donava volentieri e mostrava belli sembianti¹⁴⁴», XXI;

Quest'ultimo esempio ricorda in particolare un passaggio del *Conto VI*, 14:

«Et tant saçe et biaus et larçe portement fist ver cescun, che da tote part li chevaliers venrent a lui.»

«Riccar lo Ghercio¹⁴⁵ fu signore dell'Illa, e fu grande gentile uomo di Provenza, e di grande ardire e prodezza a dismisura», XXXII;

«Marco Lombardo fue nobile uomo di corte e savio molto», XLIV;

«Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio e diletissimo¹⁴⁶ molto in battaglia», LXVII.

Gli *incipit* di queste novelle rimandano immediatamente all'avvio di alcuni *Contes* del ms. fr. 686:

¹³⁹ *Tavoliere*: 'cambiavalute'.

¹⁴⁰ *A'... Dio*: 'in elemosina'.

¹⁴¹ *Si fece vendere*: 'mise sé stesso in vendita'.

¹⁴² Nel caso specifico si è riportata l'intera novella, dato che è tutta imperniata sulla descrizione del tavoliere.

¹⁴³ *Bontade*: 'una particolare qualità'.

¹⁴⁴ *Mostrava belli sembianti*: 'era ospitale'.

¹⁴⁵ Riccar lo Ghercio potrebbe essere identificato con Richard de Lille, che partecipò alla crociata del 1211 contro gli Albigesi, o con Raimondo VI, conte di Tolosa.

¹⁴⁶ *Diletissimo*: 'molto apprezzato'.

«Regolus fu un chevalier loiaus et de buen coraçe et prous d'armes et ami de Rome», II, 1;

«Brutus fu le primer consoul de Rome, le chiel fu mout loiaus et mout amoit Rome, et fu franch d'armes», III, 1;

«Le Saladin fu valoros et larçe et cortois segnor et de cuer jentils, che cescun che au mond estoit in cil tens, disoit che sens aucune teche, en lui demoroit cescune bonté compliemant», IV, 1.

Ad eccezione del *Conto di Saladino*, in cui la descrizione iniziale è sensibilmente più distesa che negli altri due casi, convive tra il *Novellino* e i *Conti* la stessa scheletricità descrittiva. Poche parole positive per introdurre il personaggio, dopodiché si passa alle azioni dimostrative.

Seguitando nell'analisi comparativa, si nota che non mancano in nessuna delle due raccolte dei componimenti simmetrici, in cui l'intelaiatura del racconto, con il preambolo, la parabola e la morale, è completa ed armonica. Si comincia e si conclude una novella o un conto con la glorificazione del protagonista. Dal *Novellino* si guardino i seguenti esempi in continuazione con quelli proposti pocanzi:

«Qui dimostrò la sua grande franchezza, la quale era nella sua persona oltre alli altri cavalieri», XXXII;

«Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro¹⁴⁷ Papirio di grande savere per innanzi», LXVII.

Allo stesso modo accade anche nei *Contes*:

«Por la chiel mort [de Brutus] cescuns des Romeins plura si tendremant con s'il fust esté suen per ou suen fil», III, 11;

¹⁴⁷ *Commendaro*: 'lodarono'.

«Ond il [le Saladin] fist as freres grand honor, si li laisa aler», IV, 38.

Molto spesso ci si trova davanti a racconti estremamente brevi che convergono rapidamente verso la *pointe* finale: è il caso di alcuni *Conti* o delle novelle che iniziano in *medias res* e tramite la sequenza di battute veloci giungono alla fine. I *Conti* che seguono tale procedimento sono il III e ancor più il V: ciascuno dei due conti comprende un solo episodio, e anche per questo la riorganizzazione della materia è facilitata. La volontà di chiudere il racconto in un breve lasso di tempo prevede che si adottino dei moduli affinché ci si ritrovi subito al fulcro della questione. Tali espedienti possono essere: l'utilizzo del gerundio all'inizio del racconto, la brevità nella trattazione degli argomenti e la presenza del discorso diretto, che velocizza i tempi necessari per le battute tra i personaggi. Non a caso il V conto, a cui si accennava pocanzi, è così costruito:

«Un çor, demorant le roi Johans con autres cevalers [vint] devant suen pier, il estoit jounne, ond che il n'estoit ancor chevalier. [...] Un chevalier mout cremosemant demanda un don ao roi. Le roi ne respondoit, ond le chevalier, atendant la respo[n]se se vergogna davant lui. Et li chevaliers che estoient au roi Johans li distrent tous ensamble: - voir est che la gregnor vergogne dou monde est a cherir l'autru -.» V, 1-3.

Questi artifici li incontriamo anche nel *Novellino*, in particolare nelle novelle che seguono:

«Leggesi della bontà del Re Giovane, guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltrame. [...] Quelli rispuose ch'avea tutto donato: - Ma tanto m'è rimaso ancora, ch'i' ho nella bocca un laido¹⁴⁸ dente, onde mio padre ha offertu duo mila

¹⁴⁸ *Laido*: 'marcio'.

marchi a chi mi sa si pregare ch'io lo diparta dagli altri. Va a mio padre, e fatti dare li marchi; e io il mi trarrò alla tua richiesta -», XIX;

«Il soldano, avendo bisogno di moneta, fo consigliato che cogliesse cagione a un ricco Giudeo ch'era in sua terra [...] Il soldano mandò per questo giudeo e domandolli qual fosse la miglior fede. [...] El giudeo, udendo la domanda del signore, rispuose: - Messere, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, e avea un suo anello con una pietra preziosa la migliore del mondo [...] -», LXXIII.

Le due opere detengono un rapporto anche rispetto ad alcuni personaggi che figurano ora nei *Conti*, ora nel *Novellino*. Questo accorgimento è utile affinché si possa verificare quanto detto pocanzi: il riuso, all'interno del *Novellino*, di personaggi virtuosi la cui fama è incorruttibile. Analizzando quest'ultima raccolta, infatti, prenderemo in considerazione tre uomini che hanno contribuito alla costruzione dei *Conti* "romani" del nostro manoscritto di riferimento.

Le novelle XIX e XX presentano il personaggio del Re Giovanni (*Conti*, V) descrivendo la stessa magnanimità che lo ha reso celebre nei *Conti*. Anche nel *Novellino*, infatti, si fa riferimento all'altruismo e alla beneficenza di cui è capace il protagonista. Esattamente come nei *Conti* non c'è alcuna allusione alle capacità belliche del re, la qual cosa va analizzata approfonditamente. Quasi sicuramente si escludono le vicende laterali (quelle legate al potere, in buona sostanza) per catalizzare tutta l'attenzione del lettore su un aspetto tanto nobile:

«Quelli li fece tutto donare a gentili genti e a poveri cavalieri, sì che rimase a neente e non avea che donare», XIX;

E poi continua:

«Lo Giovane Re d’Inghilterra spendea e donava tutto. Un povero cavaliere avisò¹⁴⁹ un giorno un coperchio d’un nappo d’ariento;¹⁵⁰ e disse nell’animo suo: - S’io posso nascondere quello, la masnada¹⁵¹ mia ne potrà stare molti giorni -. [...] Il siniscalco¹⁵² trovarlo meno. [...] Il Re Giovane avisò costui che l’aveva, e venne senza romore a lui e disseli chetissimamente: - Mettilo sotto a me, che non sarò cerco -. [...] El Re Giovane li le rendé fuori della porta, e miselile sotto; e poi lo fece chiamare e donolli l’altra partita.», XX.

La novella XXV, invece, riguarda il Saladino. Presenziano anche i Cristiani, e quindi il riferimento a Gerusalemme (*Conti*, IV, 25) e i Saracini (*Conti*, IV, 36). Rispetto ai *Conti*, qui, alla fine, si allude all’inizio di una nuova guerra tra il Saladino e i Cristiani, a seguito delle riprovevoli azioni che questi ultimi avevano commesso.¹⁵³

«Questo Saladino, al tempo del suo soldanato, ordinò una triegua tra lui e’ Cristiani, e disse di volere vedere i nostri modi e se li piacesse diverrebbe cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a vedere la costuma de’ Cristiani. [...] Poi andaro li Cristiani a vedere la costuma loro. Videro che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente.»

La novella LXXVI ripercorre la grande uccisione che operò il re Ricciardo nelle terre conquistate dal Saladino (*Conti*, IV, 29). Il testo (peraltro assai breve) è tutto concentrato sulla prodezza del re, il quale diventa nel *Novellino* un personaggio utile ad incutere timore nei bambini quando si lamentano. Anche in questo caso si accenna alla legenda secondo

¹⁴⁹ *Avisò*: ‘vide’.

¹⁵⁰ *Nappo d’ariento*: ‘una coppa d’argento’.

¹⁵¹ *Masnada*: ‘compagnia’.

¹⁵² *Siniscalco*: ‘tesoriere’.

¹⁵³ Mouchet 2008, pp. 76-78.

la quale il re combatté a piedi e per questo motivo il Saladino gli inviò un cavallo:

«E così a piè ordinò sua battaglia, e fece di saracini sì grande uccisione, che le ballie de' fanciulli dicono quand'elli piangono: - Ecco il re Ricciardo! – acciò che come la morte fo temuto. Dice che il soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: - Quanti cavalieri sono quelli che fanno questa uccisione? -Fulli risposto: - Messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente, e sono tutti a piede -. El re, cioè il soldano, disse: - Non voglia il mio Iddio che così nobile uomo come il re Ricciardo vada a piede -. Prese un nobile distriere e mandòglieste.¹⁵⁴ Il messaggio¹⁵⁵ il menò, e disse: - Messere, il soldano vi manda questo, acciò che voi non siate a piede-.»

Se da un lato abbiamo avuto modo di analizzare una serie di punti di contatto, non bisogna dimenticare che sono emerse, nel corso di quest'analisi comparativa, delle differenze oggettive che distanziano le due opere sia nella struttura che nelle tematiche. Si è già detto che il *Novellino* è una sorta di laboratorio sperimentale che accoglie generi narrativi assai distinti tra loro, ed è per loro natura genetica che le novelle, spesso, si allontanano dai *Conti*. Questi ultimi hanno il solo obiettivo di rappresentare esempi imperituri di valori che dovrebbero essere emulati nella società contemporanea, e di conseguenza tutti i testi sono volti alla rappresentazione della perfezione. Nel *Novellino* tale fine non è essenziale, tanto che vengono esaltati comportamenti che nei *Conti* sarebbero decontestualizzati, come la furbizia, la malizia, l'arrivismo. I personaggi continuano ad essere esempi che la stessa Mouchet definisce "nobili", ma si tratta di una nobiltà sensibilmente diversa da quella a cui i *Conti* ci hanno abituato, poiché priva di moralità.¹⁵⁶

¹⁵⁴ *Mandoglieste*: 'glielo mandò'.

¹⁵⁵ *Messaggio*: 'messaggero'.

¹⁵⁶ Mouchet 2008, p. 176.

Tutto questo, poi, produce un'ulteriore consapevolezza in chi decide di analizzare le due opere parallelamente, come nel nostro caso: se per i *Conti* è possibile approfondire appoggiandosi al *continuum* narrativo, per il *Novellino* tale supporto non è possibile. Manca qualsiasi tipo di spia tematica o ideologica che getti unità intorno alle novelle.¹⁵⁷ Queste riflessioni spingono verso la determinazione di una linea che metta in rilievo le suddette distinzioni, per questo di seguito si genera una breve lista dei punti di rottura:

1) La prima grande distinzione che bisogna operare riguarda i personaggi che appaiono ora nei *Conti* ora nel *Novellino*. *I Conti di antichi cavalieri*, come già dice il titolo, si occupano di una cerchia elitaria di personaggi che mediante le loro azioni hanno prodotto esempi virtuosi a cui guardare con ammirazione. Personaggi il cui status di nobili viene confermato dalle azioni che svolgono. In questi racconti non c'è posto per personaggi femminili, se non in situazioni che prevedono sfumati riferimenti a donne più o meno illustri. L'unica donna a cui è data la parola è la dama di cui il Saladino si innamora (*Conti*, IV, 17-19), ma le battute tra i due si incardinano in un quadro il cui focus è il Soldano. La regina madre del re Giovanni (*Conti*, V, 9) non vive che in relazione al figlio; della sorella di Galeotto (*Conti*, VI, 30) non si cita nemmeno il nome; le allusioni finali a Isotta e Ginevra (*Conti*, VI, 40-41), vivono dipendentemente a Tristano e Lancillotto e di conseguenza non si aprono alla descrizione delle due donne la cui importanza, nel panorama della letteratura medievale, è straordinaria.

I protagonisti presenti nel *Novellino*, invece, formano una classe eterogenea: incontriamo uomini illustri e mitizzati dell'antichità, personaggi tratti dalla Bibbia (David re e Salomone, novelle VI-VII), dalla mitologia (Narciso, XLVI) e dalla storia (Ezzelino III da Romano, novella LXXXIV),

¹⁵⁷ *Ibid.* p. 173.

ma anche uomini di media estrazione sociale (il vescovo Giovanni Mangiadore nella novella LIV) e popolani che costituiscono la fascia sociale più bassa in assoluto (il piovano Porcellino nella novella LIV). Queste differenze di status determinano un continuo rinnovamento dei contesti, riproducendo un ventaglio assai vasto e colorato di realtà. Anche il ruolo riservato alle donne, qui, è più concreto, nonostante abbiano sempre delle valenze negative e rappresentino dei personaggi fragili. Si guardi ad esempio al racconto delle donne demoni (XIV), tanto fortunato da diventare la novella delle donne papere raccontata da Boccaccio nell'introduzione alla IV giornata del *Decameron*. Accanto alle donne papere si colloca la donna guasca (LI) che è la protagonista assoluta di un'altra novella, e che arriva a confrontarsi con il re di Cipri grazie alla sua determinazione. La Madonna della novella LIX, è una donna fragile che salva il cavaliere di cui si innamora dopo la morte del marito, ma viene abbandonata senza rimorso da lui, il quale è chiuso in una presunta superiorità morale. Una situazione simile si verifica anche nella novella XCIX dove la donna contesa si innamora del cavaliere che poco prima "non amava niente" e alla fine addirittura lo preferisce a quello che all'inizio della novella "amava a dismisura". Quest'ultima, massimamente, rappresenta una donna incapace di riconoscere il vero amore, attenta solamente all'apparenza.

2) L'intenzione didattica dei *Conti* viene costantemente perseguita attraverso le formule iniziali, finali o interne che abbiamo avuto modo di osservare pocanzi. Questo tipo di scopo si modifica nel *Novellino*, poiché le novelle si concentrano sovente su tematiche circoscritte intorno ad alcuni poli di attrazione, come dimostrano i passaggi riportati.

Dai *Conti*:

«Caton fu mout saçe chevalier et amoit Rome et droiture et ne voust onque che per lui remanist iustise a ovrer por pieté, ne por aucune çose contre celui che falast, car il voloit avant etre buen che ressembler au mauves», I, 79;

«Regolus fu un chevalier loiaus et de buen coraçe et prous d'armes et ami de Rome. Et por buen exemple prendre, breument dirait de lui aucune çose», II, 1-2;

«Brutus fu le primer consoul de Rome, le chiel fu mout loiaus et mout amoit Rome et fu franch d'armes», III, 1.

Dal *Novellino*:

«Uno grande moaddo¹⁵⁸ andò ad Alessandria, ed andava un giorno, per sue bisogne, per la terra. Ed un altro li venia di dietro, e dicevali molta villania e molto lo spregiava; e quelli non faceva niuno motto. Ed uno li si fece dinanzi e disse: – O che non rispondi a colui, che tanta villania ti dice? – E quelli, sofferente, rispose e disse a colui, che li dicea che rispondesse: – Io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia», XXVII;

«Quando il vescovo Aldobrandino vivea, al vescovado suo d'Orbivieto, stando uno giorno al vescovado a tavola, ov'erano frati minori a mangiare, ed èravene uno, che mangiava una cipolla molto savorosamente e con fine appetito. Il vescovo, guardandolo, disse a uno donzello: – Vammi a quello frate, e dilli che volentieri li accambiarei a stomaco. – Lo donzello andò e disselile. E lo frate rispose: – Va' di' a messere, che ben credo che m'accambierebbe a stomaco, ma non a vescovado», XXXIX.

Torna utile riflettere a proposito della *delectatio* che le novelle si propongono di generare nel lettore, e che in questo caso più che in altri, emerge a scapito del fine didattico o morale dei *Conti*.

¹⁵⁸ *Moaddo*: non si conosce il significato preciso di questo termine, ma potrebbe indicare un 'signore' o 'principe'.

3) Si osservi, inoltre, il diverso trattamento riservato al sentimento amoroso, che va assumendo nelle due opere una fisionomia completamente opposta: nel *Novellino* esso acquisisce una tonalità multicolore, dispiegandosi in diverse novelle e declinandosi alle sue sfumature più varie; nei *Conti* non è altro che un mero aspetto di magnificenza, utile ad esaltare la potenza del personaggio di cui si sta raccontando. Ciò è visibile a partire da un dato scientifico: le parole *amore/amori* contano ben 55 occorrenze all'interno del *Novellino*; solo 16 nei *Conti*, 12 delle quali all'interno del *Conto del Saladino*.

Non bisogna credere, però, che l'attingimento al serbatoio amoroso avvenga in maniera simile: nel *Novellino* l'amore è inteso letteralmente, e quindi produce stati d'animo malinconici o lieti; riesce a creare felicità o tristezza. Nel *Conto del Saladino* l'amore è quasi un automatismo che si può apprendere come si apprende l'arte della cavalleria. A dimostrazione di ciò si legga il seguente passaggio:

«Et Saladin li dist selong suen usaçe q[u]e il avoit dames et damiseles asé ientiles et beles et amoit cescune con se convenoit. M. Bertram li motra con cil ni estoit amor, le chiel amor tenoit. Et si tost con a lui l'oit conté, le Saladin fu de l'amor a la dame enamoré», IV, 10-12.

Successivamente il sentimento amoroso diventa il carburante utile ad accendere la capacità di governare del protagonista. Il Saladino si allontana dalla dama e comanda ai suoi cavalieri che se ne vadano, con una specie di intimidazione. È mediante la richiesta della dama, quindi, che lui si impone sui cavalieri:

«Alor dist la dame: Saladin, çe veul che tu doies tuen ost partir de ci et por acord laises a moi le tuen cuer et le mien emportes, et sempre siomes en une substance. Et ensi fu feit, et tel fu le conçe au departir. Et si tost con le Saladin fu

a l'ost torné, si fist bandir che cescun venist a lui en une part et, qand tous furent asemblé devant lui, il dist entr'eus: Segnor, ce ai eu tiel nouvelles et si grand ch'il nous estoit de ci partir, ne la ocasion ne fait bien a dir a cist pont. Ond cescun, si cer con il a sa vie, de ci se parte sans retor. Et en tal gise fist partir suen ost che neun n'i torna plus. Et ensi laisa le çans le plus fort et le gregnor che fust onque, le chiel saboit ases plus cités che cele ne valoit. Et ce le fist amor comencer in tiel gise por ce ch'il savoit ou il devoit torner en la fin», IV, 19-24.

Particolarmente interessante per creare un parallelo è la novella XXVIII: *Qui conta della costuma ch'era nello reame di Francia*. L'allusione all'amore forsennato di Lancillotto nei confronti di Ginevra e alla carretta sulla quale sale in nome dell'amore, vuole sottolineare l'intenso sentimento che lega i due amanti, senza secondi fini. Il fatto che Lancillotto salga volontariamente sulla carretta infamante trainata dal nano lo rende un esempio perfetto di uomo innamorato, tracciando immediatamente una differenza rispetto al *Conto di Saladino*:

«Lancialotto, quand'elli venne forsennato, per amore della reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luògora.¹⁵⁹ E, da quello giorno innanzi, non si spregiò più la carretta; ché le donne e li cavalieri di gran paragio¹⁶⁰ vi vanno ora su, a sollazzo».

Legami e rotture, dunque, corrono tra le due raccolte. Caratteristiche comuni, abbinata ad elementi che distanziano fortemente la loro struttura, le loro tematiche, i loro fini. A partire dai personaggi, dagli espedienti raccontati, dai contesti in cui si muovono, ci si può calare nella lettura dei *Conti* e del *Novellino* certi che si ritroveranno in alcuni loci immagini già viste, ma anche nuovi insegnamenti, personaggi, modi di scrivere.

¹⁵⁹ *Luogura*: 'luoghi'.

¹⁶⁰ *Gran paragio*: 'nobili'.

I.7. La morale dei *Conti*

Dopo un *excursus* su vari livelli, sembra opportuno concentrarsi sulle finalità di quest'opera tanto criticata quanto poca approfondita. Leggendo i testi, ci si rende conto che il fine edonistico e didattico sono certamente due componenti che bisogna tenere in considerazione, ma c'è un'intenzione meno evidente da parte dello scrittore: rivolgersi ai protagonisti e attingere ai loro comportamenti per arrivare a generare un *exemplum*. Fin dal *Conto di Iulio Cesar e di Pompeo* si può scorgere la volontà di fare dei due personaggi degli esempi, appunto, non sovrastando il volere comune, ma attraverso l'amore concreto per il bene della comunità. Si legga in via esemplificativa il seguente esempio:

«[La tor] cil ne la voust rendre a Cesar, ont che Cesar li ferma son ost et si fort li acombati un jor che il venqui le bors por bataille, et auroit vinte la tor, se ne fust la grand franchixe che fist le buen Domic. Und pois li chevaliers Domice distrent a lui chi voloient randre la terre a Cesar. Et Domic lor dist che ne pleist a Deu che la terre dou comun de Rome se rendist a un seul citein, char, se cil ch'apertent au comun de Rome rendissent a un seul citein, l'onor dou comun s'abaseroit.», I, 4-6.

Lo stesso accade anche nel *Conto de Brunor e de Galeocto suo fillio*:

«Le roi Artu ne estoit roi con estoient li autres, ne che or sunt. Il estoit un roi seulemant en ovrer et ordener et en fer tote bonté d'amor et de chevalerie et de cortoisie et de largece et de fermece, de cescun valor. Et li chevaliers che estoient souç lui estoient seulemant por establir et ovrer et dir et suir lor honor. Et celor estoit gregnor honor ases a ce fer che ne est a tenir riames et etre roi.», VI, 23-26.

In tale quadro si nota chiaramente lo sfondo storico di grande cambiamento che riguarda il XIII secolo: l'età comunale. Un periodo di tensioni caratterizzato dall'egoismo del ceto magnatizio, che a costo di

qualsiasi cosa tenta di prevaricare la volontà comune. Le lotte che conseguono a tali comportamenti generano il rapido collasso del regime comunale stesso e l'ascesa – altrettanto rapida – delle tirannidi signorili. Anche la cultura francese, come si è detto all'inizio, sarà elemento di appropriazione delle grandi signorie del Due-Trecento.

Il genere tradizionale dei *Conti*, dunque, è investito di nuove necessità e ideali: l'*exemplum* medievale, un tempo matrice della novellistica romanza, adesso vuole gettare attenzione intorno a singoli personaggi che possono essere emulati col fine di attrarre i favori del popolo.¹⁶¹ Non è un caso che vengano scelti personaggi dell'antichità romana (Cesare, Pompeo, Regolo, Bruto) o personaggi pagani (il Saladino), cioè di cui non si ha diretta conoscenza, e sui quali, nel corso dei secoli, sono stati costruiti miti difficilmente scalfibili. Si escludano da questa lista i due eroi cristiani: il Re Giovanni e Galeotto, l'uno storico, il secondo letterario, ma entrambi, come gli altri, esempi di valori imperituri.

Un ruolo prestigioso in questo quadro è detenuto dalla storia, che nel corso del Medioevo era considerata una catena di eventi che si ripetono, la cui sorte è già stata decisa da quegli stessi eroi che adesso si stanno assimilando. Scegliere, dunque, appare l'atto più importante per mandare avanti tale concatenazione di fatti, ed è proprio per questo che è indispensabile eleggere degli esempi valorosi a cui attingere.

Il motivo dell'esaltazione dei protagonisti è visibile fin dall'esordio di ciascun *Conto* e viene reso attraverso la ripetizione di aggettivi (*grand, loial, seurs, de buen aire, de buen coraçe*), glosse come quella rivolta al re Artù nel *Conto di Brunor*:

¹⁶¹ Per una trattazione più dettagliata del fenomeno si veda: Welter 1927.

«Le roi Artu ne estoit roi con estoient li autres, ne che or sunt. [24] Il estoit un roi seulemant en ovrer et ordener et en fer tote bonté d'amor et de chevalerie et de cortoisie et de largece et de fermece, de cescun valor.», VI, 23-24;

E comparazioni sostenute. Si guardi per esempio alla morte di Sceva:

«Puis che la çant Cesar fu venue, cescun regardoit Seva et adoroit lui con se il fust un Deu, et vestirent lui de les vestimens Mars che est Deu de bataille. Et bien fu convenable de tant honor Seva le çor, che mais chevalier ne fist plus d'armes en un çor.», I, 34-35.

Lo stesso procedimento riguarda pure il II conto, dato che anche il personaggio Regolo, al pari di Sceva, incarna il combattente ideale, disposto a tutto pur di salvaguardare la propria patria:

«Demorant en Aufrique et en autre part, il fist mant batailles et conquist ases vitaires as Romeins, ond ases prisons envoia a Rome [...] Et por tenir ferme sa promise outre le voloir des suens parans, il torna in Aufriche soiant certen ch'il devoit etre mort. Et qand li Aufrichens entendent le fait de Regolus, si l'ocistrent, ond pois en fu fait grand venjance.», II, 3-4 e 11-12.

E ancora, la stessa virtù è condivisa da Bruto in maniera potenziata, dato che arriva ad ordinare l'uccisione dei suoi figli pur di difendere Roma da Tarquinio:

«Brutus avoit .IJ. fils che avoient iuré de mener Tarquin por signor en Rome, et cist fait fu conté a Brutus celeemant por un suen serf ond il ne voust che ce fust celé. Ond il fist ses fils tuer, le serf fist frans et si le fist suen hoir.», III, 3-4.

Nel quarto *Conto*, pare che l'attenzione dell'autore cambi soggetto. Il *Conto di Saladino*, infatti, vuole sottolineare la capacità del protagonista di raggiungere la perfezione in qualsiasi cosa faccia, limitando allo sfondo il motivo bellico:

«[M. Bertram de Bors] Mout se merveila et delita a ce veoir, et par neune çose ne pooit veoir coment le Saladin poust plus fer en dit n'en fait con il fesoit. Et desirant de savoir con ce pooit etre, trova che Saladin por non pooir falir a fer ce ch'il devoit, avoit eslis li meilor et plus saçes conoisens che il poust avoir da aucune part.», IV, 3-4.

L'assenza della tematica bellica riguarda massimamente il *Conto del re Giovanni*, a cui è riconosciuta un'empatia e un altruismo senza precedenti:

«Gregnor vergogne est a non doner a cui besogne [...] et pois le roi Johans celeemant dona au chevalier ce ch'il avoit eu da la roine.», V, 5 e 12.

Nell'ultimo conto, il motivo eroico e quello umanitario si associano, dando vita ad un personaggio che incarna perfettamente entrambe le virtù. Galeotto è un uomo in cui convivono istinto ed emozione, un eroe che rispetchia pienamente gli uomini comuni:

«Por ta grand bonté et por ta chevalerie et por quoi contre tuen gré sai che ce fu fait, çe te perdon de qant tu m'ais forfait [...] Et Galeot avoit le cuer si centis et grand et pur che sempre il seul mist sa intance a amer et a servir et a honorer cescun buen chevalier, plus che soi mieme. Et voiremant il oit le plus aut cuer et plus jentis et plus de buen aire che prince che fust au mond.», VI, 39 e 42-43.

Creare un parallelo con il passato glorioso affinché il presente possa assimilarlo e metterlo a frutto: la morale dei *Conti* è questa. I richiami, le ripetizioni, la struttura in cui tout se tient, collaborano tutti a questo fine, tutti tendono alla riproposizione dell'*exemplum* medievale rivestito di valori contemporanei.

Capitolo II

II.1. Descrizione del manoscritto¹⁶²

Il manoscritto fr. 686 appartiene alla Bibliothèque Nationale de France, ereditaria delle collezioni reali costituite a partire dalla fine del Medioevo presso la corte di Carlo V, nonché istituzione culturale più alta e antica della nazione.¹⁶³

La catalogazione del manoscritto in questione ha avuto una storia assai lunga: come si vede dal f. 3, esso era già n.7134, in precedenza n.291, e ancor prima Fontainebleau n.314 (si legge scritto a lettere in alto, verso destra). Sui f. 3 e 556v presenziano due timbri rossi della Bibliothèque Royale divenuta Bibliothèque Nationale solo durante la Rivoluzione Francese, nel 1790. È un codice esemplato a Bologna intorno al 1330, e quindi datato, come convengono le norme utilizzate attualmente.¹⁶⁴ Il materiale utilizzato per la fattura è la pergamena ed è costituito da 566 fogli più tre custodie in carta e due fogli in pergamena numerata all'inizio, più una custodia in pergamena foderata di carta alla fine.

Esso presenta una foliazione moderna ad inchiostro in cifre arabe, tenendo conto dei foglietti di custodia; un'altra foliazione moderna in cifre arabe, in pastello, non tenendo conto dei foglietti di custodia e che va fino al f. 137. Le sue dimensioni sono di 36,6 x 25 cm, e su ciascuna carta ci sono due colonne di 37 linee ciascuna. La scrittura appartiene ad una sola mano

¹⁶² Per il reperimento delle informazioni tecniche ho consultato: *Notices des manuscrits du département des Manuscrits et de la bibliothèque de l'Arsenal établies par la section romane de l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes (IRHT)*.

¹⁶³ Solo con Carlo VIII la BNF conobbe una certa stabilità gestionale e patrimoniale. Prima dell'avvento di questo re, si calcola una significativa dispersione di fondi. Dopo il trasferimento a Fontainebleau la Biblioteca è tornata definitivamente a Parigi, nel corso del XVI secolo.

¹⁶⁴ Si è fatto riferimento al volume di De Robertis – Giovè Marchioli 2017.

ed è una *littera textualis*, un tipo di carattere che appare nel corso del XII secolo. Tale scrittura è detta anche “gotica” a causa dello spezzamento netto delle singole lettere che ricordano le costruzioni gotiche.¹⁶⁵

Un particolare interessante è l’aquila dell’impero lavorata in oro sia sulla fronte che sul retro, con il monogramma di Napoleone III inciso in oro sulla coperta.¹⁶⁶ La rilegatura è avvenuta mediante pelle gialla su cartone; alcune miniature sono particolarmente curate, come si nota già al f.3.

Si è deciso, anche in ottemperanza a quanto si dirà nel paragrafo successivo, di passare al vaglio alcune miniature significative che detengono un rapporto saldo con la religione cristiana.

Al f. 6v c’è la rappresentazione della morte di Abele. In primo piano suo fratello Caino continua a colpirlo con un pugnale, nonostante Abele sembri già morto. Tale iconografia, però, non rispecchia pienamente la vera storia riportata dalla *Genesi*, 4, 8, secondo la quale Caino portò suo fratello in campagna e lo uccise, senza specificare le modalità del fratricidio;

al f. 9v è rappresentata l’Arca di Noè stilizzata, con al vertice la colomba della pace; secondo la *Genesi*, 7, infatti, Noè, ai suoi tempi, aveva inviato una colomba per conoscere in quali condizioni fosse la terra dopo il diluvio universale. La lettera miniata rappresenta lo stesso Noè incorniciato dall’acanto;

¹⁶⁵Si guardi la pagina Linternaute.com pubblicata da Groupe Figaro:

<https://www.linternaute.fr/expression/langue-francaise/17616/lettre-de-forme/>

¹⁶⁶ Per l’approfondimento si consulti la scheda del manoscritto realizzata nell’ambito del progetto Medieval Francophone Literary Culture Outside France, coordinato da Simon Gaunt, consultabile all’indirizzo:

<https://medievalfrancophone.ac.uk/browse/mss/57/manuscript.html>

al f. 14 si fa riferimento al processo di costruzione della torre di Babele da parte di Nimrod, sovrano della Babilonia.¹⁶⁷ La torre è una leggendaria architettura piena di valori magici e simbolici di cui narra la Bibbia nel libro della *Genesi*, 11, 1-9. Questa architettura doveva servire a Nimrod per sfidare Dio e vendicarsi con lui della morte dei suoi cari durante il Diluvio Universale;

al f. 31v è rappresentato Abramo che accoglie nella sua tenda tre angeli inviati da Dio, come racconta la *Genesi*, 18, 1. Gli angeli annunciano lui che avrà un figlio dalla moglie Sara. Tale episodio è di fondamentale importanza per la religione cristiana, dato che testimonia il primo incontro tra la dimensione celeste e quella terrestre;

al f. 34 si vede l'incendio che ha colpito la città di Sodoma sullo sfondo e un bambino in primo piano in procinto di scappare, insieme a un gruppo di adulti. L'episodio, riportato dalla *Genesi*, 18, avvenne per volere di Dio a seguito delle azioni riprovevoli che gli abitanti del luogo avevano commesso;

al f. 38v c'è Abramo, seduto su un trono e vestito con abiti di colore rosso e verde, uguali a quelli che indossava Dio nella miniatura del f. 3. Abramo parla a suo figlio Isacco, annunciando lui ciò che Dio stesso gli ha chiesto, ovvero sacrificare il giovane ragazzo. È una prova di ubbidienza e fedeltà che Abramo deve compiere per la volontà celeste;

al f. 48v è rappresentato Giacobbe che si fa passare per suo fratello davanti al padre Isacco, ormai vecchio. Affinché ottenesse la primogenitura Giacobbe decise di vestirsi con una pelle di pecora per simulare la folta

¹⁶⁷ Nella Bibbia è figlio di Cus e discendente di Cam. Fu anche fondatore di un impero in Babilonia e Assiria.

peluria del fratello Esaù; Isacco, quasi del tutto cieco, non lo riconobbe, e per questo gli diede la benedizione;

al f. 62 c'è una miniatura divisa in due sezioni che raffigura la sepoltura di Isacco;

dal f. 63v al 91 sono presenti otto miniature che descrivono la storia di Giuseppe. *Ci comence l'estoire Ioseph*, recita il f. 63v.¹⁶⁸ Ciascuna miniatura è corredata da un breve testo di colore rosso in cui si spiega l'evento raffigurato. La prima racconta della nascita di Giuseppe da Giacobbe e Rachele. Il solo f. 79 ne conta ben due: una sotto la colonna di sinistra e una sotto la colonna di destra.

Il resto del manoscritto contiene numerose altre miniature tratte da scene mitologiche o di storia antica, mentre la fine (a partire dal f. 448v) è costellata da miniature che ritraggono la vita dei santi.

Lo si ritiene miniato non semplicemente perché contiene tali decori elaborati, ma soprattutto perché parecchi tra questi sono colorati con la foglia d'oro, che, com'è noto, rappresenta una delle caratteristiche principali che ogni codice di valore doveva rispettare.¹⁶⁹

Ogni storia si apre con delle lettere miniate in rosso e arabeschi con filigrana violetta, o blu con filigrana rossa. Sovente tali lettere sono contornate da rami di acanto di colore rosa, rosso, verde e blu. Ognuna di queste lettere è alta circa 20 cm, e arriva a costeggiare 10-12 versi precedenti e altrettanti successivi.

¹⁶⁸ Trad.: *Qui comincia la storia di Giuseppe*.

¹⁶⁹ Per una lettura più distesa a proposito dei Materiali e delle Tecniche della produzione dei Manoscritti, si legga la trattazione interessante alla pagina seguente: <http://web.ceu.hu/medstud/manual/MMMit/gilding.html>

Alcuni dei quaderni che compongono il manoscritto non hanno il richiamo, questa mancanza potrebbe essere dovuta a cause materiali.¹⁷⁰ Si rimanda, qui di seguito, alla breve tabella dei soli quaderni che non presentano i richiami, per offrire la possibilità di constatare tale irregolarità:

N. d'ordine	Composizione	Foliazione	
45	4/4	401-408v	Richiamo tagliato
58	4/4	505-512v	Senza richiamo
60	4/4	521-528v	Senza richiamo

II.2. La struttura del manoscritto

Questo manoscritto miscelaneo raccoglie «Plusiers histoires tant saintes que prophanes depuis le commencement du monde jusqu'au temp des apostres».¹⁷¹ La sua costruzione è estremamente originale, dato che segue una logica compilativa assai interessante: i *Six Contes* sono preceduti da *L'Histoire ancienne jusqu'à César*, e da una copia di parte dei *Fait des Romains* e sono a loro volta seguiti da una raccolta di leggende e vite di santi.

Riorganizzando la materia, avremo: *L'Histoire ancienne jusqu'à César*, i *Fait des Romains*, i *Six Contes* e leggende e vite dei santi.

¹⁷⁰ Par facilitare la disposizione dei fascicoli nell'ordine corretto quando si arrivava alla fase di cucitura, nei manoscritti, alla fine di un fascicolo, solitamente nel margine inferiore, veniva scritta la prima parola della pagina seguente, il cosiddetto richiamo, in modo da permettere di controllare la corretta successione delle carte e non creare confusione tra le stesse. La mancanza del richiamo potrebbe derivare dal fatto che la carta è stata rifilata e con essa il richiamo.

¹⁷¹ Fr.686, f. 12: «Molteplici storie tanto sante che profane, dall'inizio del mondo ai tempi degli apostoli».

La struttura, dunque, è così definitivamente riassumibile:

f.3-448v	Histoire universelle d'après Orose
f.448v-457	Dispute de ss.Pierre et Paul contre Simon le Magicien
f.457-463v	Passion de s.Pierre
f.463v-469v	Passion de s.Paul
f.469v-476	Vie de s.Jean Evangéliste
f.476-484	Vie de s.Mathieu
f.484-493	Vie de s.Simon et s.Jude
f.493v-494v	Vie de s.Jacques le Mineur
f.494v-516v	Vie de s.Jacques le Majeur
f.516v-521v	Vie de s.Barthelemi
f.521v-524	Vie de s.Longin
f.524-525v	Vie de s.Philippe
f.525v-528	Vie de s.Marc
f.528-536v	Vie de s.Thomas
f.536v-555	Vie de s.André.

È interessante sottolineare che il manoscritto di nostro interesse ha una stretta parentela con il ms. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, f. fr.168, anch'esso di origine bolognese, datato intorno al 1375-1385 (qualche decade più tardi rispetto al fr. 686). I due manoscritti sembrano essere in relazione con il testo dell'*Histoire Ancienne* dal punto di vista iconografico per la presenza dello stesso schema illustrativo che è possibile ritrovare nel

ms. Parigi, BNF, f. fr. 20125; nei tre testimoni che provengono dalla Terrasanta e nel ms. Parigi, BNF, f. fr. 9682.¹⁷²

II.3. Immagini del manoscritto

«In un codice miniato le immagini sono più che il sostituto visivo del testo: possono spiegarlo, descriverlo, ma anche autenticarlo o manipolarlo, possono istruire, ma anche suscitare sentimenti di devozione, stimolare i ricordi, svelare i sensi più riposti».¹⁷³

Le relazioni tra parole e immagini sono fitte e talvolta complesse, ma risultano utili ai fini di «una più consapevole lettura delle grandi opere letterarie».¹⁷⁴ Entrambi i linguaggi presentano delle caratteristiche proprie che evidentemente producono un'antitesi quando si tenta l'accostamento, ma tale rapporto antitetico è esso stesso un fatto eccezionale. Come ha sottolineato lo studio di nome Panofsky,¹⁷⁵ l'immagine non ha poi molta differenza rispetto al segno linguistico, essendo essa decifrabile solo a patto di possedere le convenzioni che la rendono portatrice di significato. Pensare al rapporto tra immagine e scrittura è un problema che si pone in linea di massima a partire dall'epoca moderna, ma già il Medioevo offre un punto di

¹⁷² Mi pare buona cosa ricordare che la parte in versi del ms. Parigi, fr. 686 legata alle vicende di Alessandro Magno contiene un passo in cui si lamenta l'oblio a cui sono destinati anche i grandi personaggi della storia, che presenza nel solo ms. Parigi, BNF, f. fr. 20125. Tale elemento orienterebbe ancor più verso la prossimità del manoscritto al testimone più antico dell'opera, dato che quest'ultimo conteneva lo stesso passo. Per approfondire la questione, si guardi: Meyer 1885, p. 58. Nel ms. fr.686 sono state individuate delle formulazioni linguistiche desuete rispetto agli esemplari francesi contemporanei.

¹⁷³ Orofino 2004, p. 354.

¹⁷⁴ Battaglia Ricci 1994, p. 74.

¹⁷⁵ Panofsky 1975.

vista straordinario per approfondire tale nesso, diversamente da quanto accadeva prima. Nel mondo antico, infatti, il rapporto tra testo e immagine prevedeva una distinzione dei ruoli: erano due aspetti della comunicazione che funzionavano autonomamente, senza alcun tipo di sconfinamento di un ruolo nell'altro.¹⁷⁶

L'intreccio di scrittura, decorazione e immagine rappresenta l'elemento più caratteristico del libro miniato: l'immagine assume, a poco a poco, la funzione del testo, cioè produrre un discorso.¹⁷⁷ Bisogna anche tenere presente che l'uomo medievale non aveva una reale distinzione tra i due campi semiotici, entrambi erano percepiti equivalenti in quanto segni, appunto. Quest'ultima postilla ci permette di stabilire che l'accostamento tra un'immagine e un testo scritto fosse naturale nella mente di un medievale.

Tra il XII e il XIII secolo l'immagine inizia a circolare al di fuori degli ambienti ecclesiastici, imponendosi a livello laico e privato: la diffusione dei manoscritti indirizzati alle classi dirigenti per la formazione di intellettuali, docenti e studenti universitari, arriva a permettere «una lettura in silenzio o ad alta voce, purché sia per dotti».¹⁷⁸ Non si deve dunque credere che si tratti di una diffusione che faciliti in qualche modo le classi analfabete, ma un modo che permette agli alfabeti di ricordare meglio il testo, conoscendolo già. È in questo periodo che l'immagine abbandona finalmente il ruolo di ancilla del testo per interagire strettamente con esso, fungendo ora da glossa esplicativa, ora da richiamo testuale. In pieno Duecento Guittone d'Arezzo fu il primo a cogliere l'importanza dell'apparato figurativo, «con lo scopo di incrementare la portata del messaggio morale solitamente affidato ai soli

¹⁷⁶ Pacht 1987, p. 63.

¹⁷⁷ Toubert 1989, pp. 110-114.

¹⁷⁸ Orofino 2004, p. 349.

versi». ¹⁷⁹ Tale scelta, da parte dei guittoniani, derivava molto probabilmente dalla forza iconografica che i canzonieri provenzali esercitavano già a quel tempo. Lo stesso *Tresor* di Brunetto Latini potrebbe aver indotto Guittone ad una simile valutazione. ¹⁸⁰ Per quanto riguarda il Trecento, invece, non si può non considerare l'attenzione di Dante alla produzione artistica del tempo, pronto a registrare le novità e i progressi delle arti figurative e altrettanto pronto ad esprimere il suo giudizio in questo campo. ¹⁸¹ Successivamente va tenuto in alta considerazione Boccaccio, che fu illustratore diretto della propria opera: le illustrazioni del codice autografo Berlinese *Hamilton 90*, testimoniano la volontà di potenziare le sue idee. ¹⁸² Questo è un chiaro esempio del fatto che le immagini finiscono sempre per ordinare, nella mente del lettore, quanto è stato appena letto e fissare i concetti.

Studiando le miniature dei codici, risulta evidente che non solo gli autori, ma anche gli illustratori anonimi dei manoscritti ebbero la consapevolezza della forza delle immagini. Essi furono capaci di orientare l'interpretazione dei testi attraverso gli apparati iconografici più o meno complessi, ma pur sempre di estremo valore artistico.

Il lavoro di un filologo, attualmente, può, e anzi, deve passare anche attraverso le immagini, perché esse permetteranno di comprendere non solo

¹⁷⁹ Ciccuto 2003, p. 253.

¹⁸⁰ Ciardi Duprè dal Poggetto 1996-1997, pp. 89-98.

¹⁸¹ Si fa riferimento al commento che Dante esprime su Giotto a sfavore di Cimabue, in *Purgatorio*, XI, vv.79-83.

¹⁸² Il codice *Hamilton 90*, consultabile presso la Staatsbibliothek di Berlino, è un esemplare membranaceo, databile al 1370. Sono state le indagini condotte sulla calligrafia a permettere di dire che può essere datato verso la fine della vita dello scrittore. Per leggere l'intera trattazione circa la storia delle miniature dell'autografo si consulti il seguente link:

<http://www.internetculturale.it/directories/ViaggiNelTesto/boccaccio/c3.html>

il testo, ma anche il gusto dei lettori medievali e le intenzioni degli autori. Indagando i codici ci si renderà conto che, soprattutto in alcuni momenti strategici, è possibile trovare delle miniature utili a generare una specie di guida alla lettura, fornendo, sovente, una chiave interpretativa dell'opera intera. Le prime pagine, in particolare, sono un luogo assai efficace per catturare immediatamente l'attenzione dei lettori e degli studiosi.¹⁸³ Di questo è un buon esempio il ms. fr.686, che al principio di ogni sezione presenta una miniatura con i personaggi che nella sezione saranno presenti.

In conformità a quanto appena detto, si è deciso in questa sede di offrire la riproduzione di tre fogli del ms. fr. 686. Il f. 3, la cui ricchezza iconografica è straordinaria ed insuperata; la lettera miniata posta all'inizio del *Conto di Cesare e di Pompeo* al f. 442a; infine, il f. 448v che apre la sezione agiografica del codice.

¹⁸³ Battaglia Ricci 1994, p. 23.



Inizio del manoscritto, f. 3. Come detto poco fa il foglio reca in alto, al centro (291) e sulla destra (7134), i diversi numeri che lo hanno contrassegnato nel tempo. Verso destra, scritto in piccolo, c'è anche la scritta *Trois cents quatorze*, ad indicare il nome precedente: Fontainebleau n.314. Gli arabeschi particolarmente ricchi incorniciano il testo terminando in alto, tra le mani di un uomo che tiene un ramo d'acanto, pianta largamente utilizzata in passato per incorniciare i personaggi illustri. Nel Cristianesimo primitivo e in quello medievale l'acanto era anche utilizzato per simboleggiare la Resurrezione. Sullo stesso foglio sono presenti anche quattro medaglioni: tre in basso, uno a metà pagina sulla destra. Tutti rappresentano Adamo ed Eva, e in tre casi su quattro figura anche Dio padre

(si escluda il medaglione centrale in basso). In tutti e quattro è rappresentato l'albero, allusione al peccato originale. Appare chiara da subito, come si diceva pocanzi, l'impronta cristiana che il codice detiene.



Lettera miniata posta all'inizio del *Conto di Cesare e Pompeo*, f. 442a, nonché inizio dei *Six Contes*. Anche qui torna il ramo d'acanto che si può osservare bene sotto la miniatura. I colori sono gli stessi utilizzati per gli

arabeschi del f. 3. Appare singolare la scelta di raffigurare un uomo barbuto, dato che nell'iconografia e nella statuaria a noi nota né Catone, né Cesare, né Pompeo, che sono i protagonisti del *Conto*, hanno la barba.



Il f. 448v apre la sezione dedicata alla vita dei Santi. L'indicazione in alto a destra, appena sopra la miniatura, è chiara: *Ci comence la desputeison*

*de saint piere et de saint pol cōtre symon maghe devāt noiron.*¹⁸⁴ Anche nella Q iniziale sono raffigurati Pietro e Paolo.

Entrambi i Santi sono stati fondamentali nel processo di formazione del cristianesimo. Ambedue, per la fede e per l'amore di Gesù Cristo, annunciarono il Vangelo nella città di Roma e morirono martiri sotto l'imperatore Nerone: il primo, come dice la tradizione, crocifisso a testa in giù e sepolto in Vaticano presso la via Trionfale, il secondo trafitto con la spada e sepolto sulla via Ostiense.

¹⁸⁴ *Qui comincia la disputazione di San Pietro e San Paolo contro Simon Mago, davanti a Nerone.*

Capitolo III

III.1. Edizione diplomatica

Si riproduce, con estrema fedeltà, il manoscritto.

I.

[c. 442^a]

1 Qand pompiu

2 et caton enten

3 drent che cesã

4 uenoit a ro

5 me ueant ka

6 lui ne pooiēt

[c. 442^b]

7 contrafter se partirent da rome

8 cum mant autres senators ¶

9 alerent en puille. Et qand ce

10 far loi dir il ne ueuft intrer in

11 rome mais il se mist a aler apr

12 lor darier. Et trefasant iofte u

13 ne tor che len clamoit la tor de

14 corfi ¶ croi che re de cofne est

15 or clamee, et iluec estoit luce

16 domice uns plus loiaus ¶ se

17 urs chr de rome et cil auoit ¶

18 garde la tor. Cil ne la uouft rē

19 dre a cesar ont che cesar li fēma

20 son oft et si fort li a combati un

21 ior che il uenqui le bors por ba

22 taille, et auroit uinte la tor se

23 ne fust la grand franchixe che

24 fist le buen domice. Vnd pois

25 li chrs domice distrent a lui

26 chi uoloient randre la terre a

27 cesar, et domice lor dist che ne

28 pleift a deu che la terre dou co

29 mū de rome se rendist a un

30 seul citein, char se cil cha pertēt

31 au comū de rome rendissent a

32 un seul citein lonor dou comū

33 fabaferoit. Vnd li fuens chrs

34 pensant de randre le terre ¶ ne

35 pooient a ce acorder domice

36 file pristrent a force et la terre

37 et lui mistrent es mains de

38 cesar, et cil uint deuant cesar

39 aulli seur con fil fust este se

40 gnor de tous. Et il sembloit

41 fegnor de foi che por oure de
42 nature deuoit doter mort et
43 rien nen dotoit. Et cefar re
[c. 442^c]
44 gardant lui conuit la ferme
45 ce et la bonte de fuen grand
46 cuer alor li dist. Se tu ueus
47 etre omoi çe te lairai et ten
48 rai entre li miens plus cer, I
49 cil repont che il uoloit avant
50 morir che etre deliure por les
51 mains dun enemī de rome.
52 Et cefar por ne uoloir neune
53 teche auoir che il ne peult ourē
54 fuen buen coraçe fi le fist man
55 tinant laifer. Et faces che de
56 cist honore fu cefar plus che
57 de bataille chil feift unque, I
58 pompiu I caton che estoient
59 en puille entendant che cefar
60 auoit afeçe domicile se partrēt
61 mantinant I uenrent por fecor
62 re domicile. Et faces che en cil pe
63 ril ne se uoloient metre por de
64 fandre rome I fi sei uoloient
65 metre por la bonte dun seul chr.
66 Mais ueant et entendant le

67 fait tenrent por puille aualbe
68 fin abrandice. Et cefar li fui I
69 afis brandice, I pompiu et ca
70 ton se partrent de brandice I
71 li paferent in grice I pois cefar
72 retorna a rome, I lafa brutus a
73 feiçer brandice. Et cil la cōbati
74 por mer et por terre tant chil la
75 uenqui, I qand fu venus a ro
76 me il ala uer le tefor dou comū.
77 Mais metel che gardoit le te
78 for se mist tout seul fus la porte
79 por le tefor defendre. Alor li ce
80 valiers cefar le uoloient tuer
[c. 442^d]
81 mais cefar ne laisa I dist çe
82 fai che cestu uodroit morir
83 por chov len die che cestu seul
84 a defendu la loi. Mais la loi
85 auroit plus vergogne de tel
86 defensor che se il ne perift. Ne
87 lui ni est deing de ma ire, I po
88 is fu fait cefar consul da cef I
89 ala in spagne, et combati uer
90 ascanon duc di pompiu et cō
91 grand afan le uenqui I pois
92 torna a rome. Or retornens
93 a pompiu et a caton li queus

94 se partrent da brandice ¶ ale
95 rent in grece con çe uos ai
96 dit. Pompeiu le qiel estoit mo
97 ut amie in grece ¶ coneu par
98 tot le mond enuoia en çascu
99 ne part ou il poust auoir aye,
100 et por sa renomie ¶ por fuen a
101 mor et des autres romeins uē
102 rent en sa ave barons ¶ çhrs
103 de mante parties, ond che il
104 assambla un des grignor ost
105 che fust pas ueu en cil tens
106 au monde. Et qand cesar ov
107 ce sise parti da rome fforcie
108 ment et alla in grece contre
109 pompeiu, et demorant lost ce
110 far et de pompeiu ioste un leu
111 che len clamoit duraç. Cesar
112 fist fer une gran et une terrein
113 grandisme torn a duraç et mo
114 ut sen penoit. Mais pompeiu
115 otot sa çant sen uint ala droi
116 te fosse et por force comença
117 apaser, ¶ mant de ceus de ce
[c. 443^a]
118 far che estoient a la garde fu
119 rent tue, ond tote la çant pō
120 piu auroit pafe liçeremant.

121 Mais feva un çhr cesar che e
122 ftoit ala garde sabandona a
123 la mort et feri entre la çant pō
124 piu, et tant fist por sa force et
125 por sa franchise che il seul defē
126 doit le pas atos la çant pom
127 piu che paser no pooient. Et
128 la plus part de l ost pompeiu
129 lançoit ¶ bersoit et çetoit pie
130 res et feroit de lances ¶ de spe
131 es, ¶ lui seul sempre estoit au
132 primer front ferant ¶ ociant
133 secū che li profmoit. Et tant
134 demora ala defese che il estoit
135 si plain de dars et de qareus
136 et de saietes che qand len li lā
137 çoit lance ou berfoit qareus
138 le un ferroit sor lautre. Et esto
139 it si plain de saietes qil sem
140 bloit un irifon. Vnd le liure
141 por gran miracle le dit, tot un
142 ost combatoit uer un home
143 et un home uer un ost, ¶ tāt
144 sofri feua chil vit cesar uenir.
145 Et qand li homes pompeiu ue
146 rent cesar uenir un poi se re
147 stendrent ¶ se trarent arier ¶

148 laferent feua ester. Et si tost
149 come il fu remis del comba
150 tre ¶ de etre combatu, car cal
151 dece et uertu li donoient et te
152 noient combatant en uie. Se
153 ua uint amens et moruit
154 mes les lances et li dars ¶ les
[c. 443^b]
155 faietes che il auoit for lui le te
156 noient droit si chel sembloit
157 ancor vis a ses nemis. Puis
158 che la çant cefar fu uenue ce
159 scun regardoit feua et adoroit
160 lui con se il fust un deu, et uesti
161 rent lui de les uestimens mars
162 che est deu de bataille. Et bien
163 fu conuenable de tant honor
164 feva le çor, che mais chr ne fist
165 plus darmes en un çor. Or re
166 tornons a pompiu ¶ a caton
167 che ferent grand bataille con
168 tre li cefariens. Cefar ni avoit
169 ancor tot fa çant bien estableie
170 et por qoi pompiu auoit afes
171 plus princes ¶ condutor che
172 cefar ni avoit si li mistrent en
173 sconfiture. Et pompiu siuant

174 la chace li comença a pefer ¶ a
175 uoir piete de lor, porce che ro
176 meins estoient. Alor fist soner
177 la retraite che pois che celle fo
178 noit neun ne ousoit aler plus
179 auant. Et por ceste ocaison scā
180 pa cefar et fa çant cil çor, ¶ pō
181 piu emperdi pois la uitoire dou
182 mond che il pooit auoir. Et pois
183 cefar estableie sa çant, ¶ pompiu
184 la fue, pompiu demoroit fus ūs
185 fortifme mont otot fuen oft.
186 Et cefar et li fuens estoient au
187 plain, pompiu coneoit bien
188 che cefar ne pooit loncemant
189 durer porce chil ne auoit vital
190 ie, et il estoit forni de tote rien
191 por mātenir fuen oft, et porce
[c. 443^c]
192 ne uoloit il bataille si con ce
193 lui che uoloit auant uaincre
194 por fam et seins peril fuē nemi
195 che por bataille. Et che uoloit
196 uitoire sens combatre, auant
197 che combatre en aventure da
198 uoir uitoire o deperdre. Mais
199 fa çant outre sa uolente uou

200 drent doutot combatre ond
201 pompiu ueant che la bataille
202 ne pooit s'atourner ordena tote
203 fa çant com un uis ço et fer. Et
204 pois dist entre lor si façes et hum
205 bles et françes paroles che ce
206 seuns de fuens endeuint plus
207 çaios et plus coraios de bien
208 fer. Et qand cefar uoit le grand
209 ost pompiu uenir si ordeneemāt
210 et defendre dou mont che le
211 splendor des armes flamboioit
212 auzi con le solel. Adonc establi
213 fa çant felong che li conuenoit
214 et dist en tel mainere. Or sapa
215 reile le desire ior che li dies nos
216 ont promis, ce che de pois la ui
217 toire chaurons hui dou buen
218 çor ceus che sont ci deuent pois
219 auoir de tot le mond la seignorie.
220 Tant belles ¶ façes et uertuoses
221 paroles de confort lor dist, che
222 cescun fu enflame et desiros de
223 combatre. Et bien uous di enso
224 me che la bataille fu mortele ¶
225 gregnor ¶ plus forte che neune
226 che fust onque. Ond de çascu

227 ne part furent tue mant ¶ māt
228 buens çhrs, et merueloufe ço
[c. 443^d]
229 se feroit a entendre la grand
230 çhre et uertuose ¶ ualorose che
231 cefar et pompiu et li lour çhrs
232 ferent le çor darmes en la ba
233 taille. Rome ne reçut oque
234 en un çor si grand daumace,
235 ne ne perdi tant des fuens bu
236 ens çhrs et de grans citeins.
237 La gregnor part dou çor dura
238 cele che fu la gregnor bataille
239 et la plus dolorose che mais
240 fust. Mais en la fin pompiu
241 fu sconfit, et la gregnor part
242 de sa çhre fu morte, et faces che
243 qand pompiu uit che fa çent
244 enfi moroit et che reançon ni
245 pooit etre aucune il fist cil por
246 fa çant che a cil tens estoit usa
247 çe. Car il li fist enlagne chi se
248 deufent partir, et lui mieme
249 se parti da la bataille. Mais
250 caton et mant autres buens
251 çhrs ne se uoudrent partir cō
252 pompiu ains remistrent en
253 la bataille et por lor furēt on

254 cis mant chrs. Et tot ce fist
255 caton et li autres che cescuns
256 ueift apertemant ce che por
257 pompiu ne combatoient feu
258 lement. Mais por la frāchi
259 se de rome et de ceus che esto
260 ient et devoient venir com
261 batoient, mais in la fin se pā
262 trent de la bataille ¶ cefar re
263 mist uenceor. Pompiu ¶ ca
264 ton et li autres che scamperēt
265 de la bataille sen alerent uers
[c. 444^a]
266 egit a le roi tolomeu, car au per
267 de fetu auoit pompiu conceu
268 le regne de egvpt. Et tolomeu
269 entendant coment le fait esto
270 it et che popiu che estoit uēcu
271 por cefar uenoit a lui, il se pen
272 sa come coard et traïtor le gre
273 gnour mal che fust onque pen
274 se. Ce fu de oncir pompiu a
275 cui estoit tant tenu de seruir,
276 edenuoier le cef a cefar, ¶ tot
277 enfi con pompiu fu ors de la
278 nef tolomeu le fist prandre
279 por fer morir con il fist. ¶ qād

280 pompiu se uit uenir a la mōt
281 il se ferma en fuen cuer de ne
282 cremre la mort et ne muer co
283 lour ne uiste morant. Ond
284 che qand tolomeu le fist ferir
285 des espees por le pis che passe
286 rent de rier il se mantenoit fi
287 fort sens colour muer con se il
288 ne fust toce. Et enfi droit ¶ ferm
289 moruit sens uisaçe çançer, pō
290 la chiel mort le mond se devo
291 it doloir et deuroit sempre. Et
292 qand pompiu fu mort le mau
293 ues tolomeu prist le cef ¶ fi le fi
294 ft presenter a cefar por ses am
295 bafeors. Et qand cefar uit le
296 cef il fist ce chil navoit oque
297 fait qil larmoia fortment et
298 dist ci a mortel present. Et plus
299 ma tolomeu forfeit chil nia a
300 pompiu a cui a li cef trence che
301 il ma tolu ce che plus desiroie,
302 che umais ne porai fer. Cefar
[c. 444^b]
303 de pois notre bataille uoloie fer
304 peis a lui a sa volonte et auoir
305 sa compagnie sempre. Or retor

306 nons a caton ¶ a les autres cō
307 pignons, qand ueerent oucir
308 pompiu grand fu le desconfort
309 che priftrent li romeins. Mais
310 caton fist une mout belle ¶ façe
311 dicerie en honor de pompiu ¶ por
312 confortement des autres che
313 ostoient olui. Vn çor demorant
314 a port long la marine la gregnō
315 part fa ferma de ne uoloir torner
316 fouç fa fegnorie ¶ fubitement
317 comencerent a entrer en lor nes
318 et alafer caton ¶ aler a cesar, ūd
319 de ceste çose pefa mout a caton
320 porce chil li sembloit che la fran
321 chise de rome fu perdue. Mais fi
322 façemant li amonestra caton et
323 reprist ¶ pria et conforta che ceus
324 che estoient ça en les nes entre
325 et li autres auſi fafermerent de
326 fuir caton et desofrir cescū tra
327 vair ¶ paine che alui pleist ūd
328 il otot cele cant pasferent par
329 mant defers et per mant aspres
330 pafaçes, tant chi uenrent en li
331 bie ou regnoit le roi iube. Et ce
332 cesar entendant che caton ¶ li fu
333 ens romeins estoient pafe in li

334 bie et che grand oft auoient a
335 semble por contrefter alui. Si
336 fa pareilla daler en cele part, ma
337 is auant chil li alaſt combati a
338 tolomeu le chiel oncist pompiu
339 Cefar le uenqui et oucist tolo
[c. 444^c]
340 meu et le fist giter en mer ene
341 veuft chil fuſt en terre. Car ce
342 far difoit che la terre nel deuo
343 it souſtenir. Pois combati ce
344 far oufarnal fil mitridate che
345 estoit roi de herminie la bafe.
346 Et toutes les terres doriant
347 fouçmist a rome et uenqui les
348 batailles et oncist farnal. Et
349 pois pafa en libie et fist grand
350 bataille uer catone iuba, ¶ mo
351 ut furent sages et deletoufes
352 et vertuofes paroles a aoir celes
353 che caton dist en amaistremēt
354 et en confort a fa çent, ¶ cesar
355 fist auſi afa çant. Mais en la
356 fin caton et iuba perdrent la
357 bataille, et ancor caton cōbati
358 a cesar en la contrie che len cla
359 moit utice et perdi ancor catō
360 la bataille, et tote fa çant fu

361 morte. Ancor se parti caton da
362 la bataille et requist afes iens
363 por uoloir ancor acesar cōtre
364 fter. Mais no trova aucune te
365 re ne çant che cōce poust fer, ¶
366 ueant che por force li cōuenoit
367 uenir fouç la seignorie cesar a
368 uant uoult morir por foi che
369 uenir atel pont. Ond saint au
370 gustin for la mort tel de caton
371 dist che la mort caton estoit cō
372 uenable efemple a celor che lor
373 estoient et se devoient pener
374 fempore por lor franchise ¶ uolo
375 ir morir auant che uiure fers
376 fouç seignorie. Caton fu mout
[c. 444^d]
377 face çhr et amoit rome et droi
378 ture et ne uoult onque che per
379 lui remanist iustise a ourer por
380 piete ne por aucune çose cōtre
381 celui che falaft. Car il voloit a
382 uant etre buen che ressembler
383 aumaues. Et qand en rome
384 uenoit aucune diuifiō mout
385 façes et droiturēs romeins a
386 tendoient tant che caton aufst
387 de ce partie prise, por prendre

388 pois ce che il prendroit. Car biē
389 fauoient chil ne se prendroit
390 fors cha raifon. Or retornons
391 a cesar pois che il oit fouçmis
392 a rome cele contrie il pasa in spa
393 gne ou estoient li fils pompiu a
394 grand oft et combati as lor pres
395 une cite et fi francemant com
396 batrent li fis pompiu che por
397 poi che un çor ne uencrent la ba
398 taille, et por poi che no ociftrent
399 cesar. Mais cesar fist lor tāt dar
400 mes de foi mieme et con paro
401 les conforta tant ses çhrs qil
402 uenqui la bataille, et fu mort
403 un des fils pompiu. Et pois
404 foutmis tote spagne ond che
405 neune part neli contredifoit, ¶
406 pois torna a rome, et a grād ho
407 nor et a grand trionf fu receu et
408 fu fait impereor de tot le mond
409 fi enoit feu et treu. Et de quāt il
410 uesqui impereor le mond fu em
411 pais, ¶ il fu le plus larçe ¶ le plus
412 de buen aire empereor che mais
413 fust a rome. Et che plus liemāt
[c. 445^a]

414 fist grace et don, cescun chala da
415 uant a lui por grace cherir fen de
416 partoit çoiant. Et une foi li fu
417 dit che trou fefoit grace et dons,
418 il respondi alor che covenable
419 devant lempereor de rome che
420 cescun fen part çoiant. A cesar
421 sembloit noiant auoir fait tāt
422 con il auoit noiant a fer. Et che
423 uauçant un çor cesar por rome,
424 un home li cria et dist, tiran, e ce
425 far se guenci uer lui et le garda
426 et dist, se çe fufe tu nea diristes,
427 et il fu face et de sotil entēdimāt
428 et de scripture ¶ de tot çose cha
429 pertenoit a guerre et de fer pais
430 fu metre soveran. Cesar .L. batail
431 les fist en çans de le chiels .XLVM.
432 en uenqui, ¶ .VIII. cent mile ho
433 mes fist morir en bataille. Vn çō
434 furent a confil cesar et brutus et
435 casius et mant autres fenators
436 iluech asalirent cesar subitamāt
437 et le ferirent car il estoit sens ar
438 mes entre lor, car il cuidoit etre
439 entre li fuens plus cer amis. Et
440 qand il uit che morir li cōuenoit

441 il couri de fuen manteus fuē ui
442 face et li drais mist entre ses iā
443 bes. Et ce fist il por quoi fuē uis
444 morant ne fust ueu cançer, ¶ che
445 qand il morist il ceist a terre plus
446 honestement. Grand fu la forte
447 ce de fuen cuer cha ou pont de fi
448 subitaine mort il garda a tel çou
449 se. Et fi con le livre dit afa mort
450 il aparuit grand signes in ciel in
[c. 445^b]
451 terre et en mer. Iulius cesar dist
452 che buen est amor seins paine cā
453 cer ont li çhrs cil che fait li çhrs a
454 mer. Car doucece damor en oist est
455 sainte, contre les enemis ne oque
456 cesar as fuens çhrs ales la, mais
457 tote foi difoit uenes ça. En batai
458 le li cors se ferent oles espees et o
459 blions li uices et lonçement dro
460 it et trate confil poisons prendre
461 fi conoifons ce che defendre ne se
462 puet. Et de tote çose demande cō
463 fil mais non da tous, deus çoses
464 font au confil contraires frece ¶
465 ire. Neune çose oblia cesar fors qe
466 eniurie pois fa uitoire. Cesar dit

467 che neune uitoire est plus aute
468 che pardon et chi difist che cefar ne
469 fust de aut lignage faleroit, por me
470 re fu nes de roi, et por per defist da
471 roi rere. Adonc en sa generation est

II.

1 Rēgulus

2 fu un chr loiaus et de buen co
3 raçe et prous darmes et ami de
4 rome. Et por buen exemple prē
5 dre breument dirai de lui aucune
6 cose. Demorant en aufrique ¶ en
7 autre part il fist mant batailles,
8 et conquist as es uitoires as ro
9 meins. Ond as es prisons enuo
10 ia a rome, un çor combatant uer
11 aufrichens il fu pris con as es des
12 romeins. Et in cil tens chil de
[c. 445^c]
13 moroit in prison li romeins ¶
14 li aufrichens combatrent en
15 semble, ond as es des aufrichēs
16 furent pris et furent enuoie
17 a rome in prison. Ond ceus
18 daufriche enuoierent regolus
19 a rome por trater pais et por la

462 defis das dies et da roi, li chiel en
473 tre la çant respondrent et furent
474 sacrefie en la cui puifance estoiet
475 li rois.

20 fer li prisons lun de lautre.

21 Quand il fu uenus a rome il
22 conta in confil tot le fait, ond
23 li romeins sacorderent afer tot
24 ce chalui pleifoit. Et regolus
25 ueant che li aufrichens auoiēt
26 li pis de la gere et che de la peis
27 et dou cançement des prisons
28 feroient les romeins deceus
29 ne laisa as romeins fer cele pe
30 is. Et difoit che ne pleist as di
31 es che se il en sa iouenece auoit
32 serui a rome, che or en sa ueilece
33 li uoifist fer daumaçe. Et por
34 tenir ferme sa promesse outre le
35 uoloir des suens parans il tor
36 na in aufriche foiant certain
37 chil deuoit etre mort. Et qand
38 li aufrichens entendrent le
39 fait de regolus si locistrent, oīd
40 pois en fu fait grand ueniāce.

III.

1 Brutus
2 fu le pri
3 mer confoul de rome le chiel
4 fu mout loiaus et mout amo
5 it rome, et fu franch darmes.
6 En cil tens che li romeins a
7 uoient chaçe tarquin de ro
8 me che auoit plus de .XXX. ans
9 tenu la segnorie de reme con
[c. 445^d]
10 tre le uoloir des romeins. Tar
11 quin et porfene roi de toscane
12 fa corderent de etre contre rome.
13 Brutus auoit .II. fils che auo
14 ient iure de mener tarquin por
15 segnor en rome, et cist fait fu cō
16 te a brutus celeemant por un
17 fuen serf, ond il ne uouft che ce
18 fust cele, ond il fist ses fils tuer,
19 le serf fist frans et file fist fuē
20 hoir. Et pois tarquin et porse
21 ne uenrent a rome et comba
22 tant lauroient prise se ne fust
23 codes le chiel fu tant franch T
24 tant fort che il seul defendi le
25 pont dou teure si che acune p

26 sone ne pooit passer. Et tutor
27 plus fort defendoit che neū
28 ni pafait tant che ceus de ro
29 me trencerent le pont derer
30 a lui. Et codes cei en leue T
31 si se brixia la cuise, et pois noā
32 pafa le teure enfi arme, T po
33 is torna ancor dalautre part
34 et tant sofri combatant che
35 la fue çant li riua, et por cist
36 fu scampe rome a cil pont.
37 Et lautre çor comencerent
38 la bataille, T iaront un çhr
39 de loft meilor de porfene et
40 de tarquin se combati a bru
41 tus a cors a cors, T fu entaus
42 une mout grand et aspre ba
43 taille. Car lun feroit lautre
44 mortelment, mais iarunt
45 mori in primer, et pois tot
46 son ost fu desconfit, et li ro
[c. 446^a]
47 meins aurent la uitoire, ma
48 is brutus mori de cele meslee.
49 Por la chiel mort cescuns d's
50 romeins plura si tendremāt
51 con fil fust este fuen per ou fu

52 en fil.

IV.

1 Le saladin fu
2 ualoros et larçe et cortois
3 seignor et de cuer ientils, che
4 cescun che au mond estoit in
5 cil tens difoit che fens aucu
6 ne teche en lui demoroit cescu
7 ne bonte compliemant. Vnd
8 M. bertram dau bors che fu
9 metre au roi iohans intēdāt
10 de cescun la bonte dou saladī
11 fen ala a lui por fauoir la uer
12 te. Et demora la grand tens
13 mout se merveila et delita a
14 ce ueoir, et par neune çose
15 ne pooit ueoir coment le sa
16 ladin poust plus fer en dit
17 nen fait con il fesoit. Et desī
18 rant de fauoir con ce pooit e
19 tre troua che saladin por non
20 pooir falir a fer ce chil deuoit
21 auoit eslis li meilor et plus
22 façes conoifens che il poust a
23 uoir da aucune part. Et ce
24 scun çor tratoit et confiloit

25 ce che in cil çor auoit afer ou
26 adir, et se cil çor estoit pafe che
27 il ne eust fait ou dit ce che il
28 auoit aproueoir lautre çor
29 li proueoit. Et mais si grand
30 fait ne li foruint chil laifaft
31 ce che il auoit a fer. Vnd, m.
[c. 446^b]
32 bertram qand se uoloit partir si di
33 ft au saladin tot ce por qoi il estoit
34 uenu alui, et coment nauoit pou
35 ueoir che il poust fer autre çose
36 meus con il fesoit. Vnd li dona
37 confil chil foi amaft por amer
38 une che li feroit meilor et amor
39 li metroit enuoie se il poust au
40 tre fer che plus uaufist. Et fala
41 din li dist selong suen ufaçe qe
42 il auoit dames et damiseles a
43 se ientiles T beles et amoit ce
44 scune con se conuenoit, m. ber
45 tram li motra con cil ni estoit a
46 mor le chiel amor tenoit. Et si
47 toft con alui loit conte le saladī
48 fu de lamor ala dame enamore.

49 Et demorand le saladin grād
50 tens ne pooit penfer ne ueoir co
51 ment ala dame pouft parler, ne
52 ce fer li afauoir porce che critia
53 ne estoit la dame, et demoroit
54 en une terre ou il auoit grand
55 gere. Ond saladin fen vint effor
56 cument con fuen oft ala terre
57 ou demoroit la dame, et la fist
58 mant ençing drecier et fist ce
59 fcun argument che il pooit a ce
60 che ceus de la terre facordafent
61 plus toft alui. Mes ceus de dās
62 ne uoloient alui acord ne trie
63 ve, onf il aſiça la cite T tant la
64 fist manganer che quais tot le
65 mur uerferent a terre. Et tant
66 fu grand laſeçe et tant dura che
67 ceus de dans nauoient che mā
68 çer. Lor enuoia la dame a ſaladī
[c. 446^c]
69 chil veniſt a parler ali et il de
70 cuer çoiant li ala mantinant
71 et ele le pria et diſt por aucu
72 ne çoſe che me penſes amer T
73 che ce por mien amor aues fe
74 it ſe ce uoir eſt. Ou font ces ſi

75 ances oies che por amor doiēt
76 li homes pieres trabucer T tāt
77 demorer a oft che nos ni auōs
78 ou auberçer ne rien a mançer.
79 Le ſaladin reſpond dame cil
80 ſegnor camoi uos a donie por
81 ſa grace damor veuſt cha vetre
82 terre veniſe in tiel giſe et fer tiel
83 gere ſeul por peis damor de ce
84 che çe ai fait foi amououſe ai
85 en uoi ſoit la vençance et la mer
86 ci. Alor diſt la dame ſaladin
87 çe ueul che tu doies tuen oft
88 partir de ci, et por acord laiſes
89 amoi le tuen cuer et le mien
90 emportes, et ſempre ſiomes
91 en une ſubſtance, et enſi fu fe
92 it, et tel fu le conce au departir.
93 Et ſi toft con le ſaladin fu a
94 loſt torne ſi fiſt bandir che ce
95 ſcun ueniſt alui en une part,
96 et qand tous furent aſemble
97 deuant lui il diſt entreus ſe
98 gnor çe ai eu tiel nouvelles T ſi
99 grand chil nous estoit de ci
100 partir ne la ocaſion ne fait biē
101 adir aciſt pont. Ond ceſcun ſi

102 cer con il a fa uie de ci se parte
103 sans retor, et en tel gise fist pā
[c. 446^d]
104 tir fuen oft che neun ni torna
105 plus. Et enfi laifa le çans le
106 plus fort et le gregnor che fu
107 ft onque, le chiel ualoit afes
108 plus cites che cele ne ualoit.
109 Et ce le fist amor comencer ī
110 tiel gise porce chil favoit ou il
111 devoit torner en la fin, et de
112 morand en oft le saladin a ie
113 rufalem en cil tens che ceus
114 de dans perdrent la crois, to
115 us se renderent au saladin pō
116 mort. Alor un fuen baron li de
117 manda .X. dē critiens, et un
118 autre baron en demanda an
119 cor et il le lor dona et ceus li
120 laferent aler. Ond le saladin
121 dist se ie ai done cestor a uos
122 che estes souç moi bien doi li
123 autres a deu doner che est miē
124 segnor, et enfi tous li autres q̄
125 estoient bien .X. mille por a
126 mor deu laifa aler. Et demo
127 rant le saladin en cele terre et

128 auoiant tote la terre uinte cō
129 batant le roi ricard por mer
130 entra dens dalautre part, et
131 tant fist darmes oula force
132 des fuens chil prift auancre
133 terre. Et combatant le roi ri
134 çard a pie il fu motre au saladī
135 et il enuoia un destrer mādāt
136 adir alui chil ne se conuenoit
137 che roi combatist apie. Ceuau
138 çant le saladin per un pais p̄t
[c. 447^a]
139 biaux che neun che fust en fuē
140 riame il lauoit done a bun fuen
141 çhr il pensa de uoloir cil pais pō
142 foi mieme et un autre doner au
143 çhr. Et tan toft cō il oit ce pense
144 fu renpentu et conuint che fuē
145 penser fu uitiosos. Alor fi aspre
146 mant fist penetance et abstinē
147 ce chil uint a meins de sa çarn
148 et par poi chil nen moruit. Qād
149 au saladin fu portee et leue la
150 loi des saracins ou il deuoit
151 iurer con estoit usaçe de cescū
152 souden. Li cura primemant de
153 oferuer cele loi che plus a deu

154 pleift. Vnd deus freres critiens
155 alerent alui et distrent nos fo
156 mes ci uenus por ta arme fao
157 uer fais tuens façes uenir et nos
158 toi motrerons che vetre loi est
159 vetre danacions, et li façes uē
160 rent et disputerent afes. Li façes
161 des faracins en la fin distrent
162 au saladin che il deuoit fer mo
163 rir ces freres, car en lor loi est e
164 script che cil deuoit etre mort
165 che contre lor loi alegaft. Le fa

V.

1 Un çor demorant
2 le roi iohans con autres ce
3 ualers deuant fuen pier il esto
4 it ioune ond che il nestoit ācor
5 çhr, un çhr mout cremofemāt
6 demanda un don ao roi. Le roi
7 ne respondoit, ond le çhr atēdā
8 la resposte se vergogna davant
9 lui. Et li çhrs che estoient au roi
10 iohans li distrent tous enfam
11 ble uoir est che la gregnor uer
12 gogne dou monde est a cherir
13 lautru. Le roi iohans respondi

166 ladin respondi che ce est uoire
167 mant en lor loi escript, mais
168 ce doi ouferuer dist il cele loi
169 che a deus plus pleit, çe fai biē
170 che cestor sunt venus seul por
171 une arme fauuer et fi fai bien
172 che a deu ne pleiroit che de te
173 cançe de mort li rendife ond il
[c. 447^b]
174 fist as freres grand honor fi li lai
175 fa aler.

14 gregnor vergogne est a non do
15 ner a cui befogne. Le roi iohans
16 en la açe de .X. ans auoit un dāt
17 four li autres le chiel por aucune
18 proferte ne por aucune priere
19 dou per ne de la mer ne se uoloit
20 le dens lafer trer. Vn çor un çhr
21 uint dauant aou roi fuen per
22 et li demanda un don le chr esto
23 it cortois et mout befognous
24 le roi ne li donoit le don. Le roi
25 iohans ueant le çhr ester fi ef
26 bai, il ala a la roine plus celiemāt
27 chil onque poit et pris dali ce

28 chil pooit, diant chil se lairoit le
29 dant trer, et pois torna au roi fu
30 en per et dist se moi donres un
31 don çe me lairai le dant trer. Et
32 le roi le promist ce chil uoloit,
33 et cil se laifa le dant trer, I pois

VI.

1 Brunor
2 ariuant
3 por fortune au port dou çasteus
4 de plor chom estoit cil mauues
5 ufaçe il combati I oucist le fir de
6 lifle et prist afame la belle cijan
7 te la ond naſqui galeot dou chi
8 el breumant uous dirai aucune
9 cofe. En la açe de .X. ans le per le
10 auoit done .XII. ientils iounes de
11 fuen tens et con fetor se vestoit
12 et mançoit aune table, juant
13 olor lui che estoit plus fort che
14 aucun de lor se laifoit mante foi
15 fouçmetre as compagnons, le
16 per mante foi por ueoir ce chil se
17 roit il li metoit dauant meilor
18 plater che a aucun des compa
19 gnons, et mantinant il prenoit

[c. 447^c]

34 dist au roi çe uos demand che
35 uos dones a cist çhr ce chil uos
36 quiert et ce fu fait. Et pois le roi
37 iohans celeemant dona au çhr
38 ce chil auoit eu da la roine.

20 de fuen plater et donoit as com
21 pagnons. Vne foi le per le fist ue
22 stir dun uerd famit et tot ses cō
23 pagnons fors che uns che fu ue
24 ftu de un plus bas color. Et qād
25 il fu vestu il ueoit che li autres e
26 stoient enſi vestus fors che un il
27 demanda por quoi ce est, I le per
28 dist chil fefoit ce por lui prouer I
29 che de cil color ne trouoit plus.
30 Et il mantinant fist partir la

31 moite de sa robe et cele de fuen cō
32 pegnon et devisā lune con lautre
[c. 447^d]

33 et se vesti con lui. Qand il fu fait
34 çhr il neoit che se demoroit en
35 cele contree il li stouroit iurer et
36 maintenir cil mauues ufaçe, et
37 porçe se parti de sa contree. Car en
38 cil tens afes iauoient ufaçes et

39 coftumes pefmes et uileins por
40 quoi grand mal et grand mefa
41 uentures auoient as chrs et as
42 dames et as damifelles. Adonc
43 fe mift en cuer de abatre cefcun
44 mauues coftume, et penfa bien
45 che en le çafteus de plor ou demo
46 roit fuen per ne pooit abiter. Car
47 il ne deuoit ne pooit metre main
48 for fuen per, il enuoia a cefcun roi
49 che mauues coftume et mauues
50 ufaçe euft en fa terre chil le deuft
51 abatre, et en cil tens deffia cefcun
52 che ce ne fefoit. Car chi de plein uo
53 loir ne uoloit ce fer por force dar
54 mes le ftouoit otroier, et tant
55 façe I biaus et larçe portement
56 fift uer cefcun che da tote part li
57 chrs uenrent alui. Et por fuen
58 ualoir et por fa larçeçe et por la
59 bone cheualerie che il auoit olui
60 il fouçmift .XXVIII. riames. Et
61 un çor combati au roi artu I ga
62 leot ueant che le roi artu auoit
63 la peçor il fe douta che len ne peu
64 ft dir che le roi artu ne fuft bien
65 garni a cil pont il fift remanir la

66 bataille, et li dona termne dou cō
67 batre ancor tant chil fuft bien
68 garni da tote part. Et pois un
69 çor combatant lancerot li fu da
[c. 448^a]
70 la part le roi artu. Et galeot ueāt
71 alancelot fier fi grand feit et
72 ualorous il parla alui, et par
73 land alui il fe namora de fa cor
74 toifie et de fa bonte et de fa che
75 ualerie. Les paroules furent en
76 treus afes buenes et belles, en
77 la fin le un promift de fer quāt
78 che lautre uoloit, de pois entre
79 galeot et li roi artu et la lor çāt
80 fu grand la bataille. Qand lan
81 çarot uit che le roi artu et fa çāt
82 ne pooient sofrir la bataille, et
83 uoloient torner en fue, il dift
84 a galeot che deuft tenir afegnō
85 le roi artu, et deuant tous iurer
86 de etre fempresouç fa feignorie.
87 Et galeot mantinant lotroia
88 et bien uos di che grand et uti
89 le et ualoroufe çofe fift lança
90 rot che ce requift, et galeot fift
91 bien autretant chil fift ce che

92 il li dist. Le roi artu ne estoit roi
93 con estoient li autres, ne che or
94 funt, li estoit un roi seulesmant
95 en ouurer et ordener et en fer to
96 te bonte damor et de chevale
97 rie et de cortoisie et de largece
98 et de fermece, de cescun ualor.
99 Et li chrs che estoient souç lui
100 estoient seulesmant por establir
101 et ouurer et dir et fuir lor honor,
102 et celor estoit gregnor honor
103 afes a ce fer che ne est atener
104 riames et estre roi. Car tristein
105 et lancerot et autres afes la
106 farent lour regnes I donrent
[c. 448^b]
107 a autru por uoloir uenir de ceus
108 chrs, cil est roi che fait gouverner
109 en bonte plus che ne est de goū
110 ner roiaume. Mais seul de coro
111 ne donor I de ualor naist la flor
112 che est la plus digne part de lo
113 uemāt des ūtus, donc galeot
114 che estoit le gregnor receut gre
115 gnor honor a fer ce chil fist. Vn
116 çor ciuauçāt galeot troua sa fu
117 er che li presenta le cef de brunō

118 fuē per et de sa mer, diant che ce
119 auoit fait tristein, I il mātināt
120 se mist en cuer de aler au çaste
121 us de plor la ou estoit tristē pō
122 li mauues ufaçe I de cōbatre a
123 lui. Donc ordena che le roi des
124 cēt chrs demoraist au port con
125 plusors chrs et autre çāt, por ce
126 che se il vēquist tristē en bataille
127 il peult gaster cil mauues ufaçe.
128 Qād ce fu establi il ala au çaste
129 us I sbati uer tristē, la bataille
130 de lor deus fu mout grād I aspre
131 et dura lōçemēt. En fin tristein
132 che coneoit galeot il lamoit por
133 sa grād frāchise I por sa grād bōte
134 et veāt che galeot ne auoit mie
135 le meilor de la bataille il se scusa
136 et dist che la mort dou per I de la
137 mer il nē auoit pou autre fer, I
138 che cil fu le gregnor dolor che il
139 auist onque, I che ce chil fist il le
140 suenoit fer alui, ou sostenir, et
141 dit chil se uoloit clamer outre
142 de la bataille, I che il en pñist mē
143 de a fuē plafir, I si li ueut bailir
[c. 448^c]

144 la spee. Et le roi des cent chrs
145 che estoit remis au port ueant
146 fuen seignor en tel peril se dota de
147 lui, lor se treit cele part por uolo
148 ir metre tristfen amort. Et galeot
149 ueant che le roi et li autres uolo
150 ient oncir tristfen il lor cōtradift
151 che nul nele toçast por tant cō a
152 moient lor uie, pois dift a tristē
153 por ta grand bonte et por ta chre
154 et por quoi contre tuen gre fai
155 che ce fu fait çe te perdon de qāt
156 che tu mais forfait. Pois se fist
157 pōmetre che pois che il auroit i
158 feute mencee au roi marfil torne
159 roit alui en forelois por che il uo

160 loit auoir lui et lançarot enfem
161 ble. Ancor dift galeot che chi
162 eust la roine ifeute et la roine
163 çeneure, et tristfen et lançarot
164 enfamble il poroit dir che il a
165 uroit tot la biaute et la bonte
166 dou monde. Et galeot auoit le
167 cuer si centis et grand et pur
168 che sempre il seul mist fa intāce
169 a amer ¶ a seruir ¶ a honorer ce
170 scun buen chr plus che foi mie
171 me. Et uoiermant il oit le plus
172 aut cuer et plus ientis et plus
173 de buen aire che prince che fuft
174 au mond.

III.2. Edizione critica

L'edizione di riferimento dei *Six Contes* è quella di Bertoni 1912. In questa sede si propone il testo rivisto sul manoscritto della Bibliothèque Nationale di Parigi. L'edizione segue le norme editoriali normalmente adottate per la pubblicazione dei testi medievali.¹⁸⁵ Il lavoro si è concentrato in particolare su:

- 1) Trascrizione fedele di tutti i grafemi (non, dunque, le varianti di realizzazione degli stessi, come le due forme della *s*); siccome il grafema <u> rappresentava sia la vocale che la consonante, si distingue la /u/ e /v/;

¹⁸⁵ I criteri di edizione proposti trovano riscontro in Beltrami 2017, p. 107 ss.

inoltre il manoscritto presenta *i* per *j/y*; la *j* è quindi utilizzata solo quando trova corrispondenza nel /ʒ/ del francese moderno (*je, jent, jor*);

- 2) I *tituli* e tutte le altre abbreviazioni sono stati sciolti come di consueto (si guardi la lista delle abbreviazioni);
- 3) È stato inserito l'accento acuto: escono in *-é* i participi passati della I^a coniugazione come *tué, trencé, pasé*. In generale sulla «e» avente valore di [e] tonica, senza tenere conto del suo grado di apertura, ma solo per distinguerla dalla [e centrale] atona, e solo nella sillaba finale; nelle parole terminanti con *-e* oppure *-es* (non per quelle che terminano in *-ez, -et, -ed*). Non si usa mai l'accento grave o circonflesso.¹⁸⁶ È stata introdotta la separazione tra le parole; i segni di interpunzione per marcare l'intonazione e le divisioni sintattiche; gli apostrofi, gli accenti, maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno;
- 4) I segni grafici: si sono inserite sistematicamente virgolette caporali per riportare i discorsi diretti o le massime dei personaggi (si guardi in particolare alla conclusione del *Conto di Cesare e Pompeo*);
- 5) Le parentesi quadre segnalano le integrazioni.

I.

[c. 442^a] [1] Qand Pompiu et Caton entendrent che Cesar venoit a Rome veant k'a lui ne pooient [c. 442^b] contraster, se partirent da Rome cum mant autres senators et alerent en Puille. [2] Et qand Cesar l'oi dir il ne veust intrer in Rome, mais il se mist a aler apres lor darier. [3] Et trepasant ioste une tor che l'en clamoit la tor de Corfi et croi che Redecofne est or clamee,¹⁸⁷ et iluec estoit Luce Domice,¹⁸⁸ uns

¹⁸⁶ Si seguono i principi indicati dall'École Nationale des Chartes 2001, I, pp. 47-49.

¹⁸⁷ Il ms. Parigi, BNF, fr. 686 lo riporta come «tor» cioè 'torre'. Secondo Fanfani 1851, p. 44, è un luogo noto, cioè Radicofani, in Val d'Orcia. Con questa ipotesi si dice concorde anche Sicardi 1912, p. 3.

¹⁸⁸ Si riferisce sicuramente a Lucio Domizio Enobarbo, console romano del I sec. a.C. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo, preferì schierarsi con quest'ultimo.

[des] plus loiaus et seurs chevalier de Rome, et cil avoit in garde la tor. [4] Cil ne la voust rendre a Cesar, ont che Cesar li ferma son ost et si fort li acombati un jor che il venqui le bors¹⁸⁹ por bataille, et auroit vinte la tor, se ne fust la grand franchixe¹⁹⁰ che fist le buen Domice. [5] Und pois li chevaliers Domice distrent a lui chi voloient randre la terre a Cesar. [6] Et Domice lor dist che ne pleist a Deu che la terre dou comun de Rome se rendist a un seul citein, char, se cil ch'apertent au comun de Rome rendissent a un seul citein, l'onor dou comun s'abaseroit. [7] Und li suens chevaliers, pensant de randre la terre et ne pooient a ce acorder¹⁹¹ Domice, si le pristrent a force et la terre et lui mistrent es mains de Cesar. [8] Et cil vint devant Cesar aussi seur con s'il fust¹⁹² esté segnor de tous, et il sembloit segnor de soi che por ovre de nature¹⁹³ devoit doter mort et rien nen dotoit. [9] Et Cesar re [c. 442^c] -gardant lui conuit la fermece et la bonté de suen grand cuer, alor li dist: «Se tu veus etre o moi, çe te lairai et tenrai entre li miens plus cer». [10] Et cil re[s]pont che il voloit avant morir che etre delivré por les mains d'un enemi de Rome. [11] Et Cesar, por ne voloir neune teche¹⁹⁴ avoir che il ne peust ovrer suen buen coraçe si le fist mantinant laiser. [12] Et saces¹⁹⁵ che de cist honoré fu Cesar plus che de bataille ch'il feist unque. [13] Et Pompeiu et Caton che estoient en Puille, entendant che Cesar avoit aseçé Domice, se part[i]rent mantinant et venrent por secorre Domice. [14] Et saces che en cil peril ne se voloient metre por defandre Rome et si sei voloient metre por la bonté d'un seul

¹⁸⁹ *Bors* significa 'spazio delimitato': cfr. *FEW* XV-1, B4 < *BORD*. Nel caso specifico si può parlare di terra, più semplicemente.

¹⁹⁰ *Franchixe* appare insieme alla variante *franchise*.

¹⁹¹ *Acorder* va qui inteso come 'persuadere'.

¹⁹² *Fust* è un chiaro italianismo: come avremo modo di notare, simili forme sono molto diffuse nei testi franco-italiani.

¹⁹³ «Por ovre de nature», probabilmente, deriva da un guasto del testo italiano a cui ha fatto riferimento il copista francese, come sottolinea anche Sicardi 1912, p. 3. La forma giusta dovrebbe essere: «por ovrer droiture». Non a caso in Del Monte 1972, p. 88, si legge 'per operare drectura'; uguale in Fanfani 1851, p. 45.

¹⁹⁴ *Teche* per dire 'macchia' o 'marchio': cfr. *FEW* XVII, B2 < *TAIKNS*.

¹⁹⁵ Il verbo *saces* < *SAPIAT*.

chevalier. [15] Mais veant et entendant le fait, tenrent por Puille a Valbe¹⁹⁶ fin a Brandice.¹⁹⁷ [16] Et Cesar li sui et asis Brandice. [17]. Et Pompeiu et Caton se part[i]rent de Brandice et si paserent in Grice e pois Cesar retorna a Rome, et lasa Brutus aseïçer Brandice. [18] Et cil la combati por mer et por terre tant ch'il la venqui. [19] Et qand fu venus a Rome il ala ver le tesor dou comun, mais Metel,¹⁹⁸ che gardoit le tesor, se mist tout seul sus la porte por le tesor defendre. [20] Alor li cevaliers Cesar le voloient tuer, [c. 442^d] mais Cesar ne laisa et dist: «Çe sai che cestu vodroit morir por choy l'en die che cestu seul a defendu la loi. [21] Mais la loi avroit plus vergogne de tel defensor che se il ne perist.¹⁹⁹ Ne lui ni est deing de ma ire». [22] Et pois fu fait Cesar consul da cef et ala in Spagne, et combati ver Ascanon duc di Pompeiu, et con grand afan le venqui et pois torna a Rome. [23] Or retornens²⁰⁰ a Pompeiu et a Caton li queus se part[i]rent da Brandice et alerent in Grece con çe vos ai dit. [24] Pompeiu, le qiel estoit mout amié in Grece et coneu par tot le mond, envoia en çascune part ou il poust avoir aye, et por sa renomie et por suen amor et des autres Romeins, venrent en sa aye barons et chevaliers de mante parties, ond che il assembla un des grignor²⁰¹ ost che fust pas veu en cil tens au monde. [25] Et qand Cesar oy ce, si se parti da Rome sforciement²⁰² et alla in Grece contre Pompeiu, et demorant l'ost Cesar et de

¹⁹⁶ Valbe è un luogo mai esistito in Francia. Probabilmente la sua presenza è frutto di un fraintendimento da parte del copista che ha guardato al ms. italiano in cui si dice 'tenere a valle'. Del Monte 1963 e 1972, infatti, traduce 'valle'. Trovo interessante la proposta di Fanfani 1851, p. 46, secondo cui «a val» significherebbe 'in giù', 'all'ingiù', direttamente dal provenzale.

¹⁹⁷ Francesismo per dire Brindisi, città che fu conquistata dallo stesso Cesare nel 49 a.C.

¹⁹⁸ Lucio Cecilio Metello fu tribuno della plebe nel 49 a.C.

¹⁹⁹ Il discorso di Cesare è una giustificazione per aver trasgredito la legge, con il fine di prendere possesso dell'erario di cui era difensore Metello. Esso dimostra che la lezione originale era quella del testo italiano. Le parole «se il ne perist», riferite a Metello, ci fanno pensare ad un errore del traduttore, dato che nella versione italiana si dice 's'ellino perissero', riferito alle leggi.

²⁰⁰ «Or retornens» è un costrutto che si ripete molto spesso quando si deve cambiare il soggetto della narrazione.

²⁰¹ *Grignor* vuole dire 'grande': cfr. *FEW* IV 218b-219b < *GRANDIOR*.

²⁰² *Sforciement* può essere qui inteso come 'con gran forza', sottolineando la rabbia e la potenza con cui Cesare partì. Fanfani 1851, p. 48, sostiene che si riferisce anche al grande esercito con cui l'imperatore partì, ma il testo non fa chiaro riferimento a tale possibilità.

Pompiu ioste un leu che l'en clamoit Duraç,²⁰³ Cesar fist fer une gran [fosse]²⁰⁴ et un terrain grandisme torn a Duraç et mout s'en penoit. [26] Mais Pompeiu o tot sa çant²⁰⁵ s'en vint a la droite fosse et por force comença a paser. [27] Et mant de ceus de Ce [c. 443^a] -sar che estoient a la garde, furent tué. [28] Ond tote la çant Pompeiu auroit pasé liçeremant,²⁰⁶ mais Seva,²⁰⁷ un chevalier Cesar che estoit a la garde, s'abandona a la mort et feri entre la çant Pompeiu et tant fist por sa force et por sa franchise che il seul defendoit le pas a tot la çant Pompeiu che paser no pooient. [29] Et la plus part de l'ost Pompeiu lançoit et bersoit et çetoit²⁰⁸ pieres et feroit de lances et de spees, et lui seul sempre estoit au primer front ferant et ociant secun che li prosmoit.²⁰⁹ [30] Et tant demora a la defese che il estoit si plain de dars et de qareus et de saietes che qand l'en li lançoit lance, ou bersoit qareus le un ferroit sor l'autre, et estoit si plain de saietes q'il sembloit un irison.²¹⁰ [31] Und le livre por gran miracle le dit: «Tot un ost combatoit ver un home, et un home ver un ost», et tant sofri Seva, ch'il vit Cesar venir. [32] Et qand li homes Pompeiu verent Cesar venir, un poi se restrendrent et se trarent arier et laserent Seva ester. [33] Et si tost come il fu remis del combatre et de etre combatu, car caldece et vertu li donoient et tenoient combatant en vie, Seva vint a mens et moruit, mes²¹¹ les lances et li dars et les [c. 443^b] saietes che il avoit sor lui le

²⁰³ *Duraç* è Durazzo, città albanese che affaccia sull'adriatico, famosa per il suo anfiteatro romano.

²⁰⁴ È presente una lacuna, ma siccome subito dopo si parla di una «fosse», è probabile che la parola mancante sia proprio «fosse». Ciò trova conferma nelle ipotesi di Del Monte 1972, p. 90, 65, e Fanfani 1851, p. 48.

²⁰⁵ A mio parere potrebbe essere in realtà «çent», come in altri passi, e quindi 'la sua gente', 'la sua oste'. Questa ipotesi trova ancora una volta conferma nelle traduzioni di Del Monte 1972, p. 90, 67, e Fanfani *ibid.* p. 48.

²⁰⁶ *Liçerement* significa 'facilmente': cfr. *FEW* V, C1 < *LEVIARIUS*.

²⁰⁷ Cesio Sceva fu un centurione di Cesare, passato alla storia proprio grazie alla resistenza operata nella battaglia di Durazzo del 48 a.C.

²⁰⁹ Il paragrafo 29 è particolarmente ricco di pathos: l'utilizzo massiccio dell'anafora *e / et* rende un affanno che ben spiega la violenza con la quale si sviluppa l'attacco agli avversari.

²¹⁰ *Irison* è il 'riccio': cfr. *FEW* III, A < *ERICIUS*. Quella al paragrafo 30 è una similitudine il cui soggetto è Seva (paragrafo 28): era così pieno di saette che sembrava un riccio.

²¹¹ Variante di *mais*.

tenoient droit si ch'el sembloit ancor vis a ses nemis. [34] Puis che la çant Cesar fu venue, cescun regardoit Seva et adoroit lui con se il fust un Deu, et vestirent lui de les vestimens Mars che est Deu de bataille. [35] Et bien fu convenable de tant honor Seva le çor, che mais chevalier ne fist plus d'armes en un çor.²¹² [36] Or retornons a Pompieu et a Caton²¹³ che ferent grand bataille contre li Cesariens. [37] Cesar ni avoit ancor tot sa çant bien establee et por qoi Pompieu avoit ases plus princes et condutor che Cesar ni avoit, si li mistrent en sconfiture. [38] Et Pompieu sivant²¹⁴ la chace li comença a peser et avoir pieté de lor, porce che Romeins estoient. [39] Alor fist soner la retraite, che pois che celle sonoit, neun ne ousoit aler plus avant. [40] Et por ceste ocaison scampa Cesar et sa çant cil çor, et Pompieu em perdi pois la vitoire dou mond che il pooit avoir. [41] Et pois Cesar establi sa çant, et Pompieu la sue, Pompieu demoroit sus uns fortisme mont o tot suen ost, et Cesar et li suens estoient au plain.²¹⁵ [42] Pompieu coneoit bien che Cesar ne pooit loncemant durer, porce ch'il ne avoit vitalie,²¹⁶ et il estoit furni de tote rien por maintenir suen ost, et porce [c. 443^c] ne voloit il bataille, si con celui che voloit avant vaincre por fam et seins peril suen nemi che por bataille, et che voloit vitoire sens combatre, avant che combatre en aventure d'avoir vitoire o de perdre. [43] Mais sa çant outre sa volenté vouldrent dou tot combatre, ond Pompieu, veant che la bataille ne pooit stratorner ordena tote sa çant com un vis ço[ios]²¹⁷ et fer. [44] Et pois dist entre lor si saçes et humbles et frances paroles che cescuns des suens

²¹² *Çor* è una variante di 'jor' > giorno. Questa è una forma significativa propria dei testi franco-italiani.

²¹³ L'aver mal interpretato «C.» come iniziale del nome di Catone, e non come iniziale del nome di Cesare, come sarebbe stato giusto, ha portato ad una alterazione del testo che per reggersi ha bisogno di introdurre i «Cesariens». L'autore italiano, invece, voleva semplicemente riferirsi alle guerre tra Pompeo e Cesare.

²¹⁴ Il paragrafo è da interpretare in questa maniera: «seguitando, Pompeo, ad ottenere i vantaggi conseguenti alla sconfitta dei Cesariani».

²¹⁵ Possiamo dedurre che Cesare e i suoi erano in una zona pianeggiante, senza asperità, diversamente da Pompeo.

²¹⁶ *Vitalie* sono i 'viveri' i 'rifornimenti' utili per sopravvivere in un momento particolarmente difficile: cfr. *FEW XIV* < *VICTUALIA*.

²¹⁷ *Çoios* 'felice', 'soddisfatto': cfr. *FEW IV*, A1 < *GAUDIUM*.

en devint plus çoiios et plus coraios de bien fer. [45] Et qand Cesar voit le grand ost Pompeiu venir si ordeneemant et desendre dou mont che le splendor des armes flamboioit ausi con le solel, adonc establi sa çant selong che li convenoit, et dist in tel mainere: «Or s'apareile le desiré jor che li Dies nos ont promis, ce che de pois la vitoire ch'aurons hui dou buen çor ceus che sont ci devient pois avoir de tot le mond la segnorie».²¹⁸ [46] Tant belles et saçes et vertuoses paroles de confort lor dist, che cescun fu enflamé et desiros de combatre. [47] Et bien vous di, ensome, che la bataille fu mortele et gregnor et plus forte che neune che fust onque. [48] Ond de çascune part furent tué mant et mant buens chevaliers, et mervelouse çou [c. 443^d] -se seroit a entendre la grand chevalerie et vertuose et valorose che Cesar et Pompeiu et li lour chevaliers ferent le çor d'armes en la bataille. [49] Rome ne reçuit onque en un çor si grand daumaçe ne ne perdi tant des suens buens chevaliers et de grans citeins. [50] La gregnor part dou çor dura cele che fu la gregnor bataille et la plus dolorose che mais fust. [51] Mais en la fin Pompeiu fu sconfit, et la gregnor part de sa chevalerie fu morte. [52] Et saces che qand Pompeiu vit che sa çent ensi moroit et che reançon ni pooit etre aucune, il fist cil por sa çant che a cil tens estoit usaçe. [53] Car il li fist ensagne chi se deusent partir, et lui mieme se parti da la bataille. [54] Mais Caton et mant autres buens chevaliers ne se voudrent partir com Pompeiu, ains remistrent en la bataille, et por lor furent oncis mant chevaliers. [55] Et tot ce fist Caton et li autres che cescuns veist apertemant ce che por Pompeiu ne combatoient seulement, mais por la franchise de Rome et de ceus che estoient et devoient venir combatoient,²¹⁹ mais in la fin se part[i]rent de la bataille et Cesar remist vanceor. [56] Pompeiu et Caton et li autres che scamperent de la bataille, s'en alerent vers [c. 444^a] Egit a le roi Tolomeu, car au per de setu avoit Pompeiu conceu le regne de Egypt. [57] Et

²¹⁸ Il termine «segnorie», in questo caso, potrebbe essere tradotto con 'sovranità'.

²¹⁹ Le intenzioni dell'autore italiano sembrano essere fraintese dall'autore francese: il testo italiano, infatti, voleva dire che Catone e gli altri cavalieri non avevano combattuto solo a favore di Pompeo, ma in nome di Roma, dei suoi cittadini presenti e futuri. Probabilmente il fraintendimento si è verificato a seguito dello spostamento in avanti di «seulement», che nel ms. italiano da cui si presume sia partito l'autore francese, veniva prima.

Tolomeu entendant coment le fait estoit et che Po[m]piu, che estoit vencu por Cesar, venoit a lui, il se pensa, come coard et traïtor, le gregnour mal che fust onque pensé: ce fu de oncir Pompiu a cui estoit tant tenu de servir, e d'envoier le cef a Cesar. [58] Et tot ensi con Pompiu fu ors de la nef, Tolomeu le fist prandre por fer morir, con il fist. [59] Et qand Pompiu se vit venir a la mort il se ferma en suen cuer de ne cremre²²⁰ la mort et ne muer colour ne viste morant. [60] Ond che qand Tolomeu le fist ferir des espees por le pis che passerent derier,²²¹ il se mantenoit si fort sens colour muer, con se il ne fust tocé. [61] Et ensi droit et ferm moruit, sens visaçe çançer, por la chiel mort le mond se devoit doloir et deuroit sempre. [62] Et qand Pompiu fu mort, le mauves Tolomeu prist le cef et si le fist presenter a Cesar por ses ambaseors. [63] Et qand Cesar vit le cef, il fist ce ch'il n'avoit onque fait, q'il larmoia fortment et dist: «Ci a mortel present et plus m'a Tolomeu forfait ch'il ni a a Pompiu, a cui a li cef trencé, che il m'a tolu ce che plus desiroie, che umais ne porai fer». [64] Cesar [c. 444^b] de pois notre bataille voloie fer peis a lui a sa volonte et avoir sa compagnie sempre.²²² [65] Or retornons a Caton et a ses autres compegnons. [66] Qand veerent oucir Pompiu, grand fu le desconfort che pristrent li Romeins, mais Caton fist une mout belle et saçe dicerie en honor de Pompiu et por confortement des autres che ostoient o lui. [67] Un çor, demorant a port long la marine, la gregnour part s'aferma de ne vouloir torner souç sa segnorie, et subitement comencerent a entrer en lor nes et a laser Caton et aler a Cesar. [68] Und de ceste çose pesa mout a Caton, porce ch'il li sembloit che la franchise de Rome fu perdue. [69] Mais si saçemant li amonesta Caton et reprist et pria et conforta che ceus che estoient ça en les nes entré et li autres ausi s'afermerent de suir Caton et de sofrir cescun travail et paine che a lui

²²⁰ *Cremre* vuole dire 'temere': cfr. *FEW* XIII-2 < *TREMERE*.

²²¹ Bisogna immaginare che Tolomeo gli fece conficcare nel petto le spade, e quindi dal petto passavano alla schiena, lo foravano.

²²² Nel ms. italiano è sempre Cesare che parla. L'autore francese, invece, ha scambiato un «coe» = cioè, per l'abbreviazione del nome Cesare (questo tipo di abbreviazione è molto usata nei ms.), facendo diventare il discorso diretto, indiretto. Permane, in tale traduzione, un «notre» che ricorda l'originale italiano.

pleist, und il o tot cele cant paserent par mant desers et per mant aspres pasaçes, tant chi venrent en Libie ou regnoit le roi Jube.²²³ [70] Et Cesar, entendant che Caton et li suens Romeins estoient pasé in Libie et che grand ost avoient asemblé por contrestre a lui, si s'apareilla d'aler en cele part. [71] Mais avant ch'il li alast, combati a Tolomeu, le chiel oncist Pompeiu, Cesar le venqui et oucist Tolo [c. 444^c] -meu et le fist giter en mer e ne veust ch'il fust enterré car Cesar disoit che la terre ne 'l devoit soustenir. [72] Pois combati Cesar ou Farnal, fil Mitridate,²²⁴ che estoit roy de Herminie la base. [73] Et toutes les terres d'Oriant souçmist a Rome et venqui les batailles, et oncist Farnal. [74] Et pois pasa en Libie, et fist grand bataille ver Caton e Juba, et mout furent sages et deletouses et vertuoses paroles a aoir celes che Caton dist en amaistrement et en confort a sa çent. [75] Et Cesar fist ausi a sa çant, mais en la fin Caton et Juba perd[i]rent la bataille, et ancor Caton combati a Cesar en la contrié che l'en clamoit Utice, et perdi ancor Caton la bataille, et tote sa çant fu morte.[76] Ancor se parti Caton da la bataille et requist ases jens por voloir ancor a Cesar contrestre. [77] Mais no trova aucune tere ne çant che con ce poust fer, et veant che por force li convenoit venir souç la segnorie Cesar, avant voust morir por soi che venir a tel pont.²²⁵ [78] Ond Saint Augustin sor la mort tel²²⁶ de Caton dist che la mort Caton estoit convenable esemple a celor che lor estoient, et se devoient pener sempre por lor franchise, et voloir morir avant che vivre sers souç segnorie.²²⁷ [79] Caton fu mout [c. 444^d] saçe chevalier, et amoit Rome et droiture et ne voust onque che per lui remanist iustise a ovrer²²⁸ por pieté, ne por aucune çose contre celui che falast, car il voloit

²²³ Giuba I fu re di Numidia (85 a.C. – 46 a.C.).

²²⁴ Farnace fu figlio di Mitridate Eupatore, re del Ponto, fu ucciso dal cognato Asandro una volta fuggito nel Bosforo. Dunque, ciò che si dice al v. 348 non è la verità.

²²⁵ A proposito della morte di Catone, bisogna dire che quando egli apprese della disfatta di Giuba nella battaglia di Tapso, si tolse la vita a Utica, nel 46 a.C.

²²⁶ Il «tel» è qui tradotto dall'italiano 'tale' che sottintende la parola «detto».

²²⁷ Il ms. Parigi, BNF, fr. 686, riporta una lezione differente dal ms. italiano. In effetti, come si legge nel *De Civitate Dei*, I, 23, Agostino aveva condannato fortemente il suicidio di Catone.

²²⁸ In buona sostanza: «non voleva che rimanesse cosa ingiusta da sistemare».

avant etre buen che ressembler au mauves.²²⁹ [80] Et qand en Rome venoit aucune division, mout saçes et droiturers Romeins atendoient tant che Caton aust de ce partie prise, por prendre pois ce che il prendroit. [81] Car bien savoient ch'il ne se prendroit fors ch'a raison. [82] Or retornons a Cesar. [83] Pois che il oit souçmis a Rome cele contrie, il pasa in Spagne ou estoient li fils Pompiu a grand ost et combati as lor pres une cité, et si francemant combatrent li fis Pompiu, che por poi che un çor ne vencrent la bataille, et por poi che no ocistrent Cesar. [84] Mais Cesar fist lor tant d'armes de soi mieme et con paroles conforta tant ses chevaliers qu'il venqui la bataille, et fu mort un des fils Pompiu. [85] Et pois soutmis tote Spagne ond che neune part ne li contredisoit, et pois torna a Rome et a grand honor et a grand trionf fu receu et fu fait impereor de tot le mond si en oit feu et treu. [86] Et de quant il vesqui impereor le mond fu em pais, et il fu le plus larçe et le plus de buen aire empereor che mais fust a Rome et che plus liemant [c. 445^a] fist grace et don. [87] Cescun ch'ala davant a lui por grace cherir, s'en departoit çoiant. [88] Et une foi li fu dit che trou fesoit grace et dons, il respondi a lor che co[n]venable est devant l'empereor de Rome che cescun s'en part çoiant. [89] A Cesar sembloit noiant avoir fait tant con il avoit noiant a fer. [90] Et chevauçant un çor Cesar por Rome, un home li cria et dist: «Tiran», e Cesar se guenci²³⁰ ver lui et le garda et dist: «Se çe fuse, tu nea diristes». [91] Et il fu saçe et de sotil entendimant et de scripture et de tot çose ch'apertenoit a guerre et de fer pais fu metre soveran. [92] Cesar .L. batailles fist en çans de le chiels .XVIII. en venqui, et .VIII. cent mile homes fist morir en bataille. [93] Un çor furent a conseil Cesar et Brutus et Casius²³¹ et mant autres senators, iluech asalirent Cesar subitamant et le ferirent car il estoit sens armes entre lor, car il cuidoit etre entre li suens plus cer amis. [94] Et qand il vit che morir li convenoit il couri de suen

²²⁹«Au mauves», qui, non ha alcun senso. Catone voleva essere buono, non semplicemente sembrare tale. Dunque, si può supporre che si tratti di un errore polare, il traduttore scrive il contrario di quello che ha in mente.

²³⁰ *Guenci* per 'si voltò': cfr. *FEW* XVII 555a < *WENKJAN*.

²³¹ M. Giunio Bruto fu un politico romano (85 a.C. – 42 a.C.); C. Cassio Longino è stato un giureconsulto romano (86 a.C. – 42 a.C.).

manteus suen visaçe et li drais mist entre ses jambes. [95] Et ce fist il por quoui suen vis morant ne fust veu cançer, et che qand il morist il ceist a terre plus honestement. [96] Grand fu la fortece de suen cuer ch'a ou pont de si subitain mort, il garda a tel çouse. [97] Et si con le livre dit, a sa mort il aparuit grand signes in ciel, in [c. 445^b] terre et en mer. [98] Julius Cesar dist che buen est amor seins paine, car cer ont li chevaliers cil che seit li chevaliers amer,²³² car doucece d'amor en ost est sainte²³³ contre ses enemis. [99] Ne onque Cesar as suens chevaliers «Ales la» mais tote foi disoit «Venes ça». [100] En bataille li cors se ferent o les espees et oblions²³⁴ li vices et lonçement droit et traité conseil²³⁵ poisons prendre si conoisons ce che defendre ne se puet.²³⁶ [101] Et de tote çose demande conseil mais non da tous. [102] Deus çoses sont au conseil contraires: frece et ire. [103] Neune çose oblia Cesar fors q[u]e eniurie pois sa vitoire. [104] Cesar dit²³⁷ che neune vitoire est plus aute che perdon.²³⁸ [105] Et chi disist che Cesar ne fust de aut lignaçe, faleroit: por mere fu nes de roi, et por per desist da roi rere.²³⁹ [106]

²³² Nell'analisi dell'ultimo frammento del racconto, osserviamo una serie di incorrispondenze tra il ms. francese e quello italiano. La prima riguarda il primo detto di Cesare, il quale appare particolarmente difficile da capire a chi legge il testo francese.

²³³ Qui, purtroppo, il ms. francese è difficilmente comprensibile. Il ms. italiano, al posto di «d'amor» riporta «doscio», dal lat. *dux* e invece si è ritenuto discendere da *dulcis*.

²³⁴ Non si capisce il termine «oblions» in questa riga.

²³⁵ Il ms. presenta / su r.

²³⁶ Partendo da Sicardi 1912, p. 7, si può notare che pure in questo caso abbiamo un problema, dato che «ce che defendre ne se puet» dovrebbe corrispondere all'italiano «come [il consiglio] ci può difendere». Il corrispondente passo italiano è così: «Consiglio a lungo meditato, riesce anche diritto, o giusto o opportuno. Anche questo consiglio possiamo prendere, se conosciamo questo: come esso ci può difendere».

²³⁷ L'alternanza presente / perfetto è tipica dei testi franco-italiani. Il presente rende più proverbiale il detto di Cesare.

²³⁸ Anche qui abbiamo un problema di comprensione, ma può essere giustificato dal fatto che è difficile già il testo italiano che presentava un'ellissi (tipica nel Due-Trecento) come sottolinea anche Del Monte 1963, p. 50. Davanti a «est plus haute» doveva ritenersi sottintese le parole «neune çose».

²³⁹ La lezione da cui è presumibilmente partito il traduttore ci è data dal codice della Nazionale di Firenze II.VI.196, che legge «per padre disciese da Venare»; il traduttore partiva in effetti da una versione italiana già corrotta.

Adonc en sa generation est desis das Dies et da roi, li chiel entre la çant respondrent et furent sacrefie en la cui puisance estoient li rois.²⁴⁰

II.

[1] Regolus fu un chevalier loiaus et de buen coraçe et prous d'armes et ami de Rome. [2] Et por buen exemple prendre, breument dirai de lui aucune çose. [3] Demorant en Aufrique et en autre part, il fist mant batailles et conquist ases vitoires as Romeins.²⁴¹ [4] Ond ases prisons envoa a Rome. [5] Un çor, combatant ver Aufrichens, il fu pris con ases des Romeins, et, in cil tens ch'il de [c. 445^c] - moroit in prison, li Romeins et li Aufrichens combat[i]rent ensemble.²⁴² [6] Ond ases des Aufrichens furent pris et furent envoié a Rome, in prison. [7] Ond ceus d'Aufriche envoierent Regolus a Rome por trater pais et por laser li prisons l'un de l'autre. [8] Quand il fu venus a Rome, il conta in conseil tot le fait, ond li Romeins s'acorderent a fer tot ce ch'a lui pleisoit. [9] Et Regolus, veant che li Aufrichens avoient li pis de la gere et che de la peis et dou cançement des prisons seroient les Romeins deceus, ne laisa as Romeins fer cele peis. [10] Et disoit che ne pleist as Dies che se il en sa jovenece avoit servi a Rome, che or en sa veilece li voisist fer daumaçe. [11] Et por tenir ferme sa promise outre le voloir des suens parans, il torna in Aufriche soiant certen ch'il devoit etre mort. [12] Et qand li Aufrichens entendrent le fait de Regolus, si l'ocistrent, ond pois en fu fait grand venjance.

²⁴⁰ Anche qui è il cod. Naz. Fir. a detenere la lezione da cui si presume sia partito il traduttore: «Adonque nella generazione sua [è] santità di re, li quali in tra le genti risprendono molto, e [v'è] sacrificio di diij, nella chui podestà sono li ree». Il problema della discendenza di Cesare, comunque, si deve interamente a Svetonio e alla sua *Vita Caesaris*, che appare la fonte diretta del compilatore volgare. Per informazioni di questo genere si rinvia ad un libro di A. Graf 1904², p. 198. Questo ci rende sempre più sicuri del fatto che la prima redazione dei *Conti* sia stata di origine italiana.

²⁴¹ La più grande battaglia di cui ci si ricorda in relazione a Regolo, fu quella che condusse alla conquista di Tunisi, nel 256 a.C.

²⁴² Probabilmente si riferisce alla battaglia che si svolse nel 250 a.C. sotto le mura di Palermo.

III.

[1] Brutus fu le primer consoul de Rome, le chiel fu mout loiaus et mout amoit Rome, et fu franch d'armes. [2] En cil tens che li Romeins avoient chaçé Tarquin de Rome che avoit plus de .XXX. ans tenu la seignorie de Rome con [c. 445^d] -tre le voloir des Romeins, Tarquin et Porsene,²⁴³ roi de Toscane, s'acorderent de etre contre Rome. [3] Brutus avoit .IJ. fils che avoient iuré de mener Tarquin por seignor en Rome, et cist fait fu conté a Brutus celeemant por un suen serf ond il ne voust che ce fust celé. [4] Ond il fist ses fils tuer, le serf fist frans et si le fist suen hoir.²⁴⁴ [5] Et pois Tarquin et Porsene venrent a Rome et combatant l'auroient prise, se ne fust Cocles²⁴⁵ le chiel fu tant franch et tant fort che il seul defendi le pont dou Teure, si che acune persone ne pooit passer. [6] Et tutor plus fort defendoit che neun ni passoit tant che ceus de Rome trencerent le pont derer a lui. [7] Et Cocles cei en l'eue et si se brix²⁴⁶ la cuise, et pois noant pasa le Teure ensi armé, et pois torna ancor da l'autre part et tant sofri combatant, che la sue[n] çant li riva. [8] Et por cist fu scampé Rome a cil pont. [9] Et l'autre çor comencerent la bataille, et Jaront,²⁴⁷ un chevalier de l'ost meilor de Porsene et de Tarquin, se combati a Brutus a cors a cors, et fu entr'aus une mout grand et aspre bataille, car l'un feroit l'autre mortelment. [10] Mais Jarunt mori in primer, et pois tot son ost fu desconfit, et li Ro [c. 446^a] -meins aurent la vitoire, mais Brutus mori de cele

²⁴³ Tarquinio, secondo la tradizione, è stato il quinto re di Roma; Porsenna fu invece re etrusco di Chiusi. Secondo una versione conosciuta da Tacito, *Historiae*, III, 72, si impossessò di Roma proibendo l'uso del ferro salvo che per svolgere lavori agricoli.

²⁴⁴ *Hoir* è il 'successore': cfr. *FEW* IV < *HERES*.

²⁴⁵ Orazio Coclite fu un leggendario eroe romano, difese da solo il ponte che conduceva a Roma contro gli etruschi capitanati da Porsenna.

²⁴⁶ *Brix* significa 'ruppe', 'fece a pezzi': cfr. *FEW* I, 531b < *BRISARE*.

²⁴⁷ Arunte fu figlio di Porsenna e partecipò con il padre nella guerra contro Roma. Morì successivamente nella battaglia di Aricia.

meslee.²⁴⁸ [11] Por la chiel mort cescuns des Romeins plura si tendremant con s'il fust esté suen per ou suen fil.

IV.

[1] Le Saladin²⁴⁹ fu valoros et larçe et cortois segnor et de cuer jentils, che cescun che au mond estoit in cil tens, disoit che sens aucune teche, en lui demoroit cescune bonté compliemant. [2] Und M. Bertram dau Bors²⁵⁰ che fu metre au roi Johans,²⁵¹ intendant de cescun la bonté dou Saladin, s'en ala a lui por savoir la verté et demora la grand tens. [3] Mout se merveila et delita a ce veoir, et par neune çose ne pooit veoir coment le Saladin poust plus fer en dit n'en fait con il fesoit. [4] Et desirant de savoir con ce pooit etre, trova che Saladin por non pooir falir a fer ce ch'il devoit, avoit eslis li meilor et plus saçes conoisens che il poust avoir da aucune part. [5] Et cescun çor tratoit et consiloit ce che in cil çor avoit a fer ou a dir. [6] Et se cil çor estoit pasé che il ne eust fait ou dit ce che il avoit aprobeoir l'autre çor li proveoit. [7] Et mais si grand fait ne li sorvint ch'il laisast ce che il avoit a fer. [8] Und M. [c. 446^b] Bertram, qand se voloit partir si dist au Saladin tot ce por qoi il estoit venu a lui, et coment n'avoit pou veoir che il poust fer autre çose meus con il fesoit. [9] Und li dona conseil ch'il soi amast por amer²⁵² une che li feroit meilor et amor li metroit en voie se il poust autre fer che plus vausist. [10] Et Saladin li dist selong suen usaçe q[u]e il avoit dames et damiseles

²⁴⁸ Bruto morì prima della battaglia in cui la gente di Porsenna fu sconfitta.

²⁴⁹ Il Saladino è stato Yussuf ibn Ayyub; un curdo soprannominato Salah – el – Din (1137-1193). Fu sultano d'Egitto dopo la morte del califfo Adad che lo aveva nominato suo visir, e dal 1174 anche della Siria. Dopo una fase particolarmente polemica intorno alla sua vita, egli è diventato un personaggio famoso della letteratura occidentale.

²⁵⁰ Bertran de Born (citato da Dante Alighieri come Bertram dal Bornio, *Inferno* XXVIII vv. 112-135 e 142) fu un trovatore provenzale, oltre che barone occitano.

²⁵¹ Il re giovine fu Enrico primogenito di Enrico II Plantageneto, re di Inghilterra, nato nel 1155, associato a suo padre nella monarchia solo nel 1170 e morto a Martel nel 1183. Il soprannome 'giovine' era utile affinché fosse distinto dal padre.

²⁵² Il consiglio che Bertran de Born dà al Saladino rispecchia pienamente quelle che sono le caratteristiche della *fin'amor*.

asé jentiles et beles, et amoit cescune con se convenoit. [11] M. Bertram li motra con cil ni estoit amor le chiel amor tenoit. [12] Et si tost con a lui l'oit conté, le Saladin fu de l'amor a la dame enamoré. [13] Et demorand le Saladin grand tens, ne pooit penser ne veoir coment a la dame poust parler, ne ce fer li asavoir por ce che critiane estoit la dame, et demoroit en une terre ou il avoit grand gere. [14] Ond Saladin s'en vint esforcielement con suen ost a la terre ou demoroit la dame, et la fist mant ençing²⁵³ drecier et fist cescun argument che il pooit a ce che ceus de la terre s'acordasent plus tost a lui. [15] Mes ceus dedans ne voloient a lui acord ne trieve,²⁵⁴ ond il asiça la cité et tant la fist manganer, che quais tot le mur verserent a terre. [16] Et tant fu grande l'aseçe, et tant dura, che ceus dedans n'avoient che mançer. [17] Lor envoya la dame a Saladin [c. 446^c] ch'il venist a parler a li et il de cuer çoiant li ala mantinant, et ele le pria et dist: «[...] Por aucune çose²⁵⁵ che me penses amer et che ce por mien amor avés fait, se ce voir est, ou sont ces siances oies²⁵⁶ che por amor doivent li homes pieres trabucer²⁵⁷ et tant demorer a ost che nos ni avons ou auberçer ne rien a mançer».²⁵⁸ [18] Le Saladin respond: «Dame, cil segnor c'a moi vos a donié por sa grace d'amor veust ch'a vetre terre venise in tiel gise et fer tiel gere seul por peis d'amor de ce che çe ai fait foi amoureuse ai, en voi soit la vençance et la merci». [19] Alor dist la dame: «Saladin, çe veul che tu doies tuen ost partir de ci, et por acord laises a moi le tuen cuer et le mien emportes, et sempre siomes en une substance». [20] Et ensi fu fait et tel fu le conçé²⁵⁹ au departir. [21] Et si tost con le Saladin fu a l'ost torné, si fist bandir che cescun venist a lui en une part, et qand tous furent asemblé devant lui,

²⁵³ *Ençing* significa 'macchina da guerra': cfr. *FEW* IV < *INGENIUM*.

²⁵⁴ *Trieve* è la 'sospensione provvisoria delle ostilità' o più semplicemente 'tregua': cfr. *FEW* XVII < *TREUWA*.

²⁵⁵ Qui manca qualcosa, probabilmente un «çe sai», o un inizio simile.

²⁵⁶ *Joies* Il ms. Parigi, BNF, fr.686 attesta «ces siances oies», ma quello italiano presenta solo «queste le gioie».

²⁵⁷ *Trabucer* per 'traboccare': cfr. *FEW* XV-2 < *BUK*.

²⁵⁸ Le righe 71-78 del ms. francese non sono perfettamente chiare, mentre Del Monte 1963, p. 51, ci conferma che la lezione del ms. italiano da cui dovrebbe essere partito l'autore francese è comprensibile.

²⁵⁹ *Conçé* per 'congedo': cfr. *FEW* II-2 < *COMMEATUS*.

il dist entr'eus: «Segnor, çe ai eu tiel nouvelles et si grand ch'il nous estoit de ci partir ne la ocasion ne fait bien a dir a cest pont. [22] Ond cescun si cer con il a sa vie de ci se parte sans retor», et en tel gise fist pa [c. 446^d] -rtir suen ost che neun n'i torna plus. [23] Et ensi laisa le çans le plus fort et le gregnor che fust onque, le chiel valoit ases plus cites che cele²⁶⁰ ne valoit. [24] Et ce le fist amor comencer in tiel gise por ce ch'il savoit ou il devoit torner en la fin. [25] Et demorand en ost le Saladin a Jerusalem en cil tens che ceus de dans perd[i]rent la crois, tous se renderent au Saladin por mort.²⁶¹ [26] Alor un suen baron li demanda .X. de critiens, et un autre baron en demanda ancor et il le lor dona et ceus li laserent aler. [27] Ond le Saladin dist: «Si je ai doné cestor a vos che estes souç moi, bien doi li autres a Deu doner che est mien segnor», et ensi tous li autres que estoient bien .X. mille, por amor Deu, laisa aler. [28] Et demorant le Saladin en cele terre et avoiant tote la terre vinte combatant, le roi Ricard²⁶² por mer entra dens da l'autre part, et tant fist d'armes ou la force des suens, ch'il prist a vancre terre. [29] Et combatant le roi Ricard²⁶³ a pié²⁶⁴ il fu motré au Saladin, et il envoya un destrer, mandant a dir a lui ch'il ne se convenoit che roi combatist a pié. [30] Cevauçant le Saladin por un pais plus [c. 447^a] biaux che neun che fust en suen riame, il l'avoit doné a un suen chevalier, il pensa de voloir cil pais por soi mieme, et un autre doner au chevalier. [31] Et tant con il oit ce pensé fu repentu et convint che suen penser fu vitiosos. [32] Alor si aspremant fist penetance et abstinence ch'il vint a meins de sa çarn et par poi ch'il n'en moruit. [33] Qand au Saladin fu

²⁶⁰ È qui riferito alla città assediata.

²⁶¹ Il Saladino riuscì a conquistare Gerusalemme il 2 ottobre 1187, dopo la disastrosa battaglia di Hattin. La vittoria del Saladino fece sì che Gerusalemme tornasse momentaneamente nelle mani dell'Islam, fino al 1229.

²⁶² Il re Riccardo Cuor di Leone fu secondogenito di Enrico II Plantageneto, e dunque fratello del re Giovine. Egli succedette al trono del padre nel 1189. Fu protagonista della terza crociata, dopo la quale morì, nel 1192. L'episodio che qui si sta raccontando, in effetti, ricorda della conquista di Giaffa da parte dei cristiani, i quali assediaron la città anche mediante il mare.

²⁶³ Il riferimento è alla battaglia di Assur, del 1191.

²⁶⁴ Pare, in realtà, che Riccardo Cuor di Leone avesse un cavallo. Per una maggiore trattazione, si rimanda ad un breve articolo in rete curato da Annalisa Lo Monaco: vanillamagazine.it/individuato-il-sito-dove-riccardo-cuor-di-leone-sconfisse-il-saladino/

portee et leue la loi des Saracins ou il devoit iurer con estoit usaçe de cescun souden, il cura primemant de oserver cele loi che plus a Deu pleist. [34] Und deus freres critiens alerent a lui et distrent:²⁶⁵ «Nos somes ci venus por ta arme saover, fais tuens saçes venir et nos toi motrerons che vetre loi est vetre danacions». [35] Et li saçes venrent et disputerent ases. [36] Li saçes des Saracins en la fin distrent au Saladin che il devoit fer morir ces freres, car en lor loi est escript che cil devoit etre mort che contre lor loi alegast. [37] Le Saladin respondi che ce est voiremant en lor loi escript, «Mais, ce doi ouserver», dist il, «Cele loi che a Deus plus pleit; çe sai bien che cestor sunt venus seul por une arme sauver: et si sai bien che a Deu ne pleiroit che de tel cançe de mort li rendise». [38] Ond il [c. 447^b] fist as freres grand honor, si li laisa aler.

V.

[1] Un çor, demorant le roi Johans²⁶⁶ con autres cevalers [vint] devant suen pier, il estoit joune, ond che il n'estoit ancor chevalier. [2] Un chevalier mout cremosemant²⁶⁷ demanda un don ao roi. [3] Le roi ne respondoit, ond le chevalier, atendant la respo[n]se se vergogna davant lui. [4] Et li chevaliers che estoient au roi Johans li distrent tous ensamble: «Voir est che la gregnor vergogne dou monde est a cherir l'autru». [5] Le roi Johans respondi: «Gregnor vergogne est a non doner a cui besogne». [6] Le roi Johans en la açe de .X. ans avoit un dant sor li autres, le chiel, por aucune proferte ne por aucune proiere, dou per ne de la mer, ne se voloit le dens laser trer. [7] Un çor un chevalier vint davant aou roi suen per et li demanda un don [8]. Le chevalier estoit cortois et mout besognous, le roi ne

²⁶⁵ P. G. Golubovich 1906, p. 10 ss. ci racconta, invece, che non al Saladino, ma a suo nipote Al-Malik al-Kamil, furono inviati da San Francesco d'Assisi due frati.

²⁶⁶ E. Werder 1913, p. 596 ss. osserva che nel ms. Paris, BNF, fr. 686, il "roi Johans" è un errore di lettura che travisa il "Re giovine" italiano.

²⁶⁷ *Cremosement* vuole dire 'difficile da sopportare', 'con timore': cfr. FEW IV 264b < GRAVIS. Questo avverbio dà l'idea esatta del sentimento di vergogna che opprime il cavaliere mentre chiede aiuto al re, fatto che viene subito messo in chiaro al paragrafo 3.

li donoit le don. [9] Le roi Johans, veant le chevalier ester si esbai, il ala a la roine plus celiemant ch'il onque poit et pris[t] da li ce ch'il pooit, diant ch'il se lairoit le dant trer. [10] Et pois torna au roi suen per et dist: «Se moi donres un don, çe me lairai le dant trer». [11] Et le roi le promist ce ch'il voloit et cil se laisa le dant trer, et pois [c. 447^c] dist au roi: «Çe vos demand che vos dones a cist chevalier ce ch'il vos quiert». [12] Et ce fu fait, et pois le roi Johans celeemant dona au chevalier ce ch'il avoit eu da la roine.

VI.

[1] Brunor arivant por fortune au port dou çasteus de Plor,²⁶⁸ chom estoit cil mauves usaçe²⁶⁹ il combati et oucist le sir de l'Isle, et prist a fame la belle Cijante,²⁷⁰ la ond nasqui Galeot,²⁷¹ dou chiel breumant vous dirai aucune çose. [2] En la açe de .X. ans, le per le avoit doné .XII. jentils jounes de suen tens et con setor se vestoit et mançoit a une table. [3] Juant o lor, lui, che estoit plus fort che aucun de lor, se laisoit mante foi souç metre as compagnons. [4] Le per, mante foi, por veoir ce ch'il feroit, il li metoit davant meilor plater che a aucun des compagnons,²⁷² et mantinant il prenoit de suen plater et donoit as compagnons. [5] Une foi le per le fist vestir d'un verd samit²⁷³ et tot ses compagnons fors che uns che fu vestu de un plus bas color. [6] Et qand il fu vestu, il veoit che li autres estoient ensi vestus fors che un, il demanda por quoi ce est. [7] Et le per dist ch'il

²⁶⁸ Chastel des Pleurs.

²⁶⁹ La cattiva usanza riguardava il fatto che chi entrava nell'isola era subito messo in prigione, eccetto coloro che avessero vinto in valore il signore dell'isola, o, per le donne, coloro che fossero più belle della signora del luogo. Il vincitore, secondo tale usanza, doveva uccidere gli sconfitti per non essere a sua volta ucciso.

²⁷⁰ Il personaggio femminile è chiamata la 'Gigante'.

²⁷¹ Personaggio di vari romanzi del ciclo brettone, amico e compagno di Lancillotto, del quale favorisce gli amori con Ginevra.

²⁷² Il ms. Paris, BNF, fr.686, presenta una lacuna ampia e omette la parola «siniscalco» presente nel ms. italiano. Il risultato è che è il padre, cioè il re, a servire a tavola.

²⁷³ Il verde samito è un tipo di verde scuro.

fesoit ce por lui prover et che de cil color ne trovoit plus.²⁷⁴ [8] Et il mantinant fist partir la moitié de sa robe²⁷⁵ et cele de suen compegnon et devisa l'une con l'autre [c. 447^d] et se vesti con lui. [9] Qand il fu fait chevalier, il veoit che se il demoroit en cele contree il li stovroit²⁷⁶ iurer et maintenir cil mauves usaçe, et por ce se parti de sa contree. [10] Car en cil tens ases i avoient usaçes et costumes pesmes et vileins, por quoi grand mal et grand mesaventures avoient as chevaliers et as dames et as damiselles. [11] Adonc se mist en cuer de abatre cescun mauves costume, et pensa bien che en le çasteus de Plor ou demoroit suen per ne pooit abiter, car il ne devoit ne pooit metre main sor suen per. [12] Il envoa a cescun roi che mauves costume et mauves usaçe eust en sa terre ch'il le deust abatre, et en cil tens desfia cescun che ce ne fesoit. [13] Car, chi de plein voloir ne voloit ce fer, por force d'armes le stovoit otroier. [14] Et tant saçe et biaus et larçe portement fist ver cescun, che da tote part li chevaliers venrent a lui. [15] Et por suen valoir et por sa larçeçe, et por la bone chevalerie che il avoit o lui il souçmist .XXVIIIJ. riames. [16] Et un çor combati au roi Artu,²⁷⁷ et Galeot, veant che le roi Artu avoit le peçor, il se douta che l'en ne peust dir che le roi Artu ne fust bien garni. [17] A cil pont il fist remanir la bataille, et li dona [un] termne dou combatre ancor tant ch'il fust bien garni da tote part. [18] Et pois un çor, combatant, Lancerot²⁷⁸ li fu da [c. 448^a] la part le roi Artu. [19] Et Galeot, veant a Lancelot fier si grand fait et valorous, il parla a lui, et parland a lui, il s'enamora de sa

²⁷⁴ Il ms. francese attribuisce a Brunor una parentetica dell'autore, dal quale fatto ne esce un senso compromesso.

²⁷⁵ *Robe* per 'vestiti': ancora oggi il termine è usato con lo stesso senso in numerosi dialetti italiani, tra cui il veneto.

²⁷⁶ *Stovroit* esprime 'dovere', 'essere obbligato a fare qualcosa': cfr. FEW VII 380b < (EST) OPUS. Manca la prostesi della -e per italianismo.

²⁷⁷ Le informazioni più importanti a proposito di Re Artù derivano da Geoffrey di Monmouth, nella sua *Historia Regum Britanniae*. Le vicende legate a questo personaggio hanno raggiunto il continente attraverso la Bretagna; nel corso dei secoli, però, le storie raccontate su Re Artù hanno risentito di cambiamenti importanti, fino a renderlo uno dei principali personaggi della letteratura occidentale antica.

²⁷⁸ Lancillotto è uno dei cavalieri della tavola rotonda, la cui origine risale al ciclo bretone; quale amante di Ginevra è uno dei protagonisti del romanzo di Chrétien de Troyes *Lancelot ou le chevalier à la charrette*.

cortoisie et de sa bonté et de sa chevalarie. [20] Les paroules furent entr'eus ases buenes et belles, en la fin le un promist de fer quant che l'autre voloit, de pois entre Galeot et li roi Artu et la lor çant fu grand la bataille. [21] Qand Lançarot vit che le roi Artu et sa çant ne pooient sofrir la bataille et voloient torner en fue, il dist a Galeot che deust tenir a segnor le roi Artu, et devant tous iurer de etre sempre souç sa segnorie. [22] Et Galeot mantinant l'otroia, et bien vos di che grand et utile et valorouse çose fist Lançarot che ce requist, et Galeot fist bien autretant ch'il fist ce che il li dist. [23] Le roi Artu ne estoit roi con estoient li autres, ne che or sunt. [24] Il estoit un roi seulesmant en ovrer et ordener et en fer tote bonté d'amor et de chevalerie et de cortoisie et de largece et de fermece, de cescun valor. [25] Et li chevaliers che estoient souç lui estoient seulesmant por establir et ovrer et dir et suir lor honor. [26] Et celor estoit gregnor honor ases a ce fer che ne est a tenir riames et etre roi. [27] Car Tristein²⁷⁹ et Lancerot et autres ases laserent lour regnes et donrent [c. 448^b] a autru por voloir venir de ceus chevaliers. [28] Cil est roi che seit gouverner en bonté plus che ne est de gouverner roiaume. [29] Mais seul de corone d'onor et de valor naist la flor che est la plus digne part de l'ovremant des vertus. [30] Donc Galeot che estoit le gregnor recevit gregnor honor a fer ce ch'il fist. [31] Un çor civauçant Galeot, trova sa suer che li presenta le cef de Brunor, suen per et de sa mer, diant che ce avoit fait Tristein. [32] Et il mantinant se mist en cuer de aler au çasteus de Plor la ou estoit Tristen por li mauves usaçe et de combatre a lui. [33] Donc ordena che le roi des cent chevaliers demorast au port con plusors chevaliers et autre çant, por ce che se il venquist Tristen en bataille il peust gaster cil mauves usaçe. [34] Qand ce fu establi il ala au çasteus et combati ver Tristen, la bataille de lor deus fu mout grand et aspre et dura lonçement. [35] En fin Tristein, che coneoit Galeot, il l'amoit por sa grand franchise et por sa grand bonté et, veant che Galeot ne avoit mie le meilor de la

²⁷⁹ Tristano è un eroe di origine pitta (Nord della Scozia). Tutte le vicende a lui legate che sono state tramandate risalgono alla fine del XII secolo. Esso è figlio di Rivalen, re di Léonois e Biancofiore, sorella di Marco di Cornovaglia, re d'Inghilterra.

bataille, il se scusa et dist che la mort dou per et de la mer il ne avoit pou autre fer, et che cil fu le gregnor dolor che il aust onque, et che ce ch'il fist il le convenoit fer a lui, ou soutenir, et dit ch'il se voloit clamer outre de la bataille, et che il en prenist mende a suen plasir. [36] Et si li veut bailir²⁸⁰ [c. 448^c] la spee. [37] Et le roi des cent chevaliers che estoit remis au port, veant suen segnor en tel peril se dota de lui, lor se treit cele part por voloir metre Tristen a mort. [38] Et Galeot, veant che le roi et li autres voloient oncir Tristen, il lor contradist che nul ne le toçast, por tant com amoient lor vie. [39] Pois dist a Tristen: «Por ta grand bonté et por ta chevalerie et por quoi contre tuen gré sai che ce fu fait, çe te pardon de qant che tu mais forfait». [40] Pois se fist prometre che pois che il auroit Iseute²⁸¹ menee au roi Marsil,²⁸² torneroit a lui en Sorelois²⁸³ por che il voloit avoir lui et Lançarot ensemble. [41] Ancor dist Galeot che chi eust la roine Iseute et la roine Cenevre,²⁸⁴ et Tristen et Lançarot ensamble il poroit dir che il auroit tot la biauté et la bonté dou monde. [42] Et Galeot avoit le cuer si centis et grand et pur che sempre il seul mist sa intance a amer et a servir et a honorer cescun buen chevalier, plus che soi mieme. [43] Et voiremant il oit le plus aut cuer et plus jentis et plus de buen aire che prince che fust au mond.

²⁸⁰ *Bailir* per dire 'porre', 'dare': cfr. *FEW* I < *BAJULARE*.

²⁸¹ Isotta era la figlia del re d'Irlanda. Durante il viaggio che la condurrà dal futuro marito, nonché zio di Tristano, Marco di Cornovaglia. Isotta e Tristano bevono una pozione magica preparata dall'ancella Brangiana che sarebbe servita a Re Marco. I due si innamorano perdutamente. La storia tra Tristano e Isotta è sicuramente una delle più affascinanti che il Medioevo ci abbia lasciato. Ancora oggi i due rappresentano la passione amorosa e la capacità di amare oltre qualsiasi ostacolo.

²⁸² Questo è un dato di fondamentale importanza: in effetti ci dice che tutto accade durante il viaggio che vede Tristano e Isotta recarsi in Cornovaglia, dove Re Marco sta aspettando di convolare a nozze con Isotta, ma i due hanno già bevuto il filtro e si amano. Marsilio è il capo dei Saraceni di Spagna che si oppongono a Carlo Magno e, a partire dalla *Chanson de Roland*, è diventato un personaggio letterario che compare in moltissimi poemi cavallereschi.

²⁸³ È un luogo che nasce con il ciclo arturiano, ubicato in Inghilterra, vicino al regno di Logres. Galeotto è il signore di questo posto.

²⁸⁴ Ginevra era moglie di re Artù molto amata da Lancillotto. Le origini di questo amore vanno ricercato primariamente in Chrétien de Troyes.

III.3. Traduzione

I.

[1] Quando Pompeo e Catone intesero che Cesare sarebbe venuto a Roma, capendo che non lo potevano contrastare, partirono da Roma con molti altri senatori e andarono in Puglia. [2] E quando Cesare sentì ciò, non volle entrare a Roma, ma si mise a seguirli. [3] E oltrepassando una torre che si chiamava la torre di Corfi,²⁸⁵ e credo che ora si chiami Radicofani, trovarono Lucio Domizio, uno dei più leali e sicuri cavalieri di Roma, che aveva in guardia la terra. [4] Egli non la volle rendere a Cesare, per cui Cesare fermò il suo esercito e combatté tanto forte un giorno, che vinse la terra grazie alla battaglia, e avrebbe vinto anche la torre se il buon Domizio non avesse combattuto con grande prodezza. [5] Un dì, poi, i cavalieri di Domizio gli dissero che volevano rendere la terra a Cesare. [6] E Domizio disse loro che non piaceva a Dio che la terra del comune di Roma si rendesse a un solo cittadino, poiché se ciò che apparteneva al comune di Roma si fosse stato dato a un solo cittadino, l'onore del comune si sarebbe abbassato. [7] Per cui i suoi cavalieri, pensando di rendere la terra e non potendo convincere Domizio, se la presero a forza, e la terra e lui misero sotto il controllo di Cesare. [8] E quello venne davanti a Cesare tanto sicuro, come se fosse stato padrone di tutto, e sembrava talmente pieno di sé, che per natura avrebbe dovuto temere la morte, ma non temeva niente. [9] E Cesare, guardandolo, riconobbe la fermezza e la bontà del suo grande animo, allora gli disse: «Se vuoi stare con me, ti lascerò e ti terrò tra i miei più cari». [10] E quello rispose che voleva morire piuttosto che essere liberato dalle mani di un nemico di Roma. [11] E Cesare, per non voler avere nessun problema che non potesse affrontare il suo buon animo, lo fece lasciare immediatamente. [12] E sappiate che Cesare fu onorato più da questo che da alcuna battaglia che avesse mai fatto. [13] Pompeo e Catone che stavano in Puglia, sapendo che Cesare aveva assediato Domizio, partirono immediatamente

²⁸⁵ Fanfani 1851, p. 44 traduce Torre de Torsi.

e vennero per soccorrere Domizio. [14] E sappiate che in quel pericolo non si volevano mettere per difendere Roma, ma ci si volevano mettere per la bontà di un solo cavaliere. [15] Ma, vedendo e intendendo il fatto, tennero per Puglia a valle fino a Brindisi. [16] E Cesare li seguì e assediò Brindisi. [17] Poi Pompeo e Catone se ne andarono da Brindisi e passarono in Grecia, dopodiché Cesare tornò a Roma e lasciò Bruto ad assediare Brindisi. [18] E questo lì combatté per mare e per terra, tanto che conquistò la città. [19] E quando fu giunto a Roma egli andò verso il tesoro del comune, ma Metello, che controllava il tesoro, si mise tutto solo sotto una porta per difenderlo. [20] Allora i cavalieri di Cesare volevano ucciderlo ma Cesare lo impedì e disse: «So che questo vorrebbe morire perché si dica che solo lui ha difeso la legge. [21] Ma la legge avrebbe più vergogna di tale difensore, che di morire, e non è neppure degno della mia ira». [22] Poi Cesare fu fatto console di capo e andò in Spagna, combatté contro Ascanio, duca di Pompeo, e con grande difficoltà lo vinse, e poi tornò a Roma. [23] Ora torniamo a Pompeo e a Catone, i quali partirono da Brindisi e andarono in Grecia, come vi ho detto.²⁸⁶ [24] Pompeo, il quale in Grecia era molto amato e conosciuto da tutti, inviò in ciascun luogo dove potesse avere soccorso, e per la sua rinomanza e per amore suo e degli altri romani, vennero in suo aiuto baroni e cavalieri da molte parti, tanto che egli costruì uno dei più grandi eserciti che fosse mai stato visto in quei tempi al mondo. [25] E quando Cesare sentì ciò, partì da Roma con gran forza e andò in Grecia contro Pompeo, e, dimorando l'esercito di Cesare e di Pompeo presso un luogo che si chiamava Durazzo, Cesare fece costruire una grande fossa²⁸⁷ con uno steccato grandissimo intorno a Durazzo. [26] Un dì Pompeo e tutto il suo esercito se ne vennero alla suddetta fossa e con forza cominciarono a passare. [27] E molti di quelli di Cesare che stavano alla guardia, furono uccisi. [28] Tutto l'esercito di Pompeo sarebbe passato facilmente, ma Sceva, un

²⁸⁶ C'è una chiara intromissione dell'autore.

²⁸⁷ Come visto prima, il manoscritto presenta una lacuna in questo punto. Essa potrebbe essere colmata con la «fossa» del v.116.

cavaliere di Cesare che era alla guardia, si abbandonò alla morte e ferì la gente di Pompeo, e tanto combatté con forza e con prodezza, che da solo difese il passaggio da tutta la gente di Pompeo che non poté passare. [29] E gran parte dell'esercito di Pompeo lanciò e bersagliò e gettò pietre e ferì con le lance e con le spade, e lui da solo stava sempre al primo fronte, ferendo e uccidendo ciascuno che gli si avvicinasse. [30] Rimase così tanto alla difesa che era ricoperto di dardi, di quadrelli e di frecce, e quando gli si lanciavano lance, bersagli o quadrelli lo ferivano l'uno sull'altro; era talmente pieno di saette che sembrava un riccio. [31] Dunque il libro ne parla come un gran miracolo: «Tutto un esercito combatté contro un uomo, e un uomo contro un esercito», e tanto soffrì Sceva che vide Cesare venire. [32] E quando gli uomini di Pompeo videro giungere Cesare, si restrinsero un po', si trassero dietro e lasciarono stare Sceva. [33] E così, appena fu destituito dal combattere e dall'essere combattuto, le quali cose gli donavano virtù e calore e lo tenevano in vita combattendo, Sceva venne meno e morì; ma le lance e i dardi e le frecce che aveva addosso lo tenevano dritto, che sembrava ancora vivo ai suoi nemici. [34] Poi, quando la gente di Cesare fu giunta, ciascuno guardava Sceva e lo adorava come se fosse un Dio, e lo vestirono con i vestiti di Marte che è Dio della battaglia. [35] E ben fu degno di tanto onore Sceva quel giorno, ché mai cavaliere combatté tanto come fece lui. [36] Ora torniamo a Pompeo e a Catone che fecero una grande battaglia contro Cesare. [37] Cesare non aveva ancora stabilito tutto il suo esercito, e perciò Pompeo aveva assai più principi e condottieri di quanti ne avesse Cesare, così lo sconfissero. [38] Ma Pompeo, seguitando la sconfitta, cominciò a provare pena e aver pietà di loro, perché erano romani. [39] Allora fece suonare la ritirata, e dopo che quella suonò nessuno osò più andare avanti. [40] E grazie a questa occasione Cesare e la sua gente si salvarono quel giorno, e Pompeo perse la vittoria del mondo che ne poteva avere. [41] E dopo che Cesare stabilì il suo esercito e Pompeo il suo, Pompeo dimorò sotto un grandissimo monte con la sua gente, e Cesare e i suoi stettero al piano. [42] Pompeo sapeva bene che Cesare non poteva durare a lungo, perché

non aveva viveri e non era fornito di niente per mantenere il suo esercito, e perciò non voleva battaglia con colui che prima voleva vincere per fama e senza pericolo il suo nemico che combattendo, e che voleva la vittoria senza combattere, prima di combattere rischiando di vincere o di perdere. [43] Ma la sua gente, oltre la sua volontà, voleva combattere, dunque Pompeo, vedendo che non poteva rimandare la battaglia, ordinò tutta la sua gente con un viso contento e fiero. [44] E poi disse loro così sagge e umili e franche parole che ciascuno dei suoi divenne più coraggioso e voglioso di fare bene. [45] E quando Cesare vide il grande esercito di Pompeo ordinatamente scendere dal monte, e lo splendore delle armi spiccare come il sole, ordinò il suo esercito come conveniva e disse in questo modo: «Ora si prepara il desiderato giorno che gli Dei ci hanno promesso, dopo la vittoria che avremo oggi, al buon giorno, quelli che sono qui dovranno avere la signoria su tutto il mondo».²⁸⁸ [46] Tante belle, sagge e virtuose parole di conforto gli disse, che ciascuno fu animato e desideroso di combattere. [47] E ben vi dico, insomma, che la battaglia fu mortale e grande, e più forte di qualsiasi altra precedente. [48] Per questo, da ogni parte furono uccisi moltissimi buoni cavalieri, e sarebbe meraviglioso conoscere la grande cavalleria e le azioni virtuose e valorose che Cesare, Pompeo e i loro cavalieri fecero quel giorno con le armi, in battaglia. [49] Roma non ricevette mai in un giorno così grande danno, né perse tanti dei suoi buoni cavalieri e grandi cittadini. [50] La maggior parte del giorno durò la più grande e dolorosa battaglia di sempre. [51] Ma alla fine Pompeo fu sconfitto, e gran parte della sua gente fu uccisa. [52] E sappiate che quando Pompeo vide che la sua gente moriva così e che non ci poteva essere alcun rimedio, seguendo le usanze del tempo, fece quel segnale per il suo esercito. [53] Egli segnalò che dovessero partire, e lui stesso partì dalla battaglia. [54] Ma Catone e molti altri buoni combattenti non se ne vollero andare con Pompeo, così rimasero in battaglia e da loro furono uccisi molti cavalieri. [55] Catone e gli altri fecero tutto ciò

²⁸⁸ Si riferisce alla sua gente, a coloro i quali sono presenti nel suo esercito.

perché ciascuno vedesse apertamente che non combattevano solo per Pompeo, ma per la libertà di Roma e di quelli che c'erano e che dovevano venire, ma alla fine lasciarono la battaglia e Cesare rimase vincitore. [56] Pompeo, Catone e gli altri che scamparono alla battaglia, se ne andarono verso l'Egitto, al re Tolomeo, poiché a suo padre, Pompeo aveva concesso il regno d'Egitto. [57] E Tolomeo capendo com'erano andate le cose e che Pompeo, che era stato vinto da Cesare, era venuto a lui, pensò come codardo e traditore il peggior male che fosse mai stato pensato: cioè uccidere Pompeo a cui era tenuto a servire, e inviare la testa a Cesare. [58] E così, appena Pompeo fu fuori dalla nave, Tolomeo lo fece prendere per farlo morire, come aveva pensato. [59] E quando Pompeo si vide venire alla morte decise in cuor suo di non mutare colore nel viso, morendo. [60] Per cui, quando Tolomeo lo fece ferire dalle spade che dal petto passavano alla schiena, egli si mantenne tanto forte senza mutare colore come se non fosse toccato. [61] E così, dritto e fermo, morì senza cambiare espressione, per la quale morte il mondo si dolse e sempre si dovrà. [62] E quando Pompeo fu morto, il malvagio Tolomeo prese la testa e la fece presentare a Cesare dai suoi ambasciatori. [63] Quando Cesare vide la testa, fece ciò che non aveva mai fatto, si lamentò forte e disse così: «Questo è il presente mortale. Tolomeo mi ha tradito più di quanto non abbia fatto a Pompeo, a cui ha tagliato la testa, dato che mi ha tolto ciò che più desideravo, che non potrò mai fare. [64] Ciò sarebbe stato, dopo la nostra battaglia, fare pace con lui e la sua volontà, e avere sempre la sua compagnia». [65] Ora torniamo a Catone e ai suoi altri compagni. [66] Quando videro uccidere Pompeo grande fu lo sconforto che prese ai romani, ma Catone tenne un discorso bello e saggio in onore di Pompeo e per conforto agli altri che stavano con lui. [67] Avendo Catone e la sua gente preso porto, e stando un giorno lungo la marina, la maggior parte dell'esercito decise di non voler tornare sotto la sua signoria e subito cominciarono a entrare nelle navi e a lasciare Catone per andare da Cesare. [68] La qual cosa pesò molto a Catone perché gli sembrava che la libertà di Roma fosse perduta. [69] Ma si saggiamente li ammonì e riprese e pregò e confortò

Catone, che quelli che erano lì, già entrati nelle navi e anche gli altri, si fermarono a seguire Catone e soffrire ogni travaglio e dolore che fosse necessario, per cui egli, con tutta quella gente, passò per molti luoghi e deserti difficili, fino a giungere in Libia dove regnava il re Giuba. [70] E Cesare, capendo che Catone e i suoi erano passati in Libia e che avevano costruito un grande esercito per contrastarlo, si preparò per andare in quel luogo. [71] Ma prima che andasse, combatté Tolomeo, che aveva ucciso Pompeo; Cesare lo vinse, uccise Tolomeo e lo fece gettare in mare e non volle che fosse seppellito, poiché Cesare diceva che la terra non doveva sostenerlo. [72] Poi Cesare combatté contro Farnace, figlio di Mitridate, che era re di Armenia Minore. [73] Sottomise a Roma tutte le terre d'Oriente, vinse le battaglie e uccise Farnace. [74] Poi passò in Libia e fece gran battaglia contro Catone e Giuba, e furono molto sagge e gradevoli e virtuose parole a sentire quelle che Catone disse per insegnamento e per conforto alla sua gente. [75] E Cesare fece lo stesso col suo esercito, ma alla fine Catone e Giuba persero la battaglia; Catone, poi, combatté Cesare anche nella città chiamata Utica, e perdé pure quella battaglia, e tutta la sua gente fu morta. [76] Catone se ne andò dalla battaglia e cercò molta gente per voler contrastare di nuovo Cesare. [77] Ma non trovò alcuna terra né persona con cui potesse fare ciò, e vedendo che per forza gli conveniva venire sotto la signoria di Cesare, volle uccidersi piuttosto che arrivare a quel punto. [78] Circa la morte di Catone, Sant'Agostino disse che quello era un buon esempio per coloro i quali erano presenti allora e che avrebbero penato sempre per la loro libertà e per voler morire piuttosto che vivere da servi sotto la signoria. [79] Catone fu un cavaliere molto saggio e amò Roma e la giustizia, e non volle mai che gli rimanesse giustizia da operare per pietà, né per alcuna cosa contro quelli che sbagliassero, poiché voleva essere buono piuttosto che sembrarlo ai cattivi. [80] E quando a Roma c'era qualche divisione, molti saggi e giusti romani aspettavano che Catone prendesse parte ad essa, per fare ciò che lui faceva. [81] Ché ben sapevano che non avrebbe preso che ragionevole parte. [82] Ora torniamo a Cesare. [83] Dopo che ebbe sottomesso a Roma tutte

quelle città, ritornò in Spagna dov'erano i figli di Pompeo con grande esercito e combatté loro presso una città, e così saggiamente combatterono i figli di Pompeo che per poco non vinsero la battaglia in un giorno, e per poco non uccisero Cesare. [84] Ma Cesare allora combatté molto e con parole confortò tanto i suoi cavalieri che vinse la battaglia e uccise uno dei figli di Pompeo. [85] E dopo che ebbe sottomesso la Spagna, dato che nessuna città lo contrastò, tornò a Roma, e a grande onore e a gran trionfo fu ricevuto e fu fatto imperatore del mondo intero, ricevendo tributo da tutti. [86] E per quanto visse da imperatore, il mondo fu in pace, e lui fu il più generoso e il più bonario imperatore che ci fosse mai stato a Roma, e che più allegramente faceva grazie e doni. [87] Ciascuno che si recasse davanti a lui per chiedere grazia, se ne andava contento. [88] E una volta gli fu detto che faceva troppe grazie e doni, lui rispose che era convenevole che dall'imperatore di Roma ognuno se ne partisse soddisfatto. [89] A Cesare sembrava noioso aver fatto tanto, ché non aveva niente da fare. [90] E cavalcando un giorno per Roma, Cesare, un uomo gli disse gridando: «Tiranno», e Cesare si girò verso lui, lo guardò e disse: «Se lo fossi, non potresti dirlo». [91] Fu saggio e di sottile ingegno, e di letteratura e di tutte le cose che appartengono alla guerra e alla pace fu sommo maestro. [92] Cesare fece L battaglie in campo, delle quali XLVIII vinse, e VIII cento mila uomini fece morire in battaglia. [93] Un giorno furono in consiglio Cesare, Bruto, Cassio e molti altri senatori, li assalirono subito Cesare e lo ferirono: lui era senza armi contro loro, dato che credeva di essere tra i suoi più cari amici. [94] E quando vide che doveva morire coprì con il suo mantello il viso e mise il drappo tra le gambe. [95] E fece ciò perché il suo viso, morendo, non fosse visto cambiare, e perché quando sarebbe morto cadesse a terra più onestamente. [96] Grande fu la forza del suo animo, ché al punto di sì improvvisa morte fece caso a tale aspetto. [97] E così come dice il libro, alla sua morte apparvero grandi segnali in cielo, in terra e in mare. [98] Giulio Cesare disse che è piacevole l'amore senza dolore, e che i cavalieri hanno caro ciò che sanno amare, poiché la dolcezza d'amore nell'esercito è santa contro i nemici.

[99] Mai Cesare disse ai suoi cavalieri «Andate là», ma sempre «Venite qua». [100] «In battaglia i corpi si feriscono con le spade e i vizi rimangono in ozio»; «Giusto e trattato consiglio possiamo prendere se conosciamo ciò che non si può difendere». [101] E «Di tutte le cose chiedi consiglio ma non a tutti». [102] «Due cose sono contrarie al consiglio: la fretta e l'ira». [103] Dopo la sua vittoria Cesare non dimenticò niente se non l'ingiuria. [104] Cesare disse anche che nessuna vittoria è più alta del perdono. [105] E chi disse che Cesare non fosse di alto lignaggio si sbagliò: da madre nacque da stirpe di re, e da padre discese da re rari. [106] Dunque, nella sua generazione è disceso da re, i quali tra la gente risplendono, e dal sacrificio degli Dei, nella cui podestà sono i re.

II.

[1] Regolo fu un cavaliere leale, di buon cuore, prode in armi e amatore di Roma. [2] E per prenderne buon esempio dirò di lui alcune cose brevemente. [3] Egli in Africa e in altre parti fece molte battaglie e conquistò parecchie vittorie per i romani. [4] Di conseguenza inviò numerosi prigionieri a Roma. [5] Un giorno, combattendo con gli africani, fu catturato con molti romani, e nel periodo in cui rimase in prigione, i romani e gli africani combatterono insieme. [6] Dunque molti africani furono presi e mandati in prigione a Roma. [7] Perciò quelli d'Africa inviarono Regolo a Roma per trattare la pace e lasciare l'uno le prigionie dell'altro. [8] Quando fu giunto a Roma raccontò in consiglio tutto l'accaduto, e i romani si accordarono a fare tutto ciò che a lui piaceva. [9] E Regolo, vedendo che gli africani avevano la peggiore dalla guerra, e che della pace e del cambiamento di prigionie sarebbero stati ingannati i romani, non lasciò fare la pace a questi ultimi. [10] E disse che non piaceva a Dio che se lui nella sua gioventù aveva servito Roma, ora nella vecchiaia volesse farle danno. [11] E per mantenere la sua promessa, contro il volere dei suoi parenti tornò in Africa pur essendo certo che

sarebbe morto. [12] E quando gli africani capirono come stavano le cose, uccisero Regolo, del quale, poi, fu fatta grande vendetta.

III.

[1] Bruto fu il primo console di Roma, il quale fu tanto leale, esperto d'armi e amò molto Roma. [2] Al tempo in cui i romani avevano cacciato Tarquinio da Roma, il quale aveva tenuto la signoria della città per più di XXX anni contro il volere dei romani, Tarquinio e Porsenna, re di Toscana, si accordarono per essere contro Roma. [3] Bruto aveva II figli che avevano giurato di portare Tarquinio come signore a Roma, questo fatto fu raccontato a Bruto segretamente da un suo servo, il quale non voleva che ciò fosse nascosto. [4] Egli fece uccidere i suoi figli, rese libero il servo e lo fece suo erede. [5] E poi Tarquinio e Porsenna vennero a Roma, e combattendo l'avrebbero conquistata se non ci fosse stato Cocles, il quale fu tanto franco e tanto forte che da solo difese il ponte del Tevere, cosicché nessuna persona passasse. [6] E tanto più forte lo difese che nessuno passò, tanto che i romani tranciarono il ponte dietro di lui. [7] Cocles cadde nell'acqua e si ruppe la coscia, e poi nuotando armato passò il Tevere, e così tornò ancora dall'altra parte, e tanto soffrì combattendo che la sua gente giunse. [8] E per questo Roma allora la scampò. [9] E un altro giorno cominciarono la battaglia, e Arunte, uno dei migliori cavalieri dell'esercito di Porsenna e di Tarquinio, combatté contro Bruto corpo a corpo, e ci fu tra loro una battaglia molto grande e aspra, poiché uno ferì l'altro mortalmente. [10] Arunte morì per primo, successivamente tutto il suo esercito fu sconfitto e i romani ebbero la vittoria, ma anche Bruto morì in quella battaglia. [11] Per la qual morte, ciascuno dei romani pianse sì teneramente come se fosse stato loro padre o un loro figlio.

IV.

[1] Il Saladino fu tanto valoroso, generoso e cortese signore e di animo gentile, che ognuno che era al mondo in quei tempi, diceva che senza alcun dubbio in lui dimorava ciascuna bontà compiutamente. [2] Per questo M. Bertran de Born, che fu maestro del re Giovanni, ascoltando da tutti la bontà del Saladino, andò da lui per sapere la verità e dimorò lì gran tempo. [3] Si meravigliò e diletto molto a vedere ciò, e in nessun caso poté immaginare come il Saladino potesse fare in detti e in fatti più di quanto faceva.²⁸⁹ [4] E, desideroso di sapere come potesse essere ciò, scoprì che Saladino per non fallire nel fare ciò che doveva, aveva scelto da ciascun luogo i migliori e più saggi conoscitori che potesse avere. [5] E ogni giorno, con loro, trattava e consigliava ciò che in quel giorno si doveva fare o dire. [6] E se fosse passato un giorno senza che avesse fatto o detto ciò che aveva previsto, l'indomani lo avrebbe fatto. [7] E mai sì gran fatto gli sopraggiunse che lui lasciasse ciò che aveva da fare. [8] Quando M. Bertran decise di andarsene, disse al Saladino i motivi per cui era venuto da lui, e che aveva potuto notare che lui non potesse fare altre cose meglio di come le faceva. [9] Infine, gli consigliò che amasse con sincerità una donna che allora era la migliore, e che avrebbe messo amore nel fare altre cose di maggior valore. [10] E Saladino gli disse, secondo la sua abitudine, che aveva dame e damigelle assai gentili e belle, e che amava ognuna come conveniva. [11] M. Bertran gli mostrò come quello non era amore, e qual era l'amore vero. [12] E appena glielo ebbe raccontato, il Saladino si innamorò della donna. [13] Il Saladino stette lungo tempo e non poté pensare né vedere come alla donna potesse parlare, né farle sapere ciò, perché lei era cristiana e viveva in una terra con la quale il Saladino era in guerra. [14] Dunque, il Saladino se ne venne con forza insieme all'esercito al luogo in cui viveva la

²⁸⁹ Le righe 13-17 possiamo intenderle così: per quanto M. Bertran si fosse immaginato l'eccellenza del Saladino nel fare e nel dire, mai avrebbe pensato a tale livello di perfezione.

donna, e là fece drizzare molti mangani²⁹⁰ e trattò in tutti i modi possibili perché quelli del luogo raggiungessero con lui un accordo. [15] Ma quelli di dentro non volevano fare né accordi, né avere tregua con lui, per cui egli assediò la città e tanto la fece manganare che quasi tutte le mura caddero a terra. [16] E tanto fu grande l'assedio e tanto durò che quelli del posto non avevano che mangiare. [17] Allora la donna invitò il Saladino perché venisse a parlarle, e lui col cuore contento andò immediatamente e lei lo pregò e disse: «Da qualcuno mi è detto che pensate di amarmi e che per amor mio avete fatto questo, se ciò è vero, sono queste le gioie che d'amore devono venire? lanciare pietre ed essere tanto nemici, che non abbiamo più posti dove stare né da mangiare?» [18] Il Saladino rispose: «Dama, il Signore, che mi ha donato voi, per sua grazia, voleva che venissi alla vostra terra in questo modo e facessi questa guerra, solo per pace d'amore; di ciò che ho fatto ho fede amorosa, in voi sia la punizione e la grazia». [19] Allora disse la dama al Saladino: «Io voglio che il tuo esercito se ne vada da qui, e per accordo tu lasci a me il tuo cuore, e porti via il mio, e sempre saremo in una sostanza». [20] E così fu fatto. E quello fu il congedo alla partenza. [21] Appena il Saladino fu tornato all'esercito, fece bandire che ciascuno venisse a lui in un luogo, e quando tutti furono adunati, egli disse loro: «Signori, io ho avuto tali novelle e sì grandi che ci conviene ripartire, né questa è l'occasione buona per dire la ragione. [22] E ciascuno, per quanto ha cara la propria vita, da qui se ne vada senza ritorno»,²⁹¹ e in tal modo fece partire il suo esercito, e nessuno tornò mai. [23] E così lasciò il campo più forte e grande che ci fosse mai stato, il quale valeva assai più città che quella non valesse. [24] E subito l'amore gli fece fare ciò perché sapesse dove tornare alla fine. [25] E stando ad oste il Saladino a Gerusalemme nel periodo in cui quelli di dentro persero la croce, tutti si resero al Saladino per morti. [26] Allora un suo barone gli chiese X cristiani, e un altro barone ne chiese

²⁹⁰ I *mangani* sono macchine da guerra utilizzati per lanciare sassi nei luoghi assediati. Il verbo *manganare* deriva dal sostantivo.

²⁹¹ Vale come un avvertimento.

ancora, lui glieli donò e quelli li lasciarono andare. [27] Dunque, il Saladino disse: «Se io ho donato questi a voi che siete sotto di me, devo donare gli altri a Dio, che è il mio signore», e così, per amor di Dio, lasciò andare tutti gli altri, che erano ben X mila. [28] E vivendo il Saladino in quella terra e avendo conquistato tutto il territorio combattendo, il re Riccardo entrò dall'altra parte per mare, e combatté con tanta forza assieme ai suoi che cominciò a vincere la terra. [29] E siccome il re Riccardo combatteva a piedi e ciò fu mostrato al Saladino, egli inviò lui un destriero, facendogli sapere che non conveniva che un re combattesse a piedi. [30] Cavalcando il Saladino per un paese che aveva donato ad un suo cavaliere, e trovandolo più bello di tutti quelli che erano nel suo regno, pensò di volere quel paese per sé stesso, e di donarne un altro al cavaliere. [31] E appena pensò ciò si pentì e riconobbe che i suoi pensieri erano viziosi. [32] Allora fece una penitenza e un'astinenza così aspra che venne meno della sua carne e per poco non ne morì. [33] Quando al Saladino fu portata e letta la legge dei saracini, sulla quale doveva giurare come era solito di ciascun sultano, si curò di osservare prima quella legge che a Dio piacesse di più. [34] Poi due frati cristiani andarono da lui e dissero: «Noi siamo venuti qui per salvare la tua anima, fai venire i tuoi saggi e ti mostreremo che la vostra legge è la vostra dannazione». [35] E i saggi vennero e disputarono assai. [36] I saggi dei saracini, alla fine, dissero al Saladino che doveva far morire quei frati, poiché nella loro legge era scritto che doveva essere ucciso chiunque andasse contro le regole. [37] Il Saladino rispose che ciò era veramente scritto nella loro legge, ma: «Io devo osservare», disse lui, «quella legge che piace di più a Dio; io so bene che costoro sono venuti per salvare un'anima, e so bene che a Dio non piacerebbe che in cambio di ciò li rendessi morti». [38] Dunque fece loro molto onore e li lasciò andare.

V.

[1] Un giorno, stando il re Giovanni con altri cavalieri, venne davanti a suo padre; egli era giovane e non era ancora cavaliere. [2] Un cavaliere molto timorosamente domandò un dono al re. [3] Il re non rispose, per cui il cavaliere, attendendo la risposta, si vergognava davanti a lui. [4] I cavalieri che erano insieme al re Giovanni, dissero tutti insieme: «È vero che la più grande vergogna del mondo è chiedere l'altrui». [5] Il re Giovanni rispose: «La peggiore vergogna è non donare a chi è bisognoso». [6] Il re Giovanni all'età di X anni aveva un dente sovrapposto agli altri, il quale, per nessuna proposta né per alcuna preghiera del padre né della madre, si voleva lasciar togliere. [7] Un giorno, un cavaliere venne davanti al re suo padre e gli chiese un dono. [8] Il cavaliere era cortese e molto bisognoso, il re non gli diede il dono. [9] Il re Giovanni, vedendo il cavaliere tanto sgomentato, andò dalla regina segretamente e prese da lei tutto ciò che poté, dicendo che si sarebbe lasciato estrarre il dente. [10] Poi tornò al re suo padre e disse: «Se mi darai un dono, io mi lascerò estrarre il dente». [11] E il re gli promise ciò che voleva, e quello si lasciò togliere il dente, poi disse al re: «Ciò che vi domando è che voi doniate a questo cavaliere quello che vi ha chiesto». [12] E così fu fatto, e poi il re Giovanni, segretamente, donò al cavaliere ciò che aveva preso dalla regina.

VI.

[1] Brunor, arrivando per fortuna al porto del castello di Plor, come prevedeva la cattiva usanza combatté e uccise il signore dell'isola, e prese a moglie la bella Gigante, là dove nacque Galeotto, del quale vi dirò brevemente alcune cose. [2] All'età di X anni, il padre gli aveva donato XII gentili giovani della sua età, con i quali si vestiva e mangiava a un tavolo. [3] Giocando, lui che era il più forte di qualsiasi tra loro, si lasciava sottomettere dai compagni molto spesso. [4] Il padre, a volte, per vedere come si comportava, gli metteva davanti piatti migliori di quelli

dei suoi compagni, e immediatamente lui prendeva dal suo piatto e donava ai compagni. [5] Una volta, il padre, fece vestire lui e tutti i suoi amici di un verde samito, tranne uno, il quale fu vestito di un colore diverso. [6] E quando lui fu vestito e vide che gli altri erano vestiti come lui, tranne uno, domandò perché era successo ciò. [7] Il padre disse che lo faceva per provargli che di quel colore non se ne trovava più. [8] Lui subito fece dividere a metà i suoi vestiti e quelli del suo amico e dimezzando l'uno con l'altro si vestì come lui. [9] Quando fu fatto cavaliere, capì che se avesse dimorato nella sua città avrebbe dovuto giurare e mantenere quella cattiva usanza, e perciò se ne andò da quel luogo. [10] In quei tempi c'erano molte cattive usanze e costumi pessimi e villani, per i quali grandi disonori avevano i cavalieri, e le dame e le damigelle. [11] Dunque, si mise in testa di abbattere ciascuna cattiva abitudine, e pensò bene che nel castello di Plor, dov'era suo padre, non poteva abitare, dato che non doveva e non poteva mettere mano sul potere del padre. [12] Invitò ciascun re che avesse cattivi costumi e malvagie usanze nella propria terra ad abatterli, e in quei tempi sfidò tutti quelli che non lo facevano. [13] E chi non voleva fare ciò con la ragionevolezza, lo avrebbe dovuto fare con la forza delle armi. [14] E tanto saggio e bello e generoso comportamento ebbe verso ciascuno che da tutte le parti i cavalieri vennero a lui. [15] E per i suoi valori, e la sua generosità e per la buona cavalleria che aveva, egli sottomise XXVIII reami. [16] Un giorno combatté con il re Artù, e Galeotto, vedendo che il re Artù aveva la peggiore, temette di non poter dire che il re Artù non fosse ben fornito. [17] A quel punto fece rimandare la battaglia e pose un termine al combattimento affinché egli fosse ben guarnito da tutte le parti. [18] E poi, un altro giorno, combattendo, Lancillotto fu dalla parte del re Artù. [19] E Galeotto, vedendo Lancillotto fare così grandi e valorosi atti, parlò a lui, e parlandogli si innamorò della sua cortesia e della sua bontà e della sua cavalleria. [20] Le parole tra loro furono assai buone e belle, e alla fine, l'uno promise di fare quanto l'altro voleva, dopodiché tra Galeotto, il re Artù e la loro gente ci fu una grande battaglia. [21] Quando Lancillotto vide che il re Artù e la sua gente non

potavano sostenere la battaglia e volevano tornare in fuga, disse a Galeotto che doveva tenere come signore il re Artù, e davanti a tutti giurare di essere sempre sotto la sua signoria. [22] E Galeotto subito lo ascoltò, e vi dico che grandi, utili e valorose cose fece Lancillotto che quello domandò, anche Galeotto fece altrettanto bene ciò che l'altro gli chiese. [23] Il re Artù non era re come lo erano gli altri e come lo sono tuttora. [24] Era re solamente per operare, ordinare, fare tutte le bontà d'amore, di cavalleria, di cortesia, di generosità e di fermezza di ciascun valore. [25] E i cavalieri che erano sotto il suo potere, c'erano solamente per stabilire, operare, discutere e seguire il loro onore. [26] E allora, fare ciò, era un onore maggiore che non a governare un regno o essere re. [27] Tanto che Tristano e Lancillotto e molti altri lasciarono i loro regni e li donarono ad altri per voler divenire cavalieri simili. [28] Ché quelli che sa governare in bontà, è un re più di quanto non lo sia chi governa un regno. [29] Ma solo dalla corona dell'onore e del valore nasce il fiore che è la parte più degna dell'operazione delle virtù. [30] Dunque, Galeotto che era il maggiore ricevette grande onore a fare ciò che fece. [31] Un giorno, cavalcando, Galeotto trovò sua sorella che gli mostrò il capo di Brunor, suo padre, e di sua madre, dicendo che era stato Tristano a fare ciò. [32] E lui subito si mise in testa di andare al castello di Plor dov'era Tristano e di combattere con lui per quella cattiva azione. [33] Dunque, ordinò che il re dei cento cavalieri stesse sul porto con numerosi combattenti e altre persone, perché se avesse vinto Tristano in battaglia avrebbe potuto guastare quella cattiva usanza. [34] Stabilito ciò, andò al castello e combatté con Tristano; la loro battaglia fu molto aspra e grande e durò lungamente. [35] Infine, Tristano, che conosceva Galeotto e l'amava per la sua grande franchezza e per la grande bontà, e vedendo che Galeotto non aveva la migliore dalla battaglia, si scusò e disse che per la morte del padre e della madre non aveva potuto fare altro, che quello fu il peggior dolore che avesse mai avuto, e che ciò che fece, gli conveniva farlo a lui, o sostenerlo; e disse anche che se lui avesse voluto sostenere un'altra battaglia gli avrebbe dato

quella soddisfazione. [36]²⁹² Così gli porse la spada. [37] E il re dei cento cavalieri che era rimasto al porto, vedendo il suo signore in tale pericolo, temette per lui, allora andò in quel luogo per voler mettere a morte Tristano. [38] E Galeotto, vedendo che il re e gli altri volevano uccidere Tristano, gli ordinò che nessuno lo toccasse come amasse la propria vita.²⁹³ [39] Poi disse a Tristano: «Per la tua grande bontà e la tua cavalleria e perché so che fai ciò contro la tua volontà, io ti perdono di quanto mi hai fatto». [40] Poi si fece promettere che dopo che avrebbe condotto Isotta al re Marsilio, sarebbe tornato da lui in Sorelois, perché egli voleva avere lui e Lancillotto insieme. [41] Ancora disse, Galeotto, che chi avesse la regina Isotta, la regina Ginevra, e Tristano e Lancillotto insieme, poteva dire che avesse tutta la bellezza e la bontà del mondo. [42] E Galeotto aveva il cuore sì gentile, grande e puro che sempre lui solo mise il cuore nell'amare, e nel servire e onorare ciascun buon cavaliere, più che sé stesso. [43] E veramente egli ebbe il cuore più alto e più gentile e più buono, di ogni principe che ci fosse al mondo.

III.4. Apparato critico

L'apparato registra tutte le varianti sostanziali che sono state emendate nel testo critico.

Sono stati usati i seguenti diacritici per segnalare ogniqualvolta si è intervenuto sulla lezione del manoscritto:

- In *corsivo* si segnalano lettere o parole oggetto di correzione;
- Le parentesi quadre [] indicano le integrazioni;

I

43 ço[ios]] ço; 69 travail/] travail;

²⁹² Avrebbe, cioè, soddisfatto la sua volontà.

²⁹³ Anche in questo caso si legga come una sorta di avvertimento.

III

2 Rome] reme; 5 Cocles] codes; 7 Cocles] codes

III.5. Lista delle abbreviazioni

Si interpretano i *tituli* che valgono per *n* o *m*, e così anche i compendi.

I.

[c. 442^a]

v.3 Cesa[r]] cesä

v.6 pooie[n]t] pooiēt

[c. 442^b]

v.11 apres] ap̄r

v.17 chevalier] ch̄r

v.17 i[n]] ī

v.18 re[n]dre] rēdre

v.19 fe[r]ma] fēma

v.25 chevaliers] ch̄rs

v.28 comu[n]] comū

v.30 ch'apartent] chapertēt

v.31 comu[n]] comū

v.32 comu[n]] comū

v.33 chevaliers] ch̄rs

[c. 442^c]

v.60 se partire[n]t] partrēt

v.65 chevalier] chr

v.73 co[m]bati] cōbati

v.76 comu[n]] comū

[c. 442^d]

v.90 con] cō

v.101 ve[n]rent] vērent

v.102 chevaliers] chrs

[c. 443^a]

v.119 Po[m]piu] pōpiu

v.121 chevalier] chr

v.123 Po[m]piu] pōpiu

v.125 defe[n]doit] defēdoit

v.133 secu[n]] secū

v.136 la[n]çoit] lāçoit

v.143 ta[n]t] tāt

[c. 443^b]

v.164 chevalier] chr

v.179 sca[m]pa] scāpa

v.180 Po[m]piu] pōpiu

v.184 u[n]s] ūs

v.191 ma[n]tenir] mātenir

[c. 443^c]

v.194 sue[n]] suē

v.209 ordeneema[n]t] ordeneemāt

v.227 ma[n]t] māt

v.228 chevaliers] chrs

[c. 443^d]

v.230 chevalerie] chre

v.231 chevaliers] chrs

v.233 o[n]que] ōque

v.236 chevaliers] chrs

v.242 chevalerie] chre

v.251 chevaliers] chrs

v.251 co[m]] cō

v.253 fure[n]t] furēt

v.254 chevaliers] chrs

v.258 fra[n]chise] frāchise

v.261 pa[r]trent] pātrent

v.264 scampere[n]t] scamperēt

[c. 444^a]

v.270 ve[n]cu] vēcu

v.279 qa[n]d] qād

v.280 mo[r]t] mōt

v.289 po[r]] pō

v.296 o[n]que] ōque

[c. 444^b]

v.306 co[m]pegnons] cōpegnons

v.314 gregno[r]] gregnō

v.318 u[n]d] ūd

v.326 cescu[n]] cescū

v.327 u[n]d] ūd

[c. 444^c]

v.353 amaistreme[n]t] amaistremēt

v.357 co[m]bati] cōbati

v.359 Cato[n]] catō

v.363 co[n]traster] cōtrester

v.365 co[n] ce] cōce

v.366 co[n]venoit] cōvenoit

v.371 co[n]venable] cōvenable

[c. 444^d]

v.377 chevalier] chr

v.380 co[n]tre] cōtre

v.384 divisio[n]] divisiō

v.385 droiture[r]s] droiturēs

v.388 bie[n]] biē

v.399 ta[n]t] tāt

v.401 chevaliers] chrs

v.406 gra[n]d] grād

v.409 qua]n]t] quāt

v.413 liema[n]t] liemāt

[c. 445^a]

v.418 est] ē

v.421 ta[n]t] tāt

v.427 ente[n]dima[n]t] entēdimāt

v.433 ço[r]] çō

v.436 subitama[n]t] subitamāt

v.440 co[n]venoit] cōvenoit

v.441 sue[n]] suē

v.442 ia[m]bes] iābes

v.443 sue[n]] suē

[c. 445^b]

v.452 ca[r]] cā

v.453 chevaliers] chrs

v.455 o[n]que] ōque

v.462 co[n]sil] cōsil

v.474 estoie[n]t estoiēt

II.

v.2 chevalier] chr

v.4 pre[n]dre] prēdre

[c. 445^c]

v.15 Aufrichens] aufrichēs

v.25 avoie[n]t] avoiēt

v.39 o[n]d] ōd

v.40 venia[n]ce] veniāce

III.

[c. 445^d]

v.15 co[n]té] cōte

v.19 sue[n]] suē

v.25 p[er]sone] psone

v.27 neu[ne]] neū

v.29 der[i]er] derer

v.31 noa[nt]] noā

v.35 sue[n]] sue

v.38 chevalier] chr

[c. 446^a]

v.49 d[e]s] ds

v.50 tendrema[n]t] tendremāt

IV.

v.9 inte[n]da[n]t] intēdāt

v.10 Saladi[n]] saladī

[c. 446^b]

v.47 Saladi[n]] saladī

v.49 gra[n]d] grād

v.61 deda[n]s] de dās

v.67 ma[n]çer] māçer

v.68 Saladi[n]] saladī

[c. 446^c]

v.75 doie[n]t] doiēt

v.76 ta[n]t] tāt

v.77 ni avo[n]s] ni avōs

v.82 g[u]ise] gise

v.100 bie[n]] biē

v.103 pa[r]tir] pātir

[c. 446^d]

v.104 sue[n]] suē

v.109 i[n]] ī

v.115 po[r]] pō

v.117 de[s]] dē

- v.123 mie[n]] miē
v.124 q[ue]] q̄
v.128 co[m]batant] cōbatant
v.134 Saladi[n]] saladī
v.135 ma[n]da[n]t] mādāt
v.138 pl[us]] p̄

[c. 447^a]

- v.139 sue[n]] suē
v.141 chevalier] chr̄
v.141 po[r]] p̄
v.143 chevalier] chr̄
v.143 co[m] cō
v.144 sue[n]] suē
v.146 abstine[n]ce] abstinēce
v.148 Qa[n]d] Qād
v.151 cescu[n]] cescū
v.159 ve[n]rent] vērent
v.169 bie[n] biē

V.

[c.447^b]

- v.4 a[n]cor] ācor

v.5 chevalier, un chevalier mout cremosema[n]t] cħr,un cħr mout cremosemāt

v.7 le chevalier ate[n]da[n]t] le cħr atēdāt

v.9 chevaliers] cħrs

v.16 da[n]t] dāt

v.20 chevalier] cħr

v.22 chevalier] cħr

v.25 chevalier] cħr

v.26 celiema[n]t] celiemāt

[c. 447^c]

v.35 chevalier] cħr

v.37 chevalier] cħr

VI.

v.22 co[m]pagnons] cōpagnons

v.24 qa[n]] qād

v.31 co[m]pegnon] cōpegnon

[c. 447^d]

v.34 chevalier] cħr

v.41 chevaliers] cħrs

v.57 chevaliers] cħrs

v.66 co[m]batre] cōbatre

[c. 448^a]

v.70 vea[n]t] veāt

v.77 qua[n]t] quāt

v.79 ç[n]t] çāt

v.81 ç[n]t] çāt

v.84 a segno[r]] a segnō

v.99 chevaliers] çhrs

[c. 448^b]

v.108 chevaliers] çhrs

v.109 gov[er]ner] goūner

v.112 ovrema[n]t des [ver]tus] uremāt des ūtus

v.116 civauça[n]t] civauçāt

v.117 Bruno[r]] brunō

v.119 ma[n]tina[n]t] mātīnāt

v.121 po[r]] pō

v.122 co[m]batre] cōbatre

v.124 ce[n]t chevaliers] cēt çhrs

v.125 chevaliers et autre ca[n]t] çhrs et autre çāt

v.126 ve[n]quist triste[n]] vēquift triftē

v.128 Qa[n]d] qād

v.129 sbati] combati

v.130 gra[n]d] grād

v.131 lo[n]çema[n]t] loçemēt

v.133 gra[n]d fra[n]chise et por sa gra[n]d bo[n]té] grād frāchise et por sa grād
bōte

v.134 vea[n]t] vēat

v.137 ne[n] nē

v.140 convenoit] suenoit

v.142 me[n]de] mēde

v.143 sue[n]] suē

[c. 448^c]

v.144 chevaliers] chrs

v.150 co[n]tradist] cōtradist

v.151 co[m] cō

v.152 Triste[n]] triftē

v.153 chevalerie] chre

v.155 qua[n]t] qāt

v.157 p[r]ometre] pōmetre

v.168 inta[n]ce] intāce

v.170 chevalier] chr

III.6. Emendamenti dell'edizione Bertoni

Con la tabella delle modifiche (formali e sostanziali) apportate all'edizione Bertoni 1912, si intende dare conto delle correzioni apportate sulla base della lettura del manoscritto.

Riga dell'edizione diplomatica	Bertoni	Presente
I.		
v.107	[...]	sforcieiment
v.137	quareus	qareus
v.224	en some	ensome
v.242	E	Et
v.315	se ferma	s'aferma
v.321	fust	fu
v.379	ourer	ovrer
v.416	fut	fu
v.431	de lechiels	chiels
v.450	aparut	aparuit
v.466	dist	dit
II.		
v.14	conbatirent	combatrent
v.17	ceux	ceus

v.5	oncist	oucist
v.80	Lancarot	Laņçarot
v.91	autre tant	autretant
v.105	Lancelot	Lancerot
v.137	mere	mer
v.143	plaisir	plisir
v.163	Lancarot	Laņçarot

IV. Conclusioni

Lo studio condotto intorno ai *Six Contes* durante questi mesi ha portato in superficie una serie considerevole di tratti che da una parte ci permettono di confermare quanto Bertoni aveva scritto nel 1912, e dall'altra, dà anche risultati nuovi che bisogna tenere in considerazione perché i *Six Contes* ricevano una più consistente acribia da questo momento.

La scelta di approfondire la propagazione del francese nelle corti dell'Italia del Nord a partire dal Duecento ha reso possibile la creazione di una cornice entro la quale collocare i *Contes*, che non avevano mai ricevuto una trattazione tanto approfondita come quella che in questo elaborato si è data. Le informazioni di ordine linguistico desunte dall'analisi hanno permesso di cogliere un considerevole numero di tratti che vanno nella direzione del franco-italiano, accanto ad alcuni elementi che rendono quest'opera singolare.

In un secondo momento, con lo scopo di colmare limiti, imprecisioni e carenze della pubblicazione pionieristica di Giulio Bertoni, 1912, si è giunti ad un'edizione che ha il vantaggio di contribuire ad una ulteriore epurazione di tratti estranei al franco-italiano. L'edizione diplomatica, quella critica – eseguita rimanendo attinenti al testo di partenza – e la traduzione, intendono offrire al lettore contemporaneo la possibilità di leggere i *Six Contes* senza difficoltà: i testi si rendono fruibili con il supporto di criteri scientifici e nel pieno rispetto delle esigenze espresse dalla filologia.

Lo studio è stato anche occasione per avanzare delle ipotesi circa la discendenza del ms. fr. 686 da uno stemma, eliminando definitivamente la possibilità che ci sia uno stemma di origini francesi alla base.

Le indagini eccellenti che fino ad ora sono state svolte intorno al franco-italiano non hanno mai considerato in maniera esauriente i *Six Contes*, perdendo la possibilità di annettere al macro insieme della letteratura franco-italiana un soggetto tanto affascinante. Da una parte, dunque, il nostro testo si colloca sulla scia della tradizione per quanto riguarda le tematiche e i personaggi scelti, dall'altro risulta essere – come tutti i testi franco-italiani – una testimonianza unica che andrebbe tenuta in maggiore considerazione quando si parla di letteratura franco-italiana.

V. Bibliografia

V.1. Manoscritto di riferimento

Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr.686

V.2. Altri manoscritti consultati

M = Firenze, Biblioteca Laurenziana, Martelli 12

F = Firenze, Biblioteca Nazionale II. IV. 196

S = Messina, Biblioteca Universitaria, F.V. 35

Paris, Bibliothèque Nationale de France, f. fr. 168

Paris, Bibliothèque Nationale de France, f. fr. 9682

Paris, Bibliothèque Nationale de France, f. fr. 20125

V.3. Edizione dei *Six Contes*

Bertoni 1912

Bertoni Giulio, *Il testo francese dei "Conti di antichi cavalieri"*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 59 (1912), pp.69-84.

V.4. Le opere consultate

Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*

Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, in Id., *Opere minori*, tomo II, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, Bruno Nardi, Arsenio Frugoni, Giorgio Brugnoli, Enzo Cecchini, Francesco

Mazzoni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979 («La letteratura italiana. Storia e Testi», V/2), pp.3-237.

Dante Alighieri, *Inferno*

Dante Alighieri, *Commedia, Inferno*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2008.

Boccaccio, *Decameron*

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 2004.

Martino da Canale, *Estoires de Venise*

Martino da Canale, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a cura di Alberto Limentani, Firenze, Olschki, 1972 («Civiltà veneziana». Fonti e testi, III/3).

Tommaso Da Celano, *San Francesco, Vita I e Vita II*

Tommaso da Celano, *San Francesco, Vita I e Vita II*, a cura di Aldo Intagliata, Cuneo, Fusta, 2020.

Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea*

Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea*, a cura di Alessandro Vitale Brovarone, Torino, Einaudi, 2007.

Niccolò da Verona, *Pharsale*

Niccolò da Verona, *Opere. Pharsale, Continuazione dell'Entrée d'Espagne, Passion*, a cura di Franca di Ninni, Venezia, Marsilio, 1992 («Medioevo Veneto»).

Raffaele da Verona, *Aquilon de Bavière*

Raffaele da Verona, *Aquilon de Bavière*, introduction, édition et commentaire par Peter Wunderli, 3 voll. Tübingen, Niemeyer, 1982-2007 («Beihefte für Zeitschrift für Romanische Philologie», pp.188-189 e 337).

Salimbene de Adam, *Cronica*

Salimbene de Adam, *Cronica*, tomus I, a.1169-1249, edidit Giuseppe Scalia, Turnholti, Brepols, 1998 («Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis», CXXV), tomus II, a.1250-1287, edidit Giuseppe Scalia, Turnholt, Brepols, 1999, («Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis», CXXV A).

Rogeri de Pacienza di Nardò, *Balzino*

Rogeri de Pacienza, *Opere (cod. per. F 27)* a cura di Mario Marti, Lecce, Milella, 1978 («Biblioteca salentina di cultura», II/1).

Francesco di Vannozzo, *Rime*

Le rime di Francesco di Vannozzo, a cura di Antonio Medin, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928.

Enanchet

Werner Fiebig, *Das "Livre d'Enanchet" nach der einzigen Handschrift 2585 der Wiener Nationalbibliothek*, Jena-Leipzig, Gronau-Agricola, 1938 («Berliner Beiträge zur Romanischen Philologie», 8.3/4).

Brunetto Latini, *Tresor*

Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di Pietro G. Beltrami, Paolo Squillacioti, Plinio Torri e Sergio Vatteroni, Torino, Einaudi, 2007 («I Millenni»).

Gerardo Maurisio, *Cronica domini Ecelini de Romano*

Gerardii Maurisii Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (aa. 1183-1237), a cura di Giovanni Soranzo, Città di Castello, Lapi, 1914 («Rerum Italicarum Scriptores», VIII/4).

Geoffrey di Monmouth, *Historia Regum Britanniae*

Geoffrey di Monmouth, *Historia Regum Britanniae*, Studio Tesi, Pordenone, 1993.

Il Novellino

Il Novellino, testo critico, introduzione e note a cura di Guido Favati,
Genova, Bozzi, 1970.

Il Novellino

Il Novellino, a cura di Valeria Mouchet, Segrate, Rizzoli, 2008.

Sant'Agostino, *De Civitate Dei*

Sant'Agostino, *La città di Dio*, a cura di Pieretti Antonio, Gentili
Domenico, Pomezia, Città Nuova, 2020.

L'Entrée d'Espagne, chanson de geste franco-italien

L'Entrée d'Espagne, chanson de geste franco-italien, publiée d'après le
manuscrit unique de Venise par Antoine Thomas, Paris, Didot, 1913, 2
voll. («Société des Anciens Textes Français», 61-62); ristampa anastatica
con una premessa di Marco Infurna, Firenze, Olschki, 2007 («Biblioteca
Mantovana», 7).

Tacito, *Le storie*

Tacito, *Le storie*, a cura di Francesca Nenci, Milano, Mondadori, 2019.

Moamin et Ghatrif

Moamin et Ghatrif. Traités de fauconnerie et des chiens de chasse. Edition princeps de la version franco-italienne par Håkan Tjerneld, Stockholm – Paris, Fritze – Thiébaud, 1945.

V.5. Studi

Babbi 1982

Anna Maria Babbi, *Appunti sulla lingua della “Storia di Landomata”*, (Parigi, Biblioteca Nazionale, ms. 821 del fondo francese) in «Quaderni di lingue e letteratura», VII (1982), pp.125-144.

Banchi 1863

Luciano Banchi, *I fatti di Cesare*, Bologna, Banchi, 1963.

Barbato 2015

Marcello Barbato, *Il franco-italiano: storia e teoria* in «Medioevo romanzo», XXXIX (IX della IV serie), fascicolo I, Roma, Salerno Editrice, 2015, pp.22-51.

Bartoli 1880

Adolfo Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1880.

Bartoli 1880b

Adolfo Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, III, Firenze, Sansoni, 1880.

Battaglia 1959

Salvatore Battaglia, *L'esempio medievale*, in «Filologia romanza», vol. 6, 21, 1959, pp.45-82.

Battaglia Ricci 1994

Lucia Battaglia Ricci, *Parole e immagini nella letteratura italiana medievale: materiali e problemi*, Roma, GEI, 1994.

Beltrami 2017

Pietro G. Beltrami, *La filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 2017.

Beltrami 2017b

Pietro G. Beltrami, *A che serve un'edizione critica*, Bologna, Il Mulino, 2017.

Beretta 2004

Carlo Beretta, *Per la localizzazione del testo rolandiano di V4*, Bologna, Il Mulino, 1985.

Beretta – Palumbo 2015

Carlo Beretta, Giovanni Palumbo, *Il franco-italiano in area padana: questioni, problemi e appunti di metodo*, in «Medioevo Romanzo», Vol. 39, No. 1, Roma, Salerno editrice, 2015, pp.52-81.

Bertoletti 2009

Nello Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra, 2009.

Bertoni 1907

Giulio Bertoni, *Attila. Poema franco-italiano di Nicola da Casola*, Fribourg, Gschwend, 1907 («Collectanea friburgensia. Publications de l'Université de Fribourg», n.s., IX).

Braghirolli 1880

Willelmo Braghirolli, Meyer Paul, Paris Gaston, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I, capitain de Mantoue mort en 1407*, in «Romania», 9, 1880, pp.497-514.

Brugnolo – Capelli 2011

Furio Brugnolo, Roberta Capelli, *Profilo delle letterature romanze medievali*, Roma, Carocci, 2011.

Capusso 1980

Maria Grazia Capusso, *La lingua del Divisament dou monde di Marco Polo*, I. *Morfologia verbale*, Pisa, Pacini, 1980 («Biblioteca degli Studi Mediolatini e Volgari. Nuova serie», 5).

Castellani 1952

Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario, Firenze, Sansoni, 1952.

Cella 2003

Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico* (dalle origini alle fine del secolo XIV), Firenze, Accademia della Crusca, 2003.

Ceresato 2021

Floriana Ceresato, *L'analisi lessicale dell'Entrée d'Espagne: bilancio di una prima sperimentazione* in «Francigena», 7, 2021, pp.355-381.

Ciardi Duprè Dal Poggetto 1996-1997

Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, *Nuove ipotesi lavoro scaturite dal rapporto testo -immagine nel Tesoretto di Brunetto Latini*, in «Rivista di storia della miniatura», 1 - 2, 1996 - 1997, pp.89 – 98.

Ciccuto 2003

Marcello Ciccuto, *L'esegesi del testo: lettera e figura* in «Intorno al testo». *Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del convegno di Urbino 1 - 3 Ottobre 2001, Roma, Salerno, 2003.

Cremonesi 1951

Carla Cremonesi, *Noterella di fonetica franco-italiana: oi, ai*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», LXXXIV, 1951.

Curtius 2009

Appunti di Ernst Robert Curtius (fondo Hubinger Università di Bonn) in Ernst Rober Curtius – Karl Eugen Gass, *Carteggio e altri scritti*, a cura di Stefano Chemelli e Mauro Buffa, Lavis, La Finestra, 2009, pp.354-393.

Dardano 1969

Maurizio Dardano, *Analisi dei "Conti di antichi cavalieri"*, in «Studi medievali», serie 3a, IX (1968), pp.807-856; riedito in Id., *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni, 1969, pp.90-147.

De Robertis – Giovè Marchioli 2017

Teresa De Robertis – Nicoletta Giovè Marchioli, *Catalogazione, storia della scrittura, storia del libro. I manoscritti datati d'Italia vent'anni dopo*, Vicopisano, Sismel Edizioni del galluzzo, 2017.

Dees 1987

Antohonij Dees, *Atlas des formes linguistiques des textes littéraires de l'ancien français*, Berlino, De Gruyter, 1987.

Del Monte 1963

Alberto Del Monte, *L'archetipo dei "Conti di antichi cavalieri"*, in «Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora», Milano, Mondadori, 1963, pp.48-66.

Del Monte 1972

Alberto Del Monte, *Conti di antichi cavalieri*, a cura di Alberto Del Monte, Milano, Cisalpino – Goliardica, 1972, pp.11-33.

Di Benedetto 1962

Filippo Di Benedetto, *Un ignoto manoscritto dei Conti di antichi cavalieri*, in «Giornale italiano di filologia», XV, 1962, p.345 ss.

École nationale des chartes 2001

École nationale des chartes, *Conseils pour l'édition des textes médiévaux*, Fascicule I, *Conseils généraux*, Paris, Comité des travaux historiques et scientifiques - CTHS , 2001.

Fanfani 1851

Pietro Fanfani, *Conti di antichi cavalieri copiati da un codice della Biblioteca di Casa Martelli*, Firenze, Baracchi, 1851.

Fanfani 1851

Pietro Fanfani, *Di un'antica scrittura contenuta in un codice della Biblioteca dei Martelli*, in «L'Etruria», I, 1851, p.279 ss.

Flutre 1932

Louis Fernand Flutre, *Les manuscrits des Faits des Romains*, Paris, Hachette, 1932.

Foligno 1906-1907

Cesare Foligno, *Epistole inedite di Lovato de' Lovati e d'altri a lui*, in «Studi medievali», II (1906-1907), pp.37-58.

Fontanini 1737

Giusto Fontanini, *Dell'eloquenza italiana*, 3 voll., Venezia, Zane, 1737, vol.1. *Si spiega l'origine e il processo dell'italiana favella.*

Gambino 2022

Francesca Gambino, *Francis, France, the French. Was French culture in fact central to St. Francis of Assisi?* c.s. in «Zeitschrift für romanische Philologie».

Gaspari 1887

Adolf Gaspari, *Storia della Letteratura italiana*, I, Torino, Loescher, 1887.

Golubovich 1906

Girolamo Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, I, Firenze, Quaracchi, 1906, p.10 ss.

Gorra 1887

Egidio Gorra, *Testi inediti di storia troiana*, Torino, Triverio, 1887, p.56 ss.

Graf 1904

Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, 1904, p.198 ss.

Guessard 1866

François Guessard, *ed. Macaire, chanson de geste. Les anciens poètes de France*. Paris, Librairie A. Franck., 1866.

Holtus 1979

Günther Holtus, *Lexikalische Untersuchungen zur Interferenz: die franko-italianische «Entrée d'Espagne»*, Tübingen, Niemeyer, 1979 («Beihefte für Zeitschrift für Romanische Philologie»), 170.

Holtus 1985

Günther Holtus, *Gesprochenes Italienisch in «Geschichte und Gegenwart»*, Milano, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1985.

Holtus 1998

Günther Holtus, *Plan- und Kuntsprachen auf romanischer Basis IV. Franko-italienisch / Le franco-italien*, in «Lexikon der Romanistischen Linguistik» (*LRL*), hrsg. Von Günther Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1989-2005, voll. VII, 1998, pp.705-756.

Limentani 1976

Alberto Limentani, *Franco-veneto e latino*, in «Atti del XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza» (Napoli, 15-20 aprile 1974), a cura di Alberto Varvaro, 5 voll., Napoli – Amsterdam, Macchiaroli – Benjamins, 1978-1981, voll. II, 1976, pp.505-514.

Marchesan 1923

Angelo Marchesan, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso, Tipografia funzionari comunali, 1923.

Mascitelli 2020

Cesare Mascitelli, *La Geste Francor nel cod. marc. V13, Stile, tradizione, lingua*, Strasburgo, Éditions de linguistique et de philologie, 2020.

Meyer-Lübke 1885-1886

Wilhelm Meyer-Lübke, *Franko-italienische Studien*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», IX (1885), pp.597-640 e X (1886), pp.22-55 e 363-410.

Meyer 1885

Paul Meyer, *Les premières compilations françaises d'histoire ancienne*, in «Romania», 14 (1885), pp.1-81.

Meyer 1904

Paul Meyer, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le Moyen Âge*, in «Atti del Congresso internazionale de Scienze Storiche, Roma 1903», Roma 1904, vol. IV, pp.61-104: 26.

Monaci 1889

Ernesto Monaci, *Sul "Liber Ystoriarum Romanorum"*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 12, 1889, p.178-179.

Morlino 2015

Luca Morlino, *Spunti per un riesame della costellazione letteraria franco-italiana*, in «Francigena», 1, 2015, pp.5-81.

Morlino 2017

Luca Morlino, *Enanchet, Dottrinale franco-italiano del XIII secolo sugli stati del mondo, le loro origini e l'amore*, Padova, Esedra, 2017.

Novati 1890

Francesco Novati, *I codici francesi de' Gonzaga. Secondo nuovi documenti*, in «Romania», 74, 1890, pp.161-200.

Orofino 2004

Giulia Orofino, *Leggere le miniature medievali*, in «Arti e Storia nel Medioevo», III. *Del vedere*, a cura di E. Castelnuovo - G. Sergi, Torino, Einaudi, 2004, pp.341-367.

Pacht 1987

Otto Pacht, *La miniatura medievale: un'introduzione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

Panofsky 1975

Ervin Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975.

Panontin 2016

Francesca Panontin, *Dal quaderno di conti di un mastro pellicciaio trevigiano (1347-1350). Annotazioni di antroponimia della Treviso medievale*, in «Nomina sunt...? L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica», a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli, Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2016.

Papa 1884

Pasquale Papa, *Conti di antichi cavalieri*, in «Giornale storico della letteratura italiana». III, 1884, p.192 ss.

Papa 1886

Pasquale Papa, *Un codice ignorato dei Conti di antichi cavalieri*, in «Giornale storico della letteratura italiana». VIII, 1886, p.487 ss.

Pastore Stocchi 1980

Manlio Pastore Stocchi, *Le fortune della letteratura cavalleresca e cortese nella Treviso medievale e una testimonianza di Lovato Lovati*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi per il 6° Centenario della morte, Treviso, 31 agosto – 3 settembre 1979, Treviso, Comitato manifestazioni Tomaso da Modena, 1980, pp.201-217.

Pellegrini 1956

Giovan Battista Pellegrini, *Franco-veneto e veneto antico*, in «Filologia romanza», III (1956), pp.122-140; poi in Pellegrini 1977, pp.125-146 [da cui si cita].

Peron 1991

Gianfelice Peron, *Cultura provenzale e francese a Treviso nel Medioevo*, in «Storia di Treviso», a cura di Ernesto Brunetta, 4 voll., Venezia, Marsilio, 1989-1993, vol. II. *Il Medioevo*, a cura di Daniela Rando e Gian Maria Varanini, 1991, pp.487-544.

Rajna 1886

Pio Rajna, *Un'iscrizione nepesina del 1131*, in «Archivio storico italiano», Serie Quarta, Vol. 18, No. 156, Firenze, Olschki, 1886, pp.329-354.

Renzi 1970

Lorenzo Renzi, *Per la lingua dell'Entrée d'Espagne*, in «Cultura Neolatina», XXX (1970), pp.59-87; poi in Renzi 2009, pp.265-298 [da cui si cita].

Renzi 1976

Lorenzo Renzi, *Il francese come lingua letteraria e il franco-lombardo. L'epica carolingia nel Veneto*, in «Storia della cultura veneta», a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1976-1987, vol. I. *Dalle Origini al Trecento*, 1976, pp.563-589.

Renzi 2008

Lorenzo Renzi, Andreose Alvisè, Barbieri Alvaro, Cepraga Dan Octavian (a cura di) *Per la lingua dell'Entrée d'Espagne in Le piccole strutture. Linguistica, poetica e letteratura*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Rodeghiero – Sanfelici 2020

Sira Rodeghiero, Emanuela Sanfelici, *Le frasi relative in franco-italiano in «Francigena»*, 6, 2020, pp.279-305.

Rohlf's 1966-1969

Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, (trad. Da S. Persichino), 3 vol. (1. *Fonetica* 2. *Morfologia* 3. *Sintassi e formazione delle parole*), Torino, Einaudi, 1966-69.

Roncaglia 1965

Aurelio Roncaglia, *La letteratura franco-veneta*, in «Storia della letteratura italiana», diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Milano, Garzanti, 1965-1969, voll. II. *Il Trecento*, 1965, pp.725-759.

Roncaglia 1995

Aurelio Roncaglia, *La lingua d'òil. Profilo di grammatica storica del francese antico*, Pisa-Roma, Istituti editoriali poligrafici internazionali, 1995.

Ruggieri 1961

Ruggiero M. Ruggieri, *Origine, struttura caratteri del franco-veneto*, in «Orbis», X, 1961, pp.20-30.

Scantamburlo 2019

Carlotta Scantamburlo, *Vita di Cesare, Introduzione, traduzione e commento*, Marina di Carrara, Pisa University Press, 2019.

Schiaffini 1943

Alfredo Schiaffini, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità a G. Boccaccio*, Roma, Storia e letteratura, 1943.

Schiaffini 1953

Alfredo Schiaffini, *Avviamenti della prosa del secolo XIII*, in *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, Studium, 1953.

Segre – Marti 1959

Cesare Segre, Mario Marti, *La prosa del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959.

Sicardi 1912

Enrico Sicardi, *A proposito del testo francese dei "Conti di antichi cavalieri"*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», 17 (1912), pp.1-11.

Segre 1989

Cesare Segre, *Presentazione (con riflessioni sul franco-veneto)*, in Id. - Carlo Beretta, *Il codice V4 della Chanson de Roland*, in *Testi, cotesti e contesti del franco-italiano*, Atti del 1° simposio franco-italiano (Bad Homburg, 13-16 aprile 1987), In memoriam Alberto Limentani, a cura di

Günter Holtus, Henning Krauss, Peter Wunderli, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp.128-142: pp.128-130.

Segre 1995

Cesare Segre, *La letteratura franco-veneta*, in «Storia della letteratura italiana», diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno editrice, vol. I. *Dalle Origini a Dante*, 1995, pp.631-647.

Stussi 1966

Alfredo Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri - Lischi, 1965 («Studi di Lettere, Storia e Filosofia pubblicati dalla Scuola Normale Superiore di Pisa», XXXIV).

Tjerneld 1942

Håkan Tjerneld, *Moamin et Ghatrif, Traités de Fauconnerie et des chiens de chasse*, Stockholm, Editions C. E. Fritze, 1942.

Tomasin 2004

Lorenzo Tomasin, *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra, 2004.

Torraca 1923

Francesco Torraca, *Studi di Storia letteraria*, Firenze, Sansoni, 1923.

Toubert 1989

Hélène Toubert, *Formes et fonctions de l'enluminure*, in R. Chartier e H.-J. Martin (sous la direction de), *Histoire de l'édition française*, 1, *Le livre conquérant. Du Moyen Age au milieu du XVIIe siècle*, Paris, Promodis, 1989, pp.110-114.

Videsott 2009

Paul Videsott, *Padania Scrittologica: Analisi Scrittologiche E Scrittometriche Di Testi in Italiano Settentrionale Antico Dalle Origini Al 1525*, Berlino, De Gruyter, 2009.

Viscardi 1940

Antonio Viscardi, *Un epitaffio francese a Vicenza (sec. XIII)*, in «Archivium Romanicum», XXIV (1940), pp.285-300, poi in Id., *Ricerche e interpretazioni mediolatine e romanze*, Milano, Cisalpino, 1970, pp.251-264 [da cui si cita].

Viscardi 1941

Antonio Viscardi, *Letteratura franco-italiana*, Modena, Società tipografica modenese, 1941 («Istituto di Filologia Romanza della R. Università di Roma. Testi e manuali», 21).

Zarker Morgan 2009

Leslie Zarker Morgan, *La Geste Francor. Edition of the Chansons de geste of MS. Marc. Fr. XIII (=256) with glossary, introduction and notes by Leslie Zarker Morgan*, 2 vol., Tempe, Arizona, 2009 (ACMRS «Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies»).

Zink 2013

Gaston Zink, *Phonétique historique du français*, PUF, 2013.

Zinelli 2007

Fabio Zinelli, *Sur les traces de l'atelier des chansonniers occitans IK: le manuscrit de Vérone, Biblioteca Capitolare, DVIII et la tradition méditerranéenne du 'Livres dou tresor'*, Roma, Salerno editrice, 2007.

Zinelli 2016

Fabio Zinelli, *Espaces franco-italiens: les italianismes du français-médiéval*, in Glessgen, Martin / Trotter, David (ed.), *La régionalité lexicale du français au Moyen Age. Volume thématique issu du colloque de Zurich*,

organisé sous le haut patronage de la Société de Linguistique Romane (7/8 sept. 2015), Strasbourg, ÉLiPhi, pp.207-268.

Welter 1927

Jean Thiebaut Welter, *L'exemplum dans la littérature religieuse et didactique du Moyen Age*, Paris-Toulouse, 1927.

Werder 1913

Ernestine Werder, *Zur Ursprungsfrage der "Conti di antichi cavalieri"*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 37 (1913), pp.596-605.

Wieruszowski 1953

Helene Wieruszowski, *Arezzo as a center of learning and letters in the thirteenth century*, in «Traditio», IX, 1953, pp.321-391.

V.6. Dizionari e banche dati

AND

Anglo-Norman Dictionary, edited by William Rothwell (1963-1992), † Louise W. Stone (1947-1973), † T. B. W. Reid (1973-1981), with the assistance of Dafydd Evans (F-Q), Stewart Gregory (R-Z), David A. Trotter (R-Z), † Paul Staniforth (R-S), London, The Modern Humanities Research Association in conjunction with the Anglo-Norman Text Society, 1992; si cita The Anglo-Norman Dictionary, second edition, edited by

David A. Trotter, William Rothwell, Stewart Gregory, Geert De Wilde, Heather Pagan, Andrew Rothwell, Michael Beddow, Aberystwyth, Anglo-Norman Online Hub - Department of European Languages, University of Wales Aberystwyth, 2003-2009, on-line al sito. Data ultima consultazione 18/06/2022.

DÉAF

Dictionnaire étymologique de l'ancien français électronique (GHIJKL), rédaction Thomas Städtler (et alii), en coopération avec le Institut für Programmstrukturen und Datenorganisation de Karlsruhe, on-line al sito. Data ultima consultazione 16/06/2022.

DÉCT

Dictionnaire électronique de Chrétien de Troyes, dir. Pierre Kunstmann, en collaboration avec Hilturd Gerner, Gilles Souvay et Achim Stein, LFA Université d'Ottawa, ATILF Nancy Université, 2007-2009, on-line al sito. Data dell'ultima consultazione 15/06/2022.

DEI

Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbera, 1950-57.

DELI

Manlio Cortellazzo, Paolo Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999^{II}.

DMF

Dictionnaire du Moyen Français, version 2012 (DMF 2012), ATILF - CNRS & Université de Lorraine, on-line al sito. Data ultima consultazione 24/06/2022.

FEW

Französisches etymologisches Wörterbuch: eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes, von Walter von Wartburg, Klopp, 1922, poi Basel Zbinden, 1944-.

GD

Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle, par Frédéric Godefroy, Paris, Librairie des sciences et des arts, 1937-1938.

GDC

Godefroy Frédéric, *Complément du dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, Parigi, 1895-1902, ristampa: Vaduz, Kraus, 1965.

OVI

Corpus OVI dell'Italiano antico, diretto da Pietro G. Beltrami, a cura dell'Istituto Opera del Vocabolario Italiano e del Consiglio Nazionale delle Ricerche, on-line al sito <<http://gattoweb.ovi.cnr.it/>>. Data dell'ultima consultazione 3/06/2022.

REW

Wihelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1935.

RIALFrI

Repertorio Informatizzato dell'Antica Letteratura Franco-Italiana, coordinato da Francesca Gambino, on-line all'indirizzo < www.rialfri.eu >. Data ultima consultazione 19/06/2022.

T-L

Altfranzösisches Wörterbuch, Adolf Toblers nachgelassene Materialien bearbeitet und hrsg. von Erhard Lommatzsch, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, poi Wiesbaden, F. Steiner, 1925-2002.

VI. Sitografia

Data di ultima consultazione giugno 2022

<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k140666b>

<http://www.internetculturale.it/directories/ViaggiNelTesto/boccaccio/c3.html>

<https://www.linternaute.fr/expression/langue-francaise/17616/lettre-de-forme/>

http://www.manoscrittidatati.it/mdi/pdf/Maniaci_1.pdf

<https://medievalfrancophone.ac.uk/browse/mss/57/manuscript.html>

<https://www.rialfri.eu/rialfriWP/opere/i-six-contes-del-ms-parigi-bibliotheque-nationale-de-france-fr-686>

<http://web.ceu.hu/medstud/manual/MMMit/gilding.html>

